



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

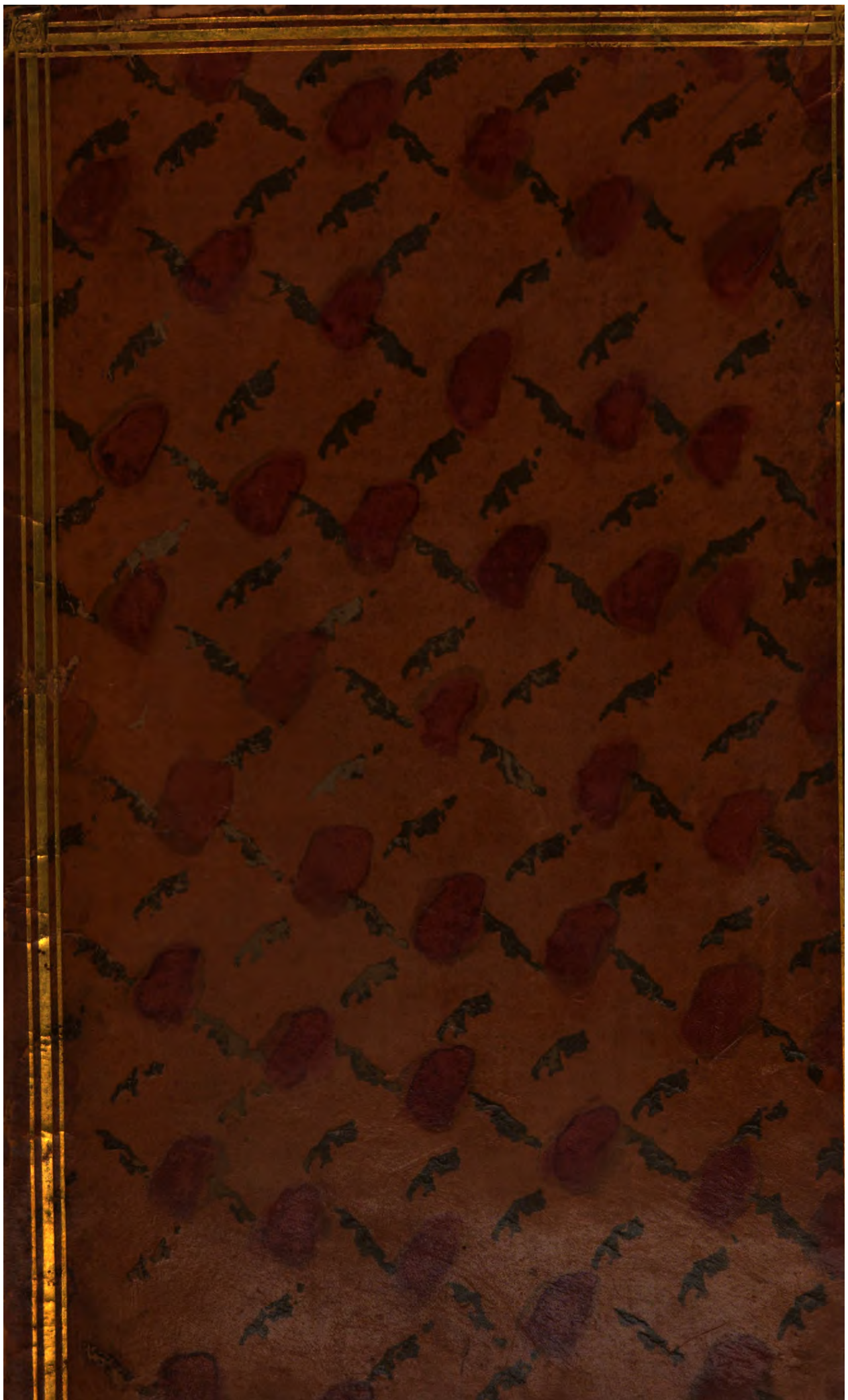
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



B 113.



*E. Coll. Bal. Oxon.*

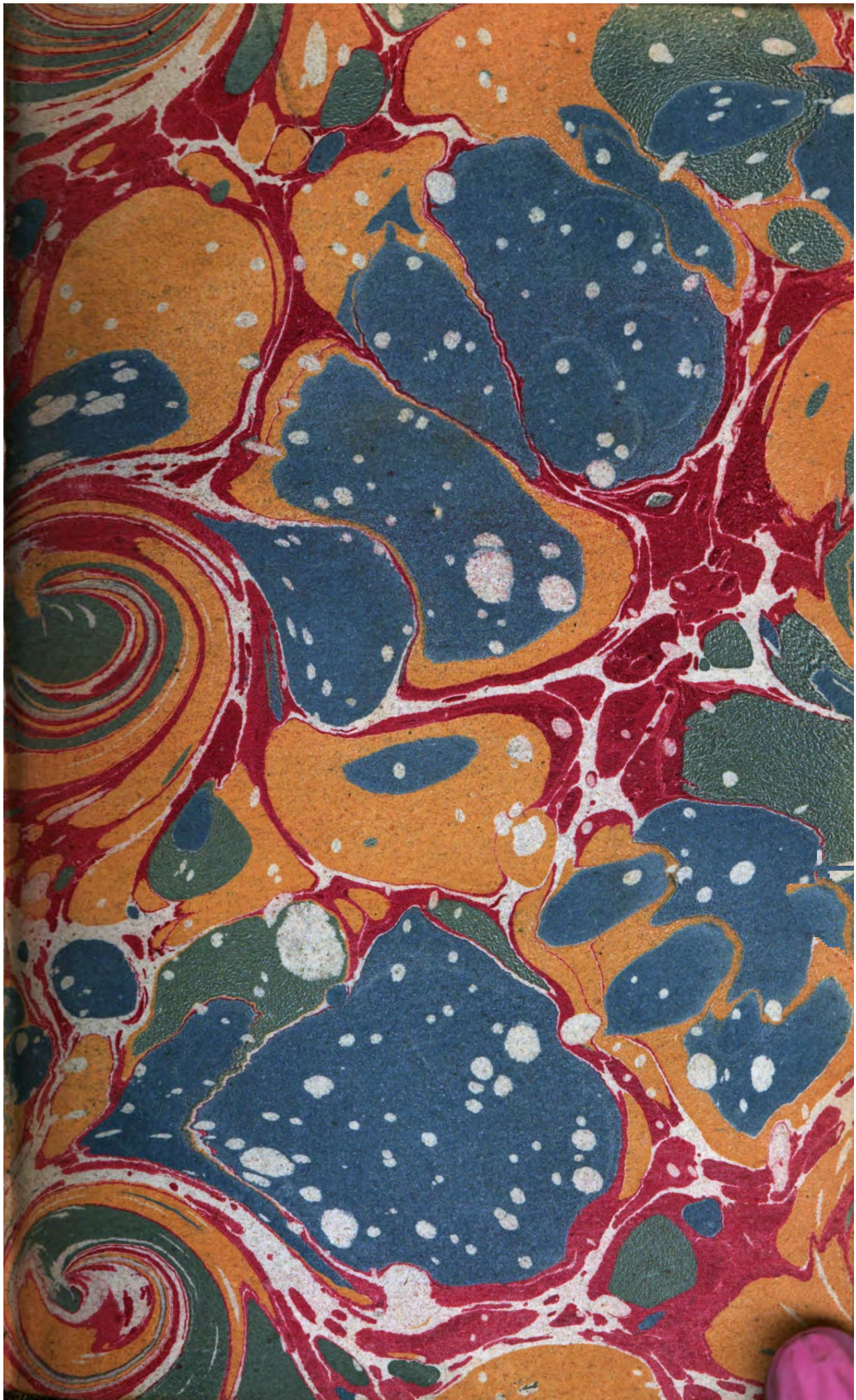
2931 E. 70  
TAYLOR INSTITUTION.

—  
BEQUEATHED  
TO THE UNIVERSITY

BY

R

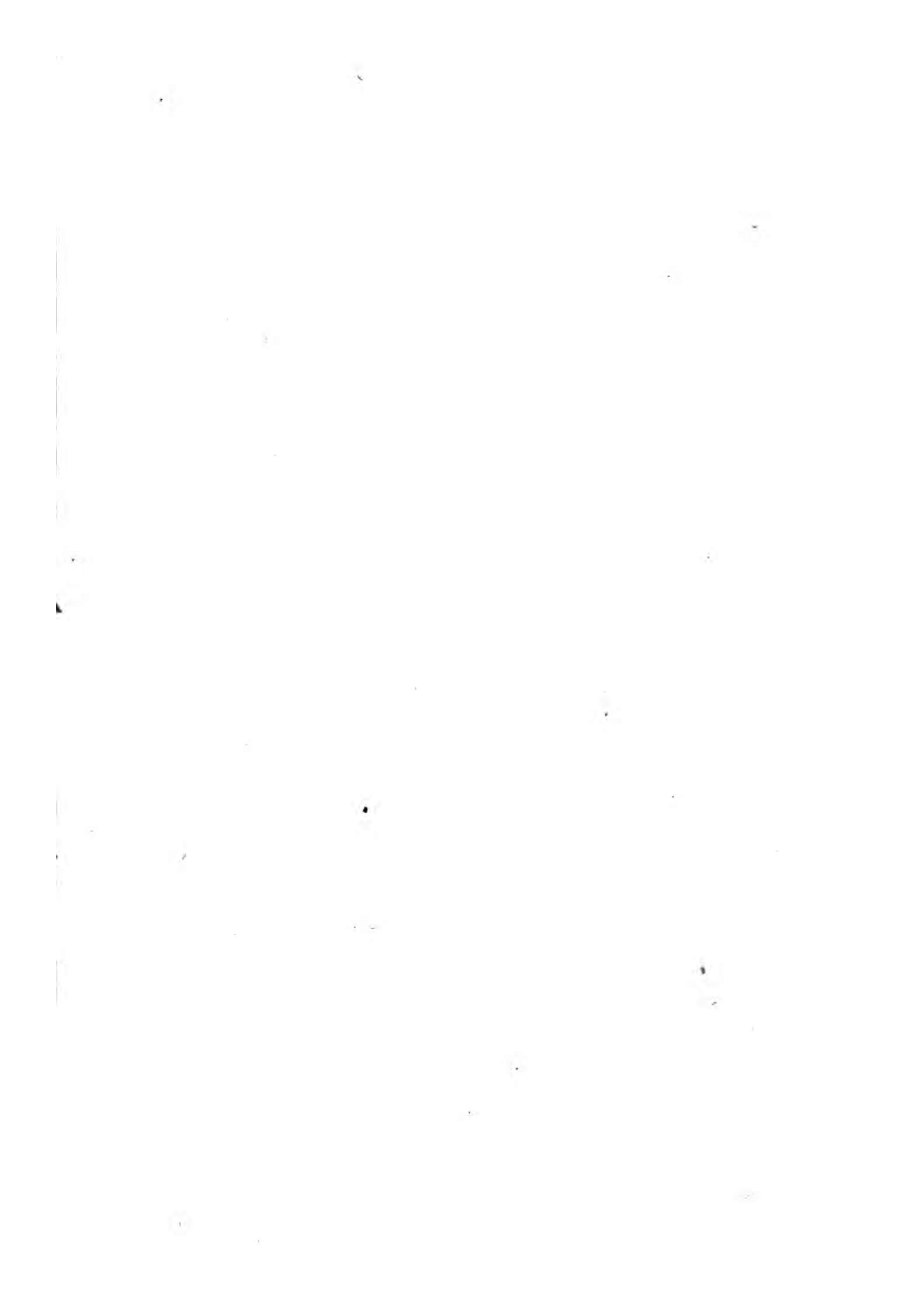
M. A.















L'ILIADE  
O LA  
MORTE DI' ETTORE  
POEMA OMERICO  
RIDOTTO IN VERSO ITALIANO  
DALL' ABATE  
MELCHIOR CESAROTTI  
TOMO III.



5  
VENEZIA MDCCCV.  
DALLA TIPOGRAFIA SANTINI  
CON PERMISSIONE.



# ARGOMENTO

DEL

## CANTO DECIMONONO.



*T*etide arresa a suo figlio le arme fabbricate da Vulcano. Achille s'incammina al parlamento seguito dai capitani e dal popolo. Parlate reciproche d' Achille e di Agamennone. Achille vuol condur sul fatto i Greci alla battaglia; ma le ragioni e l'insistenza d' Ulisse l'inducono ad acconsentire che prima i soldati prendano cibo. Agamennone presenta ad Achille i doni promessi, e gli restituisce Briseide. Suo giuramento di conciliazione e sacrificio solenne. Lamenti di Briseide sul corpo di Patroclo. Achille immerso nel suo cordoglio ricusa ostinatamente qualunque ristoro. I soldati, compiuta la cena, si apparecchiano al combattimento. Aspetto terribile d' Achille che s'arma e monta sul carro.

Handwritten text at the top of the page, including a large letter 'A' and some illegible characters.

Main body of handwritten text, consisting of several lines of cursive script that is mostly illegible due to fading and blurring.

Handwritten text at the bottom of the page, including a signature and some illegible characters.

## CANTO XIX.

L'aurora è in ciel, Teti alla spiaggia: il figlio  
Trova che steso sul giacente amico  
Tuttor lo chiama amaramente e stringe  
Con caldi amplessi, e in lagrime si stempra  
Tra' piagnenti Mirmidoni. La Diva  
Così lo scuote: Amato figlio! or basti,  
Lascialo omai; volle sua morte il Fato,  
Nol ricompri col pianto: alzati, osserva  
Qual presente t'arredo; arme sì belle  
Non han gli Dei non che un mortale: e l'arme  
Gli mette innanzi. Abbarbagliati il guardo  
Ritorsero i guerrieri; alta sorpresa  
Scuote Achille al mirarle, e già la speme  
Di vicina vendetta in su le ciglia  
Le lagrime sospende, e al cor gl'inspira 15  
Feroce gioia; in se non cape, or l'elmo,  
Or l'usbergo l'arresta, e agli occhi, al volto  
Di bellicoso ardor fuma e sfavilla.  
Alfin parlò: l'impareggiabil opra  
Ben d'artefice Dio la mano attesta: 20  
Già d'usarne m'è tardo: io vo, ma intanto  
Del mio caro che fia? lasciar degg'io  
Quel sacro avanzo a sozzo sciame in preda  
Che infetti germi nelle piaghe infonda,  
E mel guasti e disformi? ah madre! E' vano 25  
Il tuo timor, la Dea rispose, io prendo  
Di ciò la cura, a lunga etade io posso

Incorrotto serbarlo : or vane , e t'arma ;  
 Esulti il campo al tuo ritorno , Atride  
 Ti rivegga placato , a' Troi tremendo , 39  
 Grande ai Greci ti mostra , ed al par degno  
 Del tuo nome e del mio . L'abbraccia , e lascia :  
 E volta al corpo esanimato , il tinge  
 Di eletta essenza di nettareo spirito  
 Che intemerato il serba , e in esso istilla 35  
 Vapor d'aura immortale ; al volto esangue  
 Torna il color nativo , e 'l morto eroe  
 Sembra posar di molle sonno in braccio .  
 Ma per la spiaggia a lunghi passi Achille  
 Move al consiglio , e in alte voci e lunghe 49  
 Gli Achei risveglia ; il popolo s'affolla  
 Dietro a' suoi passi , e van tra lor confusi  
 Soldati e ciurma , e timonieri e duci :  
 L'uno all'altro l'addita , oh vedi ! è desso :  
 Achille . Andiam : che vuol ? che fia ? S'affretta  
 Di sua ferita immemore coll'asta  
 Reggendo Ulisse il tardo piè , nè resta  
 Tidide addietro , accorron gli altri : alfine  
 Il re de' regi Agamennón s'avanza  
 Lento per piaga ancor non salda , e agli atti 50  
 Commosso , incerto ; gli traspare in volto  
 Speme e timor che gli fan lotta in core :  
 Ei coll'emulo eroe tutti divide  
 Dell'oste i guardi . Ognun già siede ; Achille  
 S'alza , e favella : cupidi pendenti 55  
 Quasi immobili forme in pietra scolte  
 Stanno i Greci ad udirlo . Atride , Atride !  
 Oimè che amaro deplorabil frutto  
 Cogliemmo noi di nostre risse ? il sai ;  
 Rancori e lutto ; mille Greci ancisi 60  
 Mordon la polve , e quel che tutto avanza  
 Patroclo non è più : sorte più grande

DECIMONONO.

7

Potea Troia bramar? di lei nemici  
 Per lei pugnammo, Dolorosa istoria  
 Anco a' tardi nipoti, e tristo esempio 65  
 Fia questo nostro; e ciò che l'onta accresce  
 Del reo trasporto, a tal furor ne spinse  
 Una donna, una schiava. Or via, ci basti,  
 Già spirò l'ira mia, la tua s'estingua:  
 Torniamo amici, le sciagure nostre 70  
 Tali ci han resi; altra più nobil gara  
 Tra noi s'accenda; assai fu lieto Ettore  
 Delle greche discordie, il peso or senta  
 D'un concorde valor: corrasì all'arme;  
 Non si tardi un istante; io già mi struggo 75  
 Per desio di pugnar: veggiam se Troia  
 Osi aspettarmi, e se ravvisi Achille.

Dal petto degli Achei scoppia a tai voci  
 Grido d'alta esultanza: alfin placossi  
 Di Grecia il Nume; al nostro duce unito 80  
 S'egli è per noi chi ci resiste? Allora  
 Levossi in dolce maestà raccolto  
 Atride, e disse: eccelso eroe, s'espande  
 Tutto il mio core a ricettar l'invito  
 Di tua cara amistà. Sasselò il cielo 85  
 Se ognor t'amai, se in riverenza e in pregio  
 Ebbi il valor che sul mortal t'innalza:  
 E sanlo i Greci, e 'l sai tu pur se tristo  
 Fui del mio fallo e con preghiere e doni  
 Ripararlo bramai: tardi, il confesso: 90  
 Ma chi l'ebbrezza dell'iroso orgoglio  
 Mai non provò? Questo mal genio altero  
 Che pur di Giove e di Potenza è figlio,  
 Erra d'intorno ai troni, e tonze e bolle  
 Per le teste de' grandi, e de' più saggi  
 Gode sovente scompigliar lo stato  
 No, d'Atride il voler, no



Non t'offese, o Pelide: ei fu che tutta  
 Abbacinò di sue fumose vampe  
 La turbata ragione, ed ei, perdona, 100  
 Te pur sedusse: il mio superbo insulto,  
 La tua lunga vendetta a lui si denno.  
 Ma l'incanto è già sciolto: a noi ritorno,  
 Feron senno e concordia: obbligo ricopra  
 Le funeste memorie, e le compensi 105  
 La vittoria e l'onor. Guerrieri e duci  
 Udiste i sensi miei, de' nostri falli  
 Testimonj dolenti, il siate adesso  
 Della nobile ammenda. Invitto Achille  
 Guida tu le miei genti, a chi poss'io 110  
 Meglio affidarle? in te tutta trasfondo  
 La mia regale autorità: ma pria  
 Soffri che innanzi a te rechino i duci  
 I promessi miei doni; I doni tuoi,  
 Monarca eccelso, io non esigo, o sdegno, 115  
 L'interruppe il Pelide; alla mia pace  
 Non prescrivo compensi, e dar ti lice  
 O ritenerli a posta tua. Ma tempo  
 Non è questo da ciò: doni più grati  
 Or agogna il mio cor, battaglia e morti: 120  
 M'è supplizio ogn'indugio; andiam, compagni,  
 Seguitemi, emulatemi. Che fai?  
 Così Ulisse l'arresta: eroe sublime,  
 Non ti seduca il tuo gran cor, deh pensa  
 Che la d'Achille adamantina tempra 125  
 Non è dono comun: digiuni i Greci  
 Vuoi tu spingere al campo? insino a notte  
 Aspra, immensa, instancabile n'attende  
 Opra di Marte; d'inesauste posse,  
 Di rinascente indomita fermezza 130  
 Avran d'uopo le schiere; onde sperarla  
 Se dai frutti di Cerere e di Bacco

DECIMONONO.

Tesor di forze e vena ampia di spirti  
 Non attingono innanzi? arida paglia  
 Son voti corpi che del ferro ostile 135  
 Cede al tocco e si curva. Il tuo coraggio  
 Ceda al mio senno che d'etade è figlio;  
 Lascia che i Greci da bevanda ed esca  
 Abbian ristoro e vigoria, poi tutti  
 Senz'altro avviso dalla mensa al campo 140  
 Correranno animosi, e le tue gesta  
 Più pronti a secondar. D'Atride intanto  
 Accogli i doni preziosi, e godi  
 Di sì nobile omaggio; il re de' regi  
 Sen pregia ei stesso, e lo desia; fia questo 145  
 Del suo cor generoso e del tuo merto  
 Vanto comune e d'amistà suggello;  
 Non ricusarlo. O saggio Ulisse, esclama  
 Il sir de' Greci, interprete verace  
 Sei de' miei voti, ah sia compiuto e pronto, 150  
 Alto Pelide, e memorando e sacro  
 L'atto che ne concilia; uomini e Numi  
 Testimonj ne voglio: al ricco omaggio  
 Che d'offrirti promisi aggiunger bramo  
 Forse più grato giuramento: alfine 155  
 Del sommo Giove un sacrificio augusto  
 Sulla concordia e sull'impresè nostre  
 Chiami i sguardi propizj, e insiem ne accolga  
 Convito d'amistade. Ite o Töante,  
 Licomede, Merione, e qua sien tratti 160  
 Dalle mie tende (vi sia scorta Ulisse)  
 Gli apprestati tesori; a me tu guida  
 La vittima Taltibio. E ben, tu 'l vuoi,  
 Cedo al voto comun, ma cedo a stento,  
 Achille ripigliò: che non poss'io 165  
 Tutti infiammar di quella smanìa ardente  
 Che mi divora? o doni, o riti, o mense

Non

Non fora alcun che rammentasse innanzi  
 Che avesse in parte nelle troiche stragi  
 L' avido cor fatto satollo. Or dunque 170  
 Prenda cibo chi vuol (cibo! in qual punto!)  
 Ma tosto il faccia, e se ne spacci, e pensi  
 Che Achille attende: il tuo convito, Atride,  
 Non fa per me, no di licor nè d' esca  
 Stilla non fia che le mie fauci allegri. 175  
 Patroclo è là nudo giacente, e attende  
 La vendetta e la tomba, ed io potrei  
 Pascermi d' altro che di pianto, o sangue?  
 Ma dalla tenda imperial già pronti  
 Escono i scelti duci, e innanzi agli occhi 180  
 Dell' ammirato popolo festante  
 Spiegano tutta dei regali doni  
 La magnifica pompa, e l' auree masse,  
 E gli splendidi bronzi, ed i superbi  
 Dodici corridori, e le di Lesbo 185  
 Sette donzelle, a cui splendeva in mezzo  
 D' amabile rossor distinta il volto  
 Quasi rosa tra fior Briseide bella,  
 Il cignal sacro da più funi avvolto  
 Tenea Taltibio, Agamennon s' accosta, 190  
 E 'l coltel tratto dell' irsuta fera  
 Le dure sete pria divelte offerse  
 Primizie a Giove, e a lui le mani alzando  
 Riverente pregò; taciti intenti  
 Stanno i Greci a quel prego, Odimi augusto 195  
 Regna or delle cose, e voi m' udite  
 O Solte, o Terra, o venerande Erinni  
 Punitrici degli empj, a tutti io giuro  
 Che 'l pudor di Briseide e la beltade  
 Mi furon sacri, che l' amore e i dritti 200  
 D' Achille rispettai, che intatta e pura  
 Io gliela rendo (ella al signore un guardo

DECIMONONO: 11

Volse loquace, indi il chinò): s'io mento  
 Quante mai pene hanno i spergiuri al mondo  
 Piombin sul capo mio. Disse e le fauci 205  
 Del cignal trapassò: l'araldo il teschio  
 Spiccò, rotollò, e lo scagliò nel mare  
 Carco di tutti sopra se raccolti  
 I tristi augurj, e i minacciati danni (a).  
 Ai doni, al sacrificio, alla solenne 210  
 Protesta e sacra la nebbiosa fronte  
 Parve Pelide asserenar. Veraci,  
 Disse, o gran re, credo i tuoi detti, e 'l freno  
 C'hai posto al tuo poter chiaro mi rende  
 Che la rapita donna e 'l grave insulto 215  
 Fu trasporto fatal più che tua colpa.  
 Son pago appieno, e in testimonio anch'io  
 De'sensi miei, se pur n'ha d'uopo Achille,  
 Chiamo il gran Giove, e a te limpida e ferma  
 Giuro amistà che quanto onoro il vedi, 220  
 Or via sciogasi il popolo e s'affretti  
 Al cibo, indi alla pugna; a questa mensa  
 Di guidarlo sospiro. Ognun partissi  
 Colmo di speme, alto gridando i nomi  
 E d'Atride e d'Achille. Alla sua tenda 225  
 Già questo avviasi, e si rinfosca; appresso  
 I fedeli Mirmidoni con gioia  
 Portaro i doni. Ma confusa incerta  
 Fra la gioia e 'l dolor tacita il passo  
 Movea Briseide, il timidetto sguardo 230  
 Cerca del suo signor, quando lo fere  
 Il giacente cadavere, di botto  
 Su vi si getta, e divellendo il crine

El'

---

(a) Questo rito era d'origine egizia. Le vittime immolate per cagione d'un giuramento si chiamavano di maledizione. Se ne tagliava la testa, e carica d'imprecazioni si gittava nel Nilo.

E 'l bel, seno battendo, amare strida  
 Manda e lo chiama; o mio fedele amico, 235  
 Mio conforto, mia speme, io pur te vivo  
 Lasciai partendo e vigoroso: oh cielo!  
 Ritorno e più non sei! Misera! a quale  
 Vicenda lagrimevole d'affanni  
 Nacqui soggetta! di fratei, di sposo 240  
 Orba, cattiva, di discordie e doglie  
 Sventurata cagione, ecco per colmo  
 Perdo anche te consolator pietoso  
 Delle mie pene: i tuoi sòavi detti  
 Raddolciano il mio cor, tu la mia sorte 245  
 Far men trista bramavi, e promettesti  
 Che me per opra tua di schiava Achille  
 Fatta avria sua compagna, e che tu stesso  
 Nella casa di Peleo esser godresti  
 Pronno di mie nozze. Ah non credea 250  
 Di ricambiar con sì dogliosi uffizi  
 La tua cara pietà: pur queste accogli  
 Queste che sopra te, Patroclo, io verso  
 Del mio misero affetto unici pegni  
 Lagrime inconsolabili: La voce 255  
 Le interrompe il singulto, allor levossi  
 Lungo contento di sospiri e lai  
 Delle altre schiave; che gemea ciascuna  
 Coi labbri il morto, e i mali suoi col core.  
 Ma più geme Pelide; al paro abborre 260  
 Cibo e conforto, e agli affannati amici  
 Che stangli intorno: ah se pietà vi stringe,  
 Grida, de' mali miei, non mi si parli  
 D'alimento o ristoro, assenzio e tosco  
 Anco il nettar mi fora; itene, e tutto 265  
 A quel dolor che l'anima m'inonda  
 Lasciatemi in balia: chi me ne stoglie  
 Tenta strapparmi il cor. Parte la turba

Impietosita; ma gli Atridi, Ulisse,  
 Fenice, Idomeneo, Nestore al tutto 270  
 Non soffron di lasciarlo; essi in disparte  
 Con rispettosa e tacita tristezza,  
 Lo stan guardando, e i suoi dolenti sfoghi  
 Coi sospiri assecondano. Pelide  
 Possa non trova, a Patroclo d'intorno 275  
 Or s'aggira, or s'arresta, e in lui si pasce,  
 E scoppia in tai querele. E tu pur anco,  
 Cara parte di me, pria che a battaglia  
 Meco t'armassi con attenta cura  
 Con la tua stessa man cena gradita 280  
 D'apprestarmi godevi: ah che più cena  
 Non appresti e non gusti. In qual sembiante  
 Mi stai dinanzi! trapassato il petto,  
 Freddo, immobile, esangue: oh lutto estremo!  
 O pena! o strazio! ah che più acerbo e crudo 285  
 Risentir nol potrei, se a me la morte  
 Rapito avesse il vecchio padre, o'l caro  
 Unico figlio che alla madre accanto  
 Passa in Sciro i suoi giorni (b). Oimè ch'ei stesso,  
 Diletto amico, al tuo morir si resta 290  
 Orfano desolato, e sparsa al vento  
 E' la mia speme. Io mi credea che in Troia  
 Solo morrei, che alla tua sacra fede  
 Commesso il figlio mio novello padre  
 Avrebbe in te, che nel retaggio avito 295  
 Da te rimesso apprenderia con gioia  
 Dalla tua voce della gloria i sensi,  
 L'arti di pace, i militari studj,  
 L'impresie mie; che a lui saresti ognora

Nella

---

(b) Neotolemo, detto più comunemente Pirro, nato e alle vanto nell' Isola di Sciro presso Deidamia sua madre.

Nella prospera sorte e nell'avversa 300  
 Guida, norma, sostegno: or che cadesti,  
 Che fia di lui? da chi sperar consiglio,  
 O soccorso potrà? di me già certo  
 E' il fato in ciel; poco di vita avanza  
 Al vecchio Peleo, e il doloroso annunzio 305  
 Della mia morte de' suoi dì cadenti  
 Troncherà 'l filo omai logoro e frale.  
 Così senza di te solo e deserto  
 Debbo lasciarlo del suo stato in forse?  
 E per te solo tenebria lugubre 310  
 Tutta la schiatta mia, misero! avvolge.  
 Sì parla e piange, e dagli astanti elice  
 Pianto simil, che a quelle voci ognuno  
 Le domestiche ambasce, i dubbj eventi,  
 Quanto lasciò, quanto perdè rammenta. 315  
 Partiro alfine i primi duci, e a stento  
 Seguendo Atride a procacciar n' andaro  
 Contro il vicino marzial travaglio  
 Copia di spirti e vigoria di lena  
 Alla mensa regal: restossi Achille 320  
 In sua doglia instancabile. Dall' alto  
 Palla, l' osserva, e n' ha pietadè, e teme  
 No 'l digiuno e 'l cordoglio alle sue forze  
 Facciano oltraggio onde nel gran confitto  
 Mal secondino il cor: rapida scende 325  
 Sotto forma invisibile, e nel petto  
 Del fier Pelide inosservata instilla  
 Di quell' ambrosia che de' Numi è vita,  
 Ristoratrice amabile rugiada  
 Ch'eterea possa entro le vene infonde, 330  
 E di cibo terren sdegna il soccorso.  
 Non però questa è a disgombrar possente  
 L'ostinato dolor; se non che alfine  
 Scuote il prode e conforta un improvviso

DECIMONONO.

Strepito d'arme; che sopito appena  
 L'importuno desio correano i Greci  
 A rivestir le invigorite membra  
 Degli arnesi di Marte; e già di scudi  
 E di corazze mescolate, e d'elmi  
 Erra per l'aere un cigolio confuso; 340  
 E un incessante luccicar. Di verno  
 Come sovente in selva alta ramosa  
 Tutta cospersa di nevole brine  
 Se il sol vi splende e la percote il vento  
 Vedi spiccar delle gelate cime 345  
 Vividi sprizzi di vibrante luce  
 Che in fugace color lieve si tinge:  
 Tal dai diversi bellici metalli  
 Scappan teli raggianti, e l'aria intorno  
 Tutta ne brilla, e in vario lume ondeggia. 350  
 Esulta Achille, e a tutto il campo in vista  
 Le indomite ammirande arme celesti  
 Cupido stringe; al sol toccarle un forte  
 Palpito interno, un raccapriccio, un fremito  
 Tutto 'l ricerca; il crin si rizza, i denti 355  
 Scricchiano, avvampa il guardo, il capo e 'l gesto  
 Troia minaccia, e non ha fibra o nervo  
 Che non gridi vendetta e sangue agogni.  
 Tutte ad un tratto le vulcane spoglie  
 Vestir vorria; già dei schinier lucenti 360  
 Calza l'agile piede, al petto adatta  
 La pesante lorica, appesa al fianco  
 Trema l' avida spada: il vasto e tondo  
 Colmeggiante brocchier spande una luce  
 Quasi d'estiva rigonfiata luna  
 A cui fan cerchio rabescate falde  
 D'effigiate nubi; alfin s'innalza  
 Sul capo il torreggiante elmo chiamato  
 Di folte abbagliatrici orride creste

Spar-



Spargitor di spavento, astro di morte. 370  
 L'eroe s'applaude in tali spoglie, e 'l braccio  
 Brandendo armeggia, e variamente alterna  
 Moti di guerra, e non che grave o tardo  
 Lo rendan l'arme, agili penne e lievi  
 Sono al suo corpo, e 'l fan più snello e sciolto. 375  
 Quindi al Peliaco smisurato pino  
 Sua domestica lancia e di lui degna  
 Stende la man robusta, e la palleggia  
 Come verga il pastor. Già presto e accinto  
 Vedi il Marte de' Greci; eccogli innanzi 380  
 L'aurato carro, ecco i corsieri ardenti  
 Guerra nitrir, guerra sbuffar, gli affretta  
 Con aureo morso che di spuma imbianca  
 Automedonte, e gli governa Achille.  
 Balza il cocchio d'un salto, e ritto intorno 385  
 Volge le luci animatrici, e larga  
 Del furor che l'inonda ardente vena  
 Sgorge in petto agli Achei; Troia da lungi  
 Addita, e già coll'infocato sguardo  
 Par che l'incenda, al grido suo la sferza 390  
 Batte i corsier, stridon le ruote: o Teucri  
 Ei viene, ei vien; tal fra le nubi avanza  
 Sul carro formidabile del tuono  
 Pregno di lampi il sen fulmineo nembo  
 Delle messi sterminio, orror dei campi, 395

# ARGOMENTO

DEL

## CANTO VIGESIMO.



**C**oncilio generale degli Dei, ed allocuzione di Giove. Gli Dei calano in terra per assistere al combattimento delle due armate. Sconvolgimento della natura foriere della prossima terribile battaglia. Achille trascura gli altri Troiani e va in traccia di Ettore. Suo scontro colloquio, e combattimento con Enea, che sul punto d'esserne oppresso è salvato da Nettuno. Polidoro il più giovane dei figli di Priamo è ucciso da Achille: Ettore a quella vista non può trattenersi, ed esce a sfidarlo; ma Apollo ravvolgendolo in una nebbia lo sottrae all'estremo pericolo. Achille infuriato si scaglia in mezzo ai Troiani e ne fa un gran macello. Pittura sublime e spaventevole di questo eroe.

TOMO III.

B

CAN-



## C A N T O    X X.

**M**a sulla mossa del Pelide arresta  
 Giove lo sguardo, ed all' augusta Temi  
 Che staglia a fianco d' appellar comanda  
 Tutti d' Olimpo i luminosi figli,  
 Quanti ha' l' mar Dei, quanti la terra, e quindi §  
 Delle vicende de' mortali han cura,  
 Al celeste Concilio: Alcu de' Numi  
 Non fu lento, o ritroso, ognun accorse,  
 Are e tempj lasciando e grotte e selve,  
 Al grande invito; e già seduti intorno    10  
 Stavano al soglio riverenti in atto  
 Interrogando cogli attenti sguardi  
 Del re la mente: egli in silenzio Augusto  
 Restò per poco, indi tre volte in giro  
 Volse le luci imperiose, e disse:    15  
 (Muto si stette ad ascoltarlo il cielo.)  
 Ombre del mio poter, vassalli, e figli,  
 Minori a me quant' io lo sono al Fato,  
 De' miei disegni che biasmare osaste,  
 O follemente interpretar, l' oggetto    20  
 Or v' è palese; e già compito in parte  
 Della sovrana Provvidenza eterna  
 L' ineffabil consiglio: il divo Achille  
 Della sua trasmodata ira feroce  
 Provò la pena, e in onta sua s' è scosso.    25  
 Quel duro cor che ad espugnar non valse  
 Nè ragion nè pietà sente or con doglia

Ch'ogni mal nato o mal guidato affetto  
 E' a chi 'l nudrì più che ad altrui funesto.  
 Questa è legge fatale, uomini e Numi 30  
 Vi soggiaccion del pari, e in pieno lume  
 Ripor la dee con memorando esempio  
 La troica guerra. Io d'ogni cura sgombro,  
 Fuorchè del giusto, a regolarne il corso  
 Qui sol mi sto; voi che favore o sdegno 35  
 Spesso trasporta oltre il confin del dritto.  
 Liberi siete; a voi d'andar, di starvi  
 Non comando e non vieto ognun pur segua  
 L'impulso del suo cor s'adopri, assista,  
 Provi l'arte, o la forza, ah non per questo 40  
 Altro sarà che quel ch'è fisso e scolto  
 Nella mente del Fato e in cor di Giove.  
 Chi tra gli Dei d'un cieco zelo ardente  
 Girne poi debba più superbo, o tristo  
 Dirallo il fin dell'ardua impresa. Intanto 45  
 Inaspettato formidabil segno  
 Ai mortali ed al mondo annunzio sia  
 Del mio compiuto alto volere, e insieme  
 D'altri più varj e memorandi eventi  
 Degno preludio. L'universo apprenda 50  
 Che nulla è senza me; che quanto in terra  
 Credon caso gli stolti, arte è di cielo  
 Che l'orgoglio dell'uom doma e confonde.  
 Tacque ciò detto, ma confusi incerti  
 Tra vergogna e rancor, temenza e speme 55  
 Gli Dei partiro; e con discordi affetti  
 Calaro a Troia a contemplar le gesta  
 Del campion degli Achei: spettacol grande  
 Non indegno de' Numi. Ei vien, s'arresta  
 In vista ad Ilio, e col focoso sguardo 60  
 Tutta l'oste de'Troi squadra, e sovr'essa  
 Slancia vampe funeste: orror di morte

Rap-

Rapprende il sangue a' Teucri in cor, che incerto  
 Non più, nè inerme, ma verace e grande  
 Tutto quant'è nel suo guerrier semblante 65  
 Si mostra Achille. Ah gli è pur desso, ah dove  
 Traboccherà la disfrenata piena  
 Del raccolto furor? Sospeso, intento  
 Par cielo e terra ad aspettar; quand'ecco (a)  
 D'Olimpo il regnator manda uno scoppio 70  
 Di non più inteso altomuggiante immenso  
 Tuon che rimbalza per l'eteree volte  
 Rifranto in mille, e l'universo assorda  
 Nettun risponde a quel rimbombo, e squassa  
 La vasta mole della terra, e l'alte 75  
 Petrose masse: a quel gran colpo a un punto  
 Tutte dell'Ida le selvose teste  
 Tutti i ferrigni piè, l'iliache torri,  
 Il navil degli Achei, le prode, il campo  
 Tremar, crollarsi, barcollar. Dell'ombre 80  
 Si scosse il regno, attonito dal soglio  
 Slanciasi Pluto irto le chiome, e manda  
 Ululo di spavento, ah che sul capo  
 Il Signor dell'indomito tridente  
 Non gli squarci la terra, e non dischiuda 85  
 Degl'immortali e dei mortali al guardo  
 I rugginosi suoi squallidi alberghi  
 Abbominio del cielo, orror del mondo.  
 Ma parteggiando in due diverse file  
 Schierarsi i Numi alla salvezza intenti 90  
 De' Greci quei, questi de' Teucri. Ai primi  
 Prestan gloria e favor l'altera Giuno,  
 L'egidarmata Palla, il poderoso

Sco-

(a) Questo è il luogo altamente e giustamente magnificato da Longino per esempio del sublime. V. Il Testo T. 8, pag. 103, nota (b)

Scotitor della terra, il divin fabro  
 Del Pelide armator, Mercurio accorto 95  
 D'ingegni e d'arti e di guadagni amico:  
 Zelo e pietà senton de' Teucri Apollo  
 D'inviolata chioma, e con Latona  
 La Cacciatrice suora, e Vener bella  
 D'Enea madre e d'Amore, e l'ferreo Marte 100  
 Che presta armato alla sua Diva il braccio,  
 E 'l patrio Xanto protettor del suolo  
 Ch'ei fa coll'onde sue vago e fecondo.  
 Tai due divine opposte bande augusta  
 Forman corona e non più vista in terra 105  
 Al gran gioco di Marte, e all'arme all'arme  
 Suonano in voci oltre il mortal. Minerva  
 Erta sul vallo acuto strido innalza  
 Di pugna eccitator. Marte risponde  
 In suon di tromba clangorosa, or alto 110  
 Dalla rocca di Troia, or via correndo  
 Precipitoso al Simöenta in riva  
 Con scivolo di turbine. Levossi  
 Nettuno allora, e ai collegati Numi  
 Saggio parlò: compagni Dei, che siete 115  
 Della causa miglior fidi sostegni,  
 Giove intendeste, ah mal s'addice a noi  
 Sovrumane adorabil Possanze  
 Nelle suffe meschiarsi, ed ai mortali  
 Dar d'ire insane e di discordia esempj. 120  
 Benchè il futuro di svelar non degui  
 Il re d'Olimpo, assai, credo, si scorge  
 Che la spergiura Troia alla sua sorte  
 Giove abbandona; anticiparne il fato  
 Vano saria, nè dei soccorsi nostri 125  
 Ha d'uopo Achille; ah contro lui qual regge  
 Possa terrena? Che se Febo, o Marte  
 Mover osasse a soperchiarlo, allora

Sorger fia giusto e ripulsar coll' arme  
 O l' assalto o l' insidia . Ognun s' arrende 130  
 Al saggio avviso , ognun locossi a cerchio  
 Sull' argine d' Alcide (b) ; i troici Numi  
 Veggonlo , e punti di vergogna anch' essi  
 Là dove sorge di Colone il poggio (c)  
 S' assidono a rincontro , e mal securi 135  
 Or sulla pugna che s' accende , ed ora  
 Sopra gli emuli Dei pendon col guardo ,  
 Già si gonfia la zuffa , e Greci , e Teucri  
 Mille colpi avvicendano : ma solo  
 Tra cupe smanie ira-sbuffante Achille 140  
 Marcia pel campo e gira , e guarda . In vista  
 Tal è leon che pria proteso e lento  
 Dinanzi all' antro suo giacea gnatando  
 Spregiantemente rustical masnada  
 D' intorno accolta , se villan rubesto 145  
 Trapassa il fianco al non giubbato figlio  
 Sbalza , e dall' ime viscere scaverna  
 Ruggio d' orrido duol , rabida spuma  
 Sozza il muso , ardon gli occhi , e zanne e scane  
 Stendonsi a strazj , apronsi a sangue , i fianchi 150  
 Tutto ammassando il suo yelen flagella  
 Con la velluta coda , e già si slancia  
 Fra clave e spiedi : ad una squadra in mezzo  
 Sol un presegue , e pria che in lui satolli  
 La fame del dolor , colpi non sente , 155  
 Non cura offese , e par che al fero in petto  
 L' eccesso del furor l' ire sospenda ,

Tal

---

(b) Bastione di terra poco lungi dal mare , che si supponeva alzato dai Troiani perchè Ercole potesse ripararvisi nel suo combattimento col mostro marino per difender Esione .

(c) Colone , o Callicono , colle piacevole situato presso il fiume Simoenta dall' altro lato della città .



Tal l'amico di Patroclo fremendo  
 Fra un nembo d'aste e di scagliati strali  
 Tutto obblia, tutto spregia, Ettór sol cerca, 160  
 Sfida Ettór, grida Ettór; primo il suo sangue  
 Tinger dee questa lancia. Ettore intanto  
 Benchè gli serpa mal distinta in petto  
 Un'aura di timor, con fermi detti  
 Le sue schiere avvalora, e il suo coraggio 165  
 Inspirandolo altrui rinforzar tenta.  
 Su su miei fidi, (ei sì gli sprona) Achille  
 Non vi sgomenti, egli è pur uom, più destre  
 Non ha che voi: che? sol costui di Troia  
 Potrà il fato espugnar? colla mia vita 170  
 Gli farò schermo: abbia le man di foco,  
 Sì di foco abbia man, carni di bronzo,  
 L'affronterò. Mentr'ei dicea, s'accosta  
 Invisibile Apollo, a cui la cura  
 Della vita d'Ettór finchè al ciel piaccia 175  
 Giove commise, e con sommessa voce  
 Così gli parla: eroe che tenti? ah solo  
 Non cimentarti con quest'uom: di troppi  
 Numi al fianco ha la guardia, arme celesti  
 Intatte ancor lo fan sicuro; a fronte 180  
 Delle tue schiere sull'achee falangi  
 Piomba, che'l puoi, schiva il Pelide, almeno  
 Non provocarlo, di tenzon privata  
 Non t'assalga il desio; s'oggi sei salvo  
 Vincesti assai. Smarrito il duce a stento 185  
 L'impeto affrena, e dispettoso e tristo  
 Fra'suoi si mesce. Ma in disparte altrove  
 Stava il figlio d'Anchise: acerbo cruccio  
 Nudre egli in core, ed a ragion, col vecchio  
 Debole re, coi sconoscenti figli, 190  
 Che lui rampollo del dardanio sangue  
 E più prossimo al soglio, invidi e biechi

Guar-

VIGESIMO.

25

Guardar soleano, a' suoi servigi, al merto  
 D'onore e di mercè scortesi e parchi  
 Egli all'ingiusta ed insensata guerra 199  
 Fu sempre avverso, e se combatte è zelo  
 Di patrio amor, non del suo core assenso.  
 Sì stando Enea vede a rincontro Achille  
 Che dritto ( o pargli ) a lui s'avvia: sospeso  
 Resta ei; che fo? della mia vita a rischio 200  
 La querela di Paride e la colpa  
 Dovrò far mia? sì perchè largo frutto  
 Colgo de' miei sudor: ma che? fuggendo  
 Vorrò gli oltraggi della regia stirpe  
 Giustificar con mia vergogna? in Troia 205  
 Che si dirà? che al mio privato orgoglio  
 I dritti della patria e la salvezza  
 Osai pospor? No no, si pugnì: a Giove  
 Noto è'l mio cor, del mio destin la cura  
 Sì lasci a lui che tutto regge. Innalza 210  
 L'asta e s'inoltra: il Mirmidón lo sguarda  
 Sorpreso e torvo, e pur del Teucro in fronte  
 Pargli un vivo mirar candido lume  
 Che temprà il suo furor: folle, che pensi?  
 Grida, tu me? te non cerch'io, l'amico 215  
 Non m'uccidesti tu, scostati, vivi;  
 Nato di Dea, d'un'altra Dea nel sangue  
 Non vo'bruttarmi, alla celeste madre  
 Dono i giorni del figlio. Eroe superbo,  
 Ripiglia Enea, tenti avvilirmi indarno 220  
 Con villana pietà; la sprezza e sdegna  
 Il mio braccio, il mio cor: del retto amante  
 Rischi non fuggo, ove l'onor m'appella  
 E civile dover: nemico a Troia  
 Lo sei di me: qual di due dive madri 225  
 Pianger oggi dovrà sasselo Giove  
 Che a suo grado il valor dona e ritoglie;

Non

Non tu. Ma basta omai; zuffa di vanti  
 Non decide le gare; alza la lancia,  
 La mia già ti previen. Disse, e sì fermo 230  
 Colpo scagliò che quasi obblia Pelide  
 Dell'arme sue la non domabil temprà,  
 E il ferro aver crede nel petto; avvampa  
 D'ira e d'orgoglio: è duoque vero? esclama,  
 Cerchi morte? l'avrai. Già sulla punta 235  
 Stava della peliaca asta; già scende...  
 Venere tramortì: se non che al primo  
 Apparir del periglio il Dio dell'onde  
 Scossesi e favellò. Numi consorti  
 Deh qual onta per noi, qual cruccio a Giove 240  
 Contro d'Achille e de'suoi Dei, se avvenga  
 Che sotto agli occhi nostri estinto pera  
 Il magnanimo Enea! sì pio, sì giusto,  
 D'innocente valor, d'alto consiglio,  
 Caro ad uomini e Dei, degno del soglio 245  
 Che Priamo profanò! Salvisi, avremo  
 Da Giove onor del grato uffizio; ei l'ama  
 E sol per lui di Dardano esser padre  
 Gradisce ancor, che Laomedonte avverso  
 A se lo rese e al suo legnaggio (arrise 250  
 L'Olimpio al detto, e l'immortal sua testa  
 Approvando crollò), Giuno severa  
 Tacendo assente, ogn'altro applaude. Accorre  
 Nettuno, e'l Prence di sua vita in forse  
 Sottrae d'un punto al ferro ostil, dal suolo 255  
 L'alza, e con forte turbinoso impulso  
 Oltre fanti e cavalli in sull'estremo  
 Confin del campo, ove disposte e sparse  
 Son le tende de' Cauconi lo spinge  
 Senza lena o respiro; e poichè lungi 260  
 Fu dal conflitto, Enea, disse, sei salvo,  
 Frutto di tua pietade: un Dio che a Troia  
 Giu-

Giurò sterminio i giorni tuoi difende,  
 Te stesso non tradir; rispetta Achille  
 Di te più forte, e degli Dei ministro; 265  
 Serbati a miglior uopo: è già vicino  
 Della perversa Laomedonzia stirpe  
 L'ultimo dì: tu non temer, dal rogo  
 Troia risorgerà, florido scettro.  
 Avrai sovr'essa, e degli Eneadi il regno 270  
 Ne' figli tuoi, de' figli tuoi ne' figli  
 Propagherassi alla più tarda etade. (d)  
 Così lo lascia; attonito frattanto  
 Resta Pelide, Enea sparito osserva,  
 Come sparve non sa: lampo fu l'atto 275  
 Che abbarbaglia, e passò. Che? dunque ai Numi  
 Caro è davvero, disse, quest' uom, nè vano  
 Augurio fu che gli splendea sul capo  
 Non usato chiaror; splenda, ma fugga,  
 Già non cred'io che più vaghezza il colga 280  
 Di saggiar la mia lancia; assai dappresso  
 Vide la morte: ah ch'io la immerga in core  
 Del mio nemico; ov'è 'l fellon? Si volge  
 E mira accolta a contrastargli il passo  
 Folta calca di Troi, che Palla istessa 285  
 Con dono insidioso a' Teucri in petto  
 Inaspettata insolita fermezza  
 Versò solo a lor danno, onde alle mura  
 Non riparin sì tosto, e gloria e sangue  
 Dianò all'asta d'Achille. Ei pur d'usarne 290  
 Sembra che sdegni, e 'l primo onor del colpo  
 Serbi ad Ettor cui di cercar non resta  
 Entro un bosco di dardi, e se da lungi

Ve-

---

(d) Questo luogo rovina dai fondamenti la famosa chimera dei Romani della venuta d'Enea in Italia. V. T. 8. p. 137, nota (g<sup>2</sup>).

Vede o pargli ondeggiar le folte piume  
 Del ben noto cimiero, assalto, inciampo 295  
 Non è più che l'arresti, o lo distorni  
 Dall' agognato segno: ei dello scudo  
 Sol colla mole e col toroso braccio  
 La piena affronta e la travolve, atterra,  
 Urta, sbaraglia, e qual d'erculea clava 300  
 Dell' asta usando in suo cammin costante  
 Spezza arme, armati schiaccia. Ahimè che fai?  
 Perchè premi la serpe, incauto prence,  
 Sciaurato Polidoro, ultimo germe  
 Della stirpe di Priamo, e sol conforto 305  
 De' cadenti suoi giorni? Il vecchio padre  
 Sel presagia che dal pugnar col pianto  
 Lo rattenne finor, l'audace alfine  
 Si sottrasse di furto, e mal fidando  
 Nelle piante agilissime trascorse  
 Fuor delle file, e sin d'Achille a fronte  
 Sospinse il piè, ma nol ritrasse a tempo,  
 Che il prevenne Pelide. Oh grida, all'elmo,  
 A' fregi tuoi della dardania schiatta  
 Ben ti conosco, ah nelle vene adunque 315  
 Porti il sangue d'Ettor? vieni e lo versa  
 Sotto la lancia mia; pasto condegno  
 Fia questo a lei, tu del fraterno strazio  
 Vannè a Dite forier. Nel tergo infitta  
 Esce l'asta pel ventre; il giovinetto 320  
 Dà uno strido, agginocchiassi, e tremante  
 Colle intrecciate mani argin far tenta  
 Alle squarciate viscere sboccanti  
 Per l'ampio varco. Ettor sel mira, ambascia  
 Gli stringe il cor, gli appanna gli occhi, Apollo 325  
 Scorda e i consigli suoi, fuor delle schiere  
 Slanciasi furibondo, e sclama, indegno  
 D'un garzone uccisor, meco t'affronta,  
 T'invita Ettor. Cielo! e l'ascolto, e 'l veggio

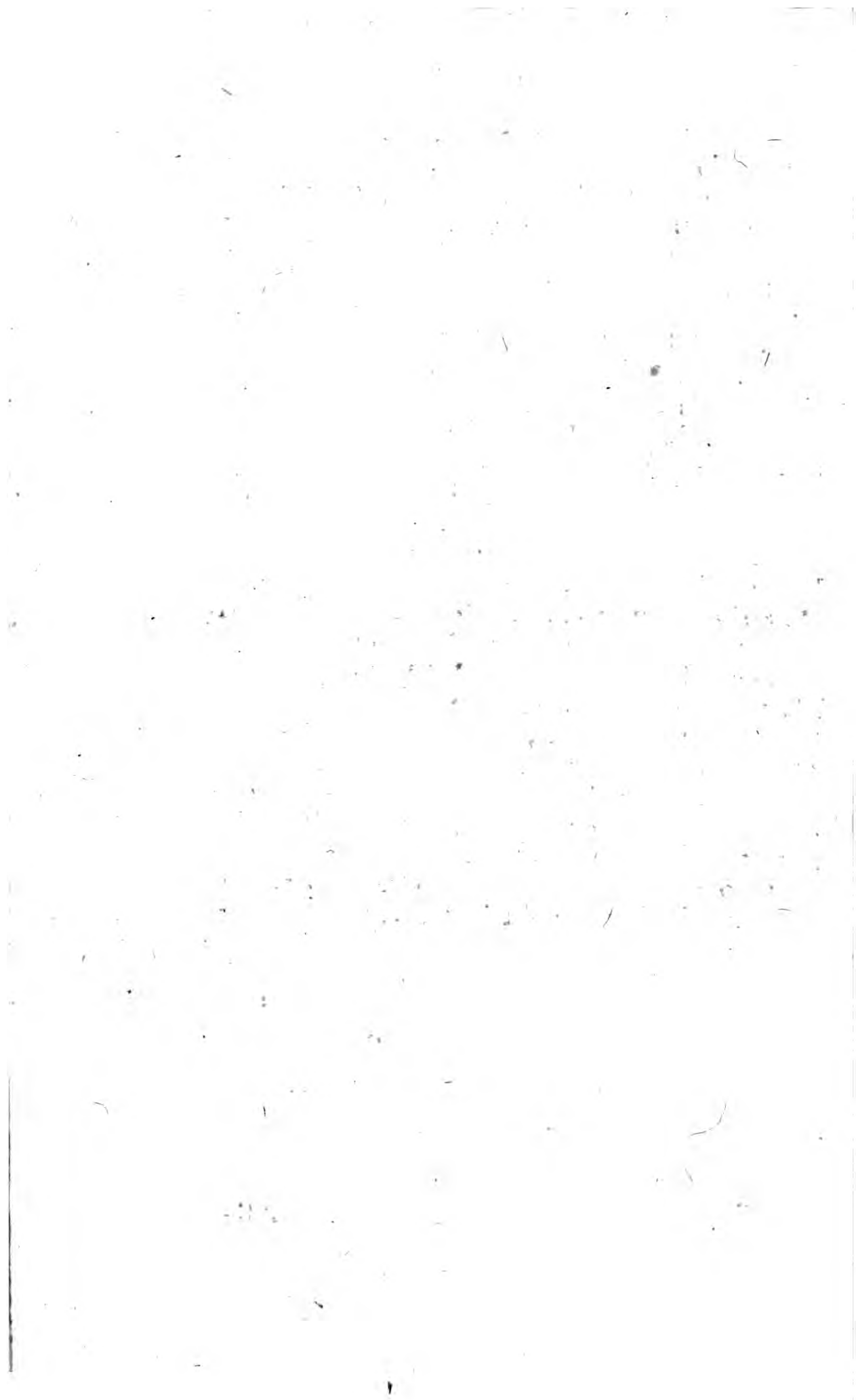
Grida ruggiando di rabbiosa gioià 330  
 Pelide, ah sei pur desso; o fera, o mostro  
 Che me... che a me... qual scempio mai?... sul labbro  
 Strozza i detti il furor. Che dunque? il Teucro  
 Così ripiglia, se 'l mignon t'uccisi,  
 Fia solo a te di trucidar permesso. 335  
 Fratelli e figli non che amici, e noi  
 Vittime volontarie offrir dovremci  
 Al tuo ferro e de' tuoi? non io: sei forte,  
 Ma ho core anch'io che 'l suo valor conosce,  
 Nè misura l'altrui. Tremito d'ira 340  
 Rende il braccio mal fermo e vacillante  
 Il tessalico pino. Il troico duce  
 Primo scagliò: fallisti Ettor, ma quale  
 Gloria pareggia il fallo tuo? Minerva  
 Temè del colpo, e i generosi detti 345  
 Scordando di Nettun la destra oppose  
 Al micidial tuo ferro, e lo distolse  
 Dal suo cammin. L'atto non degno Apollo  
 Mirò cruccioso, ed a prostrarre i giorni  
 Del troiano campion tutto l'accerchia 350  
 Di tenebria palpabile profonda  
 Che lo toglie alla vista; il cerca Achille,  
 Nol vede più, credel fuggito: ah dove  
 Dove ti celi? e torna, e va, la lancia  
 Vibra tre volte, e tre l'affonda e perde 355  
 Entro nebbioso baratro! Che! dunque  
 Grida rabbioso, oggi a' miei danni il cielo  
 Di prodigi è fecondo? ecco le fauci  
 Hai deluse di morte, o di quest'alma  
 Esecrabile orror; d' Apollo è questa 360  
 Impresa, il veggo: al fianco tuo fia sempre  
 Questo Nume importun? ma sialo: a Dite  
 Sacro è 'l tuo capo e al ferro mio; ti chiudi  
 Entro muro settemplice di bronzo

Negli abissi del mare, alle mie mani 365  
 La vittima dovuta al fato istesso  
 Ricondurrà, fin del tuo Febo in braccio  
 T'ucciderò; con cento vite intanto  
 L'indugio della tua Troia compensi.  
 Or sì ch'ei si risveglia; or sì che tutto 370  
 Disserra Achille: o ciechi Troi dolenti  
 Perché restar? sognate pugne o scolte  
 Fur l'altre al paragon; nè pugna è questa  
 Ma folgoroso turbine, ma vasta  
 Sanguinosa bufèra: Invan domandi 375  
 Qual pria cada; qual poi, se lancia o spada  
 Fulmini più, sì rapide sì spesse  
 Fioccan le morti accavallate, e tanto  
 Quasi in costante simultanea gara  
 Intreccian l'arme i colpi lor: lo scudo, 380  
 Non che l'asta e 'l pugnol, la voce e 'l guardo  
 Tutto in Achille è micidial. A un punto  
 Driope sfracella, Ifizion scoscende  
 Dal capo al collo, di Biantè ai figli,  
 Mentr'un s'atterga al suo fratel, travarca 385  
 D'un sol colpo due petti; e l'un nell'altro  
 Mandà confitti al suol; di tempia in tempia  
 Passa l'asta a Demoleo, e vi s'intride  
 Nel minuzzato cerebro: non salva  
 Rigmo la forza, e non pietà difende 390  
 Dalla morte Alastorre, a cui piagnente  
 Segà le fauci, e chiude ai preghi il varco,  
 Superbo in sua ferocia; Echeclo un gelo  
 Fassì per tema, e pria che morto esangue  
 Boccon cadegli a' piè: compie spavento 395  
 Lo scempio dell'acciaro, e a' Troi non lascia  
 Lena a pugnar, moto a fuggir: Qual fora  
 Da folgore di Giove accesa fiamma  
 In ampia selva, ingagliardita e sparsa

V I G E S I M O.

Da crudo sbuffo Aquilonar, si slancia 31  
 Vorace il foco all' immensa esca, e pasce 400  
 Fronde e rami, orni e querce, ignudi, incotti  
 Squarciansi i tronchi, e fassi un rogo il bosco:  
 Così struggendo, imperversando, ardendo  
 Spandesi Achille, e più e più propaga 405  
 Lo sterminio e l'orrore. E qual se maschi  
 Buoi d' ampia fronte e muscolose colla  
 Tritano in appianata aia le masse  
 Di candid' orzo, al calpestar pesante  
 Del saldo piè dallo spigoso guscio 410  
 Schizzano i grani, e con obliqui slanci  
 Vanno l' aria a ferir, tal sotto i colpi  
 Della ferrigna infaticabil zampa  
 Dei corsieri achillei di spezzate arme,  
 Di stritolate membra, e d' ossa infrante 415  
 Balzan quà là spicchi sanguigni: in sangue  
 Guazzan le ruote, e fuma sangue e sbuffa  
 L' ardente coppia, a sanguinosi spruzzi  
 Segnato orribilmente, e fronte e petto  
 Di grosso atro sudor grondante e lordo 420  
 Crandeggia Achille alto sul carro e sembra  
 Pendente enorme alpestre masso, a cui  
 Dirotta pioggia variamente insolca  
 Il capo il dorso, e in forma d' uom l' atteggia  
 Con tratti di terror distinto e sculto. 425





# ARGOMENTO

DEL

## CANTO VIGESIMOPRIMO

---

**I** Troiani spaventati fuggono altri verso la città, altri verso le rive del Xanto, e si gittano nel fiume per sottrarsi al furor d' Achille. Questi gli perseguita sin dentro il fiume, e ne fa un' ampia strage; e solo salva dodici prigionieri per sacrificarli all' ombra di Patroclo. Dialogo interessante fra Licaone ed Achille, e morte del primo. Incontro e morte d' Asteropeo. Il Xanto irritato attacca Achille con tutte le sue onde per affondarlo. Contrasto singolare. Achille oppresso vien riconfortato da Nettuno e Minerva. Il Simoenta si unisce al Xanto, e i due fiumi piombano sopra Achille con tal furia, ch' egli è sul punto di perire. Vulcano per istigazion di Giunone investe il Xanto colle sue fiamme. Pittura vivissima dell' incendio e disseccamento del fiume. Il Xanto domanda

pietà, e Vulcano si ritira. Achille riavuto marcia furibondo verso Troia. Spaventati ed ordini di Priamo. Agenore tenta d'arrestar Achille e lo affronta. Apollo in sembianza di quel guerriero delude Achille fuggendogli dinanzi, e lo svia dalla città, per dar agio ai Troiani di salvarsi dentro le mura.

Continua la stessa giornata. La scena è parte dentro il fiume, e parte nella pianura del Xanto.

## CANTO XXI.

**C**ol turbine alle spalle i Teucri alfine  
 Giunsero in vista allo Scamandro, ah! quanto  
 Da quei diversi che testè da quelle  
 Medesme sponde i sbaragliati Achei  
 Uccidendo inseguiano! ora tremanti 5  
 Abbarbagliati dal timor, divisi  
 In due torme smarrite, e mal di fuga  
 Sin le vie ravvisando altri sen porta  
 L'errante piè ver la cittade, ed altri  
 Tendono al fiume; e qual s'ivi men certa 10  
 Credan la morte, o se una spiaggia erbosa  
 Rassembri lor l'umido letto, in mezzo  
 Precipitosamente oltre si slanciano,  
 O ciechi vi traboccano. Qual vedi  
 D'istupidite e trepide locuste 15  
 Larga falange se col fumo e 'l foco  
 Duro villan dall'assediato campo  
 Vie via la caccia, abbrustolita e cieca  
 Fuggir stridendo, e nel vicino fiume  
 Tuffar l'incotto corpo, e cambiar morte: 20  
 Tai colla salma inutile dell'arme  
 Pedoni e cavalier, soldati e duci  
 Si rovescian nel Xanto. Alto fracasso,  
 Inaudito tremor, quasi di colpo  
 Del nettunio tridente, introna e crolla 25  
 L'acquose grotte; spaventata e gonfia  
 Sbalza l'onda e gorgoglia, e d'urtate arme,

Di scosse e calpestate acque, e di grida;  
 E di nitriti un rimbombar confuso  
 Prode e campo flagella, avvolta attorta 30  
 Nei perigliosi vortici la turba  
 Nuota quà là senza disegno, e 'l lito  
 Cerca e fugge ad un tempo, e guata e torna.  
 Miseri! ah! che del paro e lito ed onda  
 Per loro è morte: furibondo Achille 35  
 L'asta alle sponde accomandata, impugna  
 L'orrido brando, e dietro lor si caccia  
 Per mezzo il fiume, e già di Troico sangue  
 La colora e funesta. Allor si sparge  
 Un disperato gemito, e chi nuota 40  
 Verso l'opposta spiaggia, e chi nell'onda  
 Tuffa la testa, indi la sporge, ed altri  
 Fra i cespugli del fiume, altri s'appiatta  
 Sotto i petrosi sporti, o dentro un fesso  
 Dell'aspra ripa: il muto gregge ondoso 45  
 Così tra cupe limacciose tane  
 Corre scampo a cercar dal fero dente  
 Del vorace delfin. Di tronchi e teschi  
 Ribocca il fiume, a dritta a manca il brando  
 Ruota Pelide, e stanco alfin non sazio 50  
 Del lungo trucidar, dodici Teucri,  
 Fior della turba ostil, sceglie ed annoda  
 Con saldo cuoio, indi del fiume uscendo  
 A' suoi gli affida, e di scortargli impone  
 Alla sua tenda: oimè, sorte più dolce 55  
 Sperate indarno, il vincitor crudele  
 Tutti vi serba dell'estinto amico  
 L'ombra ( e sel crede ) a rallegrar col sangue.  
 De'Troi dolenti a consumar lo scempio  
 Rivola al fiume, e mentre già non lungi 60  
 Sta dalla ripa, uscir vede dall'onde  
 Senz'elmo e scudo, spaurato anzante,  
 D'ac-

VIGESIMOPRIMO. 37

D'acqua e d'alge e sudor grondante e sozzo,  
 Di Priamo il germe Licäon. Bersaglio  
 D'acerba sorte, in altro tempo Achille 65  
 Cattivo il fe', poi di Giasone al figlio  
 Vendello in Lenno ad alto prezzo, ei quindi  
 Rivenduto in Arisba, alfin si tolse  
 Dal rio servaggio, ed alla patria, al padre  
 Tornò con gioïa, e 'l dodicesimo sole. 70  
 Quello era appunto che spirava in calma  
 L'aura di libertà. Corso era al campo  
 Mentre Achille era lungi, or dal suo brando  
 Fuggì nell'onde, e poi che alfin discosto  
 Sel vide alquanto di scampar fe' prova 75  
 E ritrarsi alle mura; il suo mal fato  
 Gliel rispinge tra' piedi: egli a tal vista  
 Rincula di terror. Guardalo Achille,  
 E sì parla con se: traveggo? è questo  
 Pur Licäon; come da Lenno a Troia 80  
 Tornar potè? de' ceppi miei non pago  
 Brama la morte: e che? del mar la sbarra  
 Non lo ritenne? e ben mandisi all'Orco  
 Non più a Lenno costui, vedrem s'ei possa  
 Con qualche ingegno anco sforzar le porte 85  
 Della chiostra d'Averno. E già coll'asta  
 Gli sta sopra e la stende; ei tosto a terra  
 Steso col ventre il colpo schifa, e 'lferro  
 Gli rade il dorso: il meschinel tremante  
 Con cieco impulso alla pendente lancia. 90  
 Porta la destra e la ritien; la manca  
 Stringe al Pelide le ginocchia, e tutto  
 Col volto in preghi; o Dio dell'arme esclama,  
 Oimè t'arresta, ah mi rispetta, i dritti  
 Ho di supplice tuo, lo fui, lo sono, 95  
 Mi raccolse il tuo tetto, e la tua mensa  
 Mi nudrì per più giorni; ed or vorresti

Smentir la tua bontà? Deh qual mia colpa  
 Mi ti rende sì crudo? o madre mia  
 O Læotoe infelice; ah che in mal punto 100  
 Da Pedaso partendo al re di Troia  
 Sposa ti festi; ebbe di lui due figli,  
 L'un Polidor, l'altro son io ti basti  
 Che hai spento il primo, desolata ed orba  
 Che far dovrà s'io pur le manco? ah pensa 105  
 Che d'un ventre medesimo alla luce  
 Non uscii con Ettór, ch'io non ho parte  
 Nelle colpe di lui, renditi, avrai  
 Da' miei congiunti inusitato immenso  
 Prezzo di tua pietà. Pietade o prezzo, 110  
 Stolto, non rammentarmi, iratamente  
 Riprende Achille, insin che i rai del giorno  
 Mirò Patroclo mio sapea quest'alma  
 Impietosirsi, nè sdegnò talvolta  
 Sopra il nemico conquistato sangue 115  
 Cedere i dritti suoi: poich'egli è spento  
 Fatto è selce il mio cor; no, Troi malnati,  
 Nulla è più che vi scampi, e te men ch'altri  
 Stirpe iniqua di Priamo, Ettore solo  
 Sì tutta ei sol nel suo destin t'avvolge. 120  
 Ma tu vil di che piangi? e che? pretendi  
 Fuggir l'ora fatal? Patraclò, o folle,  
 Tanto maggior di te, Patroclo è morto;  
 E t'è grave il morire? io pur, mi vedi?  
 Sì bel, sì grande, e rinomato, e forte 125  
 Figlio d'eroe, nato di Dea, pur debbo  
 Restar qui spento; per qual mano o quando  
 Nol so nè'l curo io già: basta che Achille  
 Ei pur morrà, mori tu dunque e taci  
 Alma di prezzo vil. Solo a quei detti 130  
 Sente il Troïan la morte, ambe le braccia  
 Dilata e stende, del Pelide in volto

VIGESIMOPRIMO: 39

Fissa le luci irrigidite, e al ferro  
 Presta la gola: ve l'immerge il truce  
 Senza guardar; poi per un piè l'afferra 135  
 Spregiantemente, e ne' vicini gorghi  
 Alto lo scaglia. Or là ti giaci, esclama,  
 Esca de' pesci tuoi, così sen vada  
 Ciascun dell'empia stirpe: oltre alla morte  
 Sozza feccia di Troia: il vostro fiume 140  
 A cui sì spesso di cavalli e tori  
 Sacrifizj offeriste, ora cortese  
 Vi sarà della tomba, è questo il solo  
 Condegno guiderdon ch'ei render possa  
 Alla vostra pietà. Su venga ei stesso 145  
 E vi salvi se può: nell'imo fondo  
 V'inseguirò: sino all'estrema stilla  
 Scontar dovete per mia mano il sangue  
 Che versaste de' miei, scordando, o stolti,  
 Che Achille è vivo, e mal s'offende Achille. 150  
 Crucciossi il Xanto a quelle voci, ed alta  
 Giurò vendetta: a procacciarla instiga  
 Asteropeo, sir de' Peonj; avea  
 Costui le mani in armeggiar gemelle  
 Di vigor, di destrezza; ei sulla sponda 155  
 Fermo si pianta, e due squassando a un tempo  
 Aste pesanti baldanzoso attende  
 La furia di Pelide: un ghigno amaro  
 Spunta a questo sul labbro, e chi sei, chiede,  
 Temerario guerrier che solo ardisci 160  
 Meco pugnar? chi la mia possa affronta  
 Sposar brama la Parca. Eccelso Achille,  
 Vana è minaccia ove il cimento è presso,  
 L'altro rispose: di Peonia io vengo,  
 Nacqui di Pelagon, d'Assio discendo 165  
 Che con l'onde d'argento il suolo abbellà,  
 Chiaro di sangue, e non oscuro al braccio



Di te son degno; or lo vedrai. Congiunte,  
 Le due lance già vibra, un lo scudo  
 Dritto investia, ma la divina tempra 170  
 Vietò l'ingresso: più felice colpo  
 Uscìo dell'altra, che distrinse il polso  
 E'l sangue delibò. Sorpresa ed ira  
 Men pronta fer l'asta peliaca, e tempo  
 Diero al Pëonio onde arrettrarsi: l'asta 175  
 Delusa in suo cammin mezza s'infisse  
 Dentro la ripa; Asteropeo che inerme  
 Fatto si vede di ritrar s'adopra  
 Il pino ostil, crolla, e ricrolla, indarno,  
 Spiccar nol può: ma già sottentra Achille 180  
 L'error dell'asta ad emendar col brando,  
 Brandò fatal, che il petto squarcia e dentro  
 Pei seni delle viscere serpeggia,  
 E con quelle esce e colla vita, a terra  
 Cade il guerrier colle prosciolte membra, 185  
 E già del giorno il vacillante lume  
 Su gli occhi gli s'intenebra. Dell'arme  
 Lo spoglia Achille, indi col piè nell'onda  
 Nudo lo spinge, e con rampogne amare  
 Gode insultarlo. Or del congiunto fiume 190  
 Corri alle braccia, ospite grato, a questo  
 Vanta i tuoi gesti, e'l tuo lignaggio ondosò  
 Che tanto ti giovò; lignaggio augustò  
 Che quel di Giove al paragon non teme;  
 Forsennato, il provasti! e sì dicendo 195  
 L'asta infitta nel margine, qual fosse  
 Leve canna a staccar divelle e passa.  
 Vola ai Pëonj che in balia dell'onda  
 Ivano errando sbigottiti e sparsi  
 Privi del duce lor, dietro i suoi passi 200  
 Li spinge Achille, un presso l'altro uccide,  
 Astipilo, Tersiloco, Medonte,

## VIGESIMOPRIMO.

41

Enio, Trasio, Ofeleste: e forse alcuno  
 Non uscía salvo se l'alghosa testa  
 Non ergea lo Scamandro, e in tuon di sdegno 205  
 Non sciogliea queste voci: Achille, Achille  
 Cessa una volta, impareggiabil mostro  
 Di forza e crudeltà: nulla fia sacro  
 Al tuo cieco furor? Se ancor non hai  
 Di tanto sangue dissetato il core, 210  
 Esci dal letto mio, rivola al campo  
 Seggio di guerra, ivi t'inebbria e pasci  
 Del piacer delle belve: e che? scacciarmi  
 Vuoi forse ancor dal mio retaggio? assai  
 Lo profanasti: imprigionate e lente  
 L'onde mie si condensano; di teschi  
 Sanguigni e tronchi spaventevol siepe  
 Chiude le foci, e più gli usati varchi  
 Non trovo al mar: son stanco omai; te prole  
 Della marina Dea, sceso da Giove 220  
 Troppo già rispettai; tu me rispetta,  
 Me Nume, il sono, e con tuo danno ed onta  
 Il puoi forse provar. Calma il tuo sdegno  
 Venerato Scamandro, a lui rispose  
 Amaramente placido e somnesso, 225  
 Ubbidito sarai, sol pochi istanti  
 Donami ancor: il fuggitivo avanzo  
 Di quel gregge colà picciolo indugio  
 Offre al mio brando, or or mi spaccio ed esco:  
 Dice ed uccide. Allor disfrena il Xanto 230  
 La compressa ira sua, tutti i suoi rivi  
 Chiama d'intorno a se, tutte spalanca  
 L'umide bocche e le caverne ondose,  
 E pria con possa di torrente il tristo  
 Ingombro di cadaveri respinge 255  
 Al vicin prato, e a'Troi viventi ancora  
 Chiusi d'intorno in vorticosa chiostra

Se-

Securo appresta asciutto fondo; ei poscia  
 Colla fronte di toro (a) in mezzo all'onde  
 S'alza gigante, e manda orrido muggio 240  
 Di battaglia forier. Torbido enorme  
 Emulo d'Océan fiotto già pende  
 Sulla testa d'Achille: Achille al colpo  
 Tutto lo scudo oppon, lo scudo oppresso  
 Curvasi; rovinoso, acquoso monte 245  
 Pesta l'elmo, urta il capo, il volto allaga  
 Del Mirmidón, cieco stordito affronta  
 L'umido suol col fermo piè, ma'l piede  
 Striscia, sobbalza, egli boccon prosteso  
 Tuffasi a forza, e del fangoso gorgo 250  
 Lunghi sorsi si bee. Pendea sul fiume  
 Un vasto ampio-fronzuto olmo che larga  
 Ombra spandevi: egli l'approda, e un grosso  
 Ramo n'abbranca, esso all'enorme pondo  
 Cede e si squarcia, dicrollato il segue 255  
 Dietro traendo la sfasciata ripa  
 L'antico tronco, e del ramoso dorso  
 Offre un ponte all'eroe; ratto ei vi poggia,  
 Toccalo appena, impetüoso un salto  
 Ben oltre il fiume in sul terren sel porta. 260  
 Non s'arresta però, che d'esser salvo  
 Crede appena a se stesso, e ancora a tergo  
 Pargli d'aver l'irato Dio. Nè vana  
 Era la tema; inferocito il Xanto  
 Sbalza del fondo, e torreggiante in piena 265  
 Rabbia spumante, alto ruggiante al piano  
 Si riversa, e precipita su i passi  
 Del suo nemico, innabissar bramando

Lo

---

(a) Così si rappresentavano i fiumi: e quindi la frase *alzar il corno* pel gonfiarsi delle acque.

VIGESIMOPRIMO: 45

Lo sterminio de' Troi: volgesi e fugge  
 Pelide in fretta, e slanci alterna, e vibra 270  
 Senza posa le piante; aquila il credi  
 Ch'agilissimamente il ciel travarchi,  
 O 'l Dio d'alato piè, coccato dardo  
 Corre spazio minor: che pro? trascende  
 Possa di Nume ogni portentoso: avanza 275  
 L'onda sovrana, e lo precorre e incalza  
 Con diluvio sonante. Ei pur co'salti  
 Cerca schermirsi, e pur talor sofferma  
 L'orma mal certa, e guarda alto e d'intorno  
 Cupido di saper se a sua ruina 280  
 Tutto congiuri il ciel; ma lo soppianta  
 La ringrossata ampia marea che s'alza  
 Sul conquistato campo. Il duce i flutti  
 Col petto affronta, e delle braccia remi  
 Forma e dei piè; nè già nuotar, ma sembra 285  
 Squarciar con ira e conculcar coi calci  
 Il Dio persecutor. Ma 'l Dio non cessa  
 Di bersagliarlo; in vorticoze spire  
 Qual orrid' angue ora l'accerchia, ed ora  
 Gorgi su gorgi accavallando, il capo 290  
 D'alto minaccia, e piomba già, nè pago  
 Teschi e membra disperse, e busti ed arme  
 Natanti accozza, e le contorce e scaglia  
 Contro l'Acheo quai travi o massi. Esausto  
 Da tanta lotta omai se stesso Achille 295  
 Non sentè più, dov'ei si volga o slanci  
 Trova un abisso, o vi ripiomba, assorto  
 Già già tel credi; dalle man cadenti  
 Scappò la lancia, rallentato l'elmo  
 Batte le spalle: dinerbato ansante 300  
 Colle prosciolte abbandonate membra  
 Il terror degli eroi mette uno strido  
 Che ferè il ciel. Giove possente, ei grida,

Non

Non è Dio che m' aiti? ah chi mi tragge  
 Da sì misero stato? o madre o madre 305  
 E' questo il fin che m' attendea? più volte  
 Pur mi dicesti che di nobil morte  
 Sotto Troia morrei. M' avesse almeno  
 Ucciso Ettor: così d' un forte avria  
 Altro forte le spoglie: ah no, m' è forza 310  
 Dunque perir d' abbietta morte oscura  
 Come bifolco vil di notte colto  
 Da torrente rigonfio, onta vi punga,  
 Se non pietà, Dei del valor. Confida  
 Gridan Palla e Nettun, confida, Achille, 315  
 Sei caro al ciel, non perirai, sian teco,  
 Cesserà la tempesta, il tuo travaglio  
 Memorando sarà, largo compenso  
 N' avrai, non dubitarne, Ettore ucciso.  
 Conforto il core e vigoria le membra 320  
 Senton d' Achille a queste voci: a un tratto  
 Rizzasi, e fermo sul ginocchio in lunghi  
 Passi con piè di bronzo il fondo algoso  
 Calpesta, e incontro ai cavallon frementi  
 Collo scudo e col petto oltre si caccia 325  
 Quasi mobile scoglio, e spezza e passa  
 E ver Troia s' avvia. Raddoppia il Xanto  
 L' ire e la furia, e a secondarlo appella  
 L' altro fiume natio; fratello ei grida,  
 Simöenta, ti sveglia, al mio congiungi 330  
 Tutto l' ondosò tuo poter, disserra  
 Fonti, rivi, torrenti; accogli, ammassa  
 Ciotoli e tronchi, e con frammiste posse  
 Precipitiam sopra costui, si spenga  
 Questo audace mortal, che uomini e Numi 335  
 Sprezza del paro: ah se si tarda ei strugge  
 La città nostra, e colle sue ruine  
 Il nostro letto e noi colma ed oppressa.

## VIGESIMOPRIMO:

45

Pròvi il nostro furor, senta se vaglia  
 A camparlo da noi la non sua forza (b), 340  
 L'altera forma, e l'agil piede, e l'arme  
 Che 'l fanno invitto. Ma quell'arme assorto  
 Entro cupa voragine saranno  
 Rose dall'onde; e lui lui stesso io voglio  
 Sotto un monte d'arena e fango e sassi 345  
 Sprofondar, seppellir; solo fia noto  
 Al mio gregge squamoso: esso lo pasca  
 Delle sue membra alfine, esso che tanto  
 Godea sfamarlo colle carni e il sangue  
 De' miserandi Troi: sformato tronco 350  
 Costui sol resti, ed ossa ignude, io queste  
 Cacciando dal mio letto al mar di Troia  
 Ne farò dono, in questa guisa Achille  
 Torni al sen della madre, essa lo stringa.  
 Disse, e con doppia smisurata piena 355  
 Contro il duce avventandosi dal fondo  
 Risbalzato lo scaglia, e lo sospende  
 Sulla spumosa cresta, e a' Troi sel mostra;  
 Poi nell'ondose spalancate fauci  
 L'attrae di nuovo, e 'l crudo gioco alterna. 360  
 Trema Giunon pel suo Pelide, e in fretta  
 Mette un grido a Vulcan: figlio, mio figlio  
 Corri Achille a salvar, tu solo opporti  
 Puoi con successo al tuo nemico, accendi  
 La forza tua distruggitrice, al Xanto 365  
 Sgorga nel seno una fiamma ardente,  
 Spegni, infiamma, divora, ai sforzi tuoi  
 Docili venti appresterò, consuma,  
 Nè t'arrestar finchè da me non senti

Vo-

---

(b) La chiama non sua perchè comunicatagli dalla fatatura dell'acqua di Stige.

Voce che te ne storni: Ancor compiuto 370  
 Non ha la Dea, che il gran Signor del foco  
 Dalle terrestri viscere sprigiona  
 Bituminosa solforosa fonte  
 Di quel foco terribile che accende  
 Del tonante le folgori, di quello 375  
 Che dalle fauci di Tifeo sboccando  
 Squarcia d' Arima i balzi, e dal suo lito  
 Con torrente di fiamma il mar respinge,  
 Con tale scoppio di Vulcan la possa  
 Va contro il Xanto, imbizzarrisce il fiume, 380  
 Nè teme ancor, ma de' suoi flutti armato  
 Corre alla pugna, e in sua folle baldanza  
 Dio d'angusta essiccabile corrente  
 Sin la fonte del foco affogar crede,  
 Come i zampilli ne soperchia. Incerta 385  
 Ferve alquanto la lotta, e vampa ed onda  
 Gli sghorghi alterna, e ne rimbalsa e stride  
 Come incresca a se stessa; or quella or questa  
 Cede, avanza, ritorna, è spenta e spegne,  
 E s'avviva, e s'inforza, or scema or cresce 390  
 Di mole e di furor; tenzone orrenda,  
 Ma non lunga però: trafitta, incesa  
 Da strali cocentissimi e consunta  
 L'onda rincula, e dal terreno oppresso  
 Vie via sospinta si rammassa e torna 395  
 Al suo letto natio. Non così tosto  
 L'alta marea vede calarsi, e il fondo  
 Libero in parte un solo istante Achille  
 Più non attende, ma d'un salto enorme  
 Per fiamme e gorgi alto si scaglia, e dove 400  
 Mal rasciutto terren fangoso letto  
 Pur gli appresenta, di sudor, di spume  
 Brutto e grondante a respirar si stende.

Signor del campo allor Vulcan lo scorre

Con

VIGESIMOPRIMO. 47

Con vampe essiccatrici, e qual fu dianzi 405  
 Stabil lo rende, e in cenere conversi  
 Tutti i corpi de' Troi lo purga e sgombra.  
 Poi ricrescendo in suo fiammante corso  
 Volgesi al Xanto, e a divezzarlo appieno  
 Del suo zelo pe' Teucri, in sen gli piove 410  
 Una procella d'infocati lampi,  
 E sulle ripe e sul suo capo estende  
 Un grand' arco di fiamme: avvampar credi  
 Troia dal fondo, e la riflessa immago  
 Fin sotto l' onde un novo incendio adombra. 415  
 Tutta del fiume la fronzuta chiostra  
 Vedi in faville, ardon coi lenti salci  
 Pioppi, olmi ed orni, gli squarciati tronchi  
 Cadon riversi, e pur tuttora ardendo  
 Nuotan pei gorgi; i muti pesci a torme 420  
 Scappano incerti, e l' abborrita terra  
 Cercano a scampo; arroventata, incotta  
 Fuma, e spuma, e gorgoglia, e bolle, e stride  
 L' onda, e in vapor già già si stempra, o fugge,  
 E del terren nell' intime latebre 425  
 Cerca un asilo. Attonito, smarrito  
 Chino sull' urna inarridita il Xanto  
 Nel più cupo antro avvaporar si sente  
 Dal Dio persecutor; fumagli in fronte  
 La cannosa corona, anela, e suda, 430  
 Schermo non trova, e se perir di morte  
 Nume non può, che sia di morte angoscia  
 Com' uom terren la prima volta apprende.  
 Vulcan, grida, pietà, cedo, vincesti,  
 Che ti resiste? ah sia che vuoi d' Achille, 435  
 Non mi cal che di me, gran Dio, t'arresta,  
 Spento in tutto mi vuoi? sordo a' suoi preghi  
 L' altro non cessa, e lo rincalza e stringe.  
 Già sfuma il Xanto, e di se stesso in forse

Met-



Mette una voce illanguidita : o Giuno 440  
 Giuno crudel deh perchè mai tuo figlio  
 Me prende in segno al suo furor? son io  
 Forse il solo fra' Numi a cui di Troia  
 Dolga la sorte? ma di Troia omai  
 Sì compisca il destino, arda, soccomba 445  
 Non temer ch'io mi scuota, a te lo giuro,  
 Deh mi salva che'l puoi. Basta; mio figlio,  
 Gridò allora la Dea, Pelide è salvo;  
 Pentito il Xanto, ah si risparmi, è Nume;  
 Nè per la causa de' mortali è dritto 450  
 Che strazj soffra un immortal. Quei tosto  
 Le sue fiamme rappella, il foco è spento,  
 Riedè la calma: la dimessa testa  
 Rizza alfin lo Scamandro, ancor dubbiando  
 Se pur sia fiume, i dissipati avanzi 455  
 Di sue linfe raccoglie, e quel pur ora  
 Sì ricco d'onde e romoroso e vasto  
 Or con tacito piè languido e lento  
 Qual umile rigagnolo serpeggia.  
 Rimbaldanzito rincrudito intanto 460  
 Lena e rabbia raccolta il fero Achille  
 Con larga strage á risarcir s'appresta  
 L'odiato indugio e i rischi suoi. Tal sozzo  
 Dragon che argente bruma entro lo speco  
 Intorpidito distenea, se splende 465  
 Tiepido il sol, di rinnovate squame  
 Ringiovenisce orribilmente, e ritto  
 In sue spire rattorto il tosto accolto  
 Spande dagli occhi: il sol vederlo è morte  
 Al tremante pastor. Fuggite, o Teucri, 470  
 Fuggite, egli si desta: invan dell'onde  
 Certa preda credendolo, e superbi  
 Sol dell' assenza sua d'Ettor sull'orme  
 Volser la faccia, e gli scorati Achivi

VIGESIMOPRIMO. 49

Baldanzosi insegniano: or ch'ei risorge 475  
 Speme svanì; spira il coraggio; a Troia  
 Sbrigliatamente corrono, s'incalzano  
 Nè lena han più che per fuggir, che a tergo  
 Sente ciascun l'aura d'Achille. Il vede  
 Dall'alto di sue torri il re dolente 480  
 Come lontano turbine avanzarsi  
 Lungo la spiaggia, e su, custodi, ei grida,  
 Spalancate le porte, i varchi sgombri  
 Trovin le genti fuggitive, e tosto  
 Che sieno in salvo: non si tardi un punto 485  
 A riserrarle, assecurarle; imposte  
 E raddoppiate sbarre oltre l'usato  
 Le rendan salde, su gli acconci istanti  
 Da voi si vegli, ah se costui pur entra  
 Troia è perduta. E forse l'era, e forse 490  
 Il figliuol di Peléo portato a volo  
 Dal procelloso piè sempre alle spalle  
 Della turba affollantesi con essa  
 Già prorompea dentro le porte, in mandra  
 Chiuso leon, se non destava Apollo 495  
 Sublimi sensi d' Agenorre in petto  
 Chiaro figlio d' Antenore. Ch'io fugga  
 Pensa tra se, qual pro n'avrò? ben tosto  
 Raggiungerammi, ucciderammi: e s'altri  
 Poi non l'arresta, e ch'ei si spinga in Troia 500  
 Da' suoi Greci seguito, ah che dal fondo  
 Ella cadrà: sì, vo' pagnar, l'attendo,  
 Se vincer nol poss'io, posso ritardo  
 Fargli ed inciampo, molti Troi respiro  
 N'avranno ed agio onde ritrarsi a tempo 505  
 Dentro le mura: il ciel forse al mio zelo  
 Darà mercede, e se pur vuole il fato  
 Ch'oppresso io resti, alla mia patria almeno  
 Util fia la mia morte, e non oscura.

Con tai pensieri a desviar da Troia 510  
 D' Achille il corso, dal cammin che dritto  
 Mena alla porta Scea scostasi, e quanto  
 Un trar d' arco avanzandosi cogli atti  
 Pelide arresta, e a se lo tragge. Oh grida  
 Dove, o superbo? e che pretendi? forse 515  
 D' espugnar Troia? ah di sudor, di sangue  
 Più che non pensi al tuo feroce orgoglio  
 Costar dovrà: l' alta cittade augusta  
 Non è di Dei nè di campioni ignuda.  
 D' una straniera rammassata turba 520  
 Trionfa pur, ma uno squadron di prodi  
 T' attende al varco, che perigli, o morte  
 Per la patria non teme, ognun si strugge  
 Di pugnar teco, io gli avanzai; se cado  
 Molti vindici avrò: ma forse, o spero, 525  
 Uopo non fia di vendicarmi. E vana  
 Non fu del tutto la minaccia; un colpo  
 Vibrò con forza allo schinier, che sconcia  
 Percossa die' se non ferita, e scosso  
 He' traballar l' offeso piè: ben altro 530  
 Però dall' asta del ruggiante Achille  
 Pende sul Troe fulmineo colpo. Un faggio  
 Di vasta mole era lì presso; a quello  
 Pur si ripara Agenore, e del tronco  
 A se fa schermo e de' suoi rami, e aggira 535  
 Per qualche spazio il Mirmidón che ardente  
 Tuttor l' incalza, e già 'l colgea. V' accorre  
 Propizio Apollo, e le sembianze e gli atti  
 Presi del figlio d' Antenorre, e quello  
 Di sua forma adombrando, esce esi caccia 540  
 Dinanzi Achille, e ne delude il guardo,  
 E a se lo volge, e lo desvia da Troia  
 Con simulata fuga. Il passo affretta  
 Per sentieri aggirevoli distorti

VIGESIMOPRIMO :

Lungo il campo di Cerere che guida 51  
 Sulle ripe del Xanto, Achille il segue 545  
 Dispettoso, cruccioso, e ad ogni istante  
 Di raggiunger sel crede; il Dio l'attizza  
 Con varie tresche, ed or l'avanza, ed ora  
 S'arresta e volge, e con insulti e scherni 550  
 Sembra sfidarlo: di stanchezza oppresso  
 Talor si finge, imbaldanzisce Achille,  
 Già gli sta sopra e già l'afferra, a un tratto  
 L'altro s'invola, e all'ire sue sorride.  
 Con questo gioco dall'iliache mura 555  
 Ben lungi il trasse; le dischiuse porte  
 Ivano intanto ricettando a stormi  
 I Troi fuggenti. Allor tranquillo e fermo  
 Febo favella; e ben ti basta, Achille?  
 Non mi conosci ancor? folle che sperì? 560  
 Salvo è Agenór, securi i Troi delusò  
 E' 'l tuo furor. Sì, ti conosco, o sempre  
 (Risponde e freme) a me funesto e avverso  
 Troiano Dio, fabro d'insidie, ah senza  
 Le frodi tue nessun de' Teucri in vita 565  
 Oggi saria, tutto il lor sangue spento  
 La sete avria di questa lancia: oh rabbia!  
 Buon per te che sei Nume. Arse nel volto  
 Apollo e s'aggrandì: sfrenato, insano,  
 Così riprende, in ogni affetto atroce 570  
 Colma pur la misura: or suo strumento  
 Ti vuole il Fato ad altrui danno, un giorno  
 Mi rivedrai; veglia su tutto il cielo,  
 E giusta pena ad ogni eccesso appresta.



# ARGOMENTO<sup>53</sup>

DEL

## CANTO VIGESIMOSECONDO.



*Essendo i Troiani fuggiti dentro la città, il solo Ettore resta fuori per opporsi ad Achille. Preghiere patetiche, ma vane, di Priamo e di Ecuba per indurre il figlio a ritirarsi. Soliloquio coraggioso di Ettore. Spavento improvviso e soprannaturale del medesimo alla vista d' Achille, e sua fuga precipitosa intorno le mura. Sentimenti di Giove sulla situazione di Ettore. Apollo per cenno del padre lo fa tornar in se stesso. Ettore rinvenuto fa fronte ad Achille: sue proposizioni umane rigettate ferocemente dall' altro. Ettore combattendo valorosamente ne resta ucciso: sue preghiere compassionevoli, e risposta atroce d' Achille. Meraviglie e scherni dei Greci alla vista di Ettore morto. Achille strascina dietro il carro il corpo di Ettore. Lamentazioni di Priamo e di Ecuba. Andromaca ignara del fatto alle strida di Ecuba corre sulle mura, e riconoscendo il suo sposo tramortisce d' angoscia.*

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

53

54

55

56

57

58

59

60

61

62

63

64

65

66

67

68

69

70

71

72

73

74

75

76

77

78

79

80

81

82

83

84

85

86

87

88

89

90

91

92

93

94

95

96

97

98

99

100

## C A N T O XXII.

**P**olverosi , anelanti , trafelanti ,  
 Sciolti in sudor , ma pur beati i Teucri  
 D'alfin vedersi entro le mura , al corpo  
 Davan ristoro , e l'affocate fauci  
 Coll'onda rinfrescavano ; e già tutti , 5  
 Fuggendo i vili , e rinculando i prodi  
 S'eran ritratti alla cittade , alcuno  
 Di restar non sofferse : il solo Ettore .  
 Confitto dal Destin qual pianta in balzo  
 Stava inconcusso alla Scea porta innanzi . 10  
 Ma gonfio il petto d'affogata rabbia  
 Per l'inganno d'Apollo Achille il passo  
 Verso Troia precipita , temendo  
 Non tutta scappi dalle zanne ingorde  
 L'anelata sua preda , al moto al corso 15  
 L'ondeggiante cimier s'infoca e splende  
 Di funereo chiaror ; non più vivace  
 Mai lo vibrò , nè tristo più l'ardente  
 Stellato can che per la notte offusca  
 Gli astri minori ; e solo in ciel campeggia 20  
 D'atre pesti forier . Palpita e trema  
 Il vecchio re che lungi ancor ben lungi  
 Ravvisa Achille , o lo presente ; il capo  
 Batte d'angoscia , e con dolente strido  
 Ettore mio , figlio mio , grida , che fai 25  
 Solo colà ? misero me ! vorresti  
 Forse aspettar quell'uom feroce ? uom dico ?



Portento inespugnabile d'Inferno  
 Certo è costui; che puoi tu far? deh torna,  
 Che fia di te? Non basta ancor che tanti 30  
 M'uccise già de' figli miei? tra questi  
 Due pur ne cerco, Licàon vivace  
 E 'l mio diletto Polidoro: almeno  
 F fosser cattivi! ah se perir (ne tremo)  
 Quanto lutto a sua madre! Ettore, o solo 35  
 Delle perdite mie caro compenso,  
 Rispetta i giorni tuoi, non farne un dono  
 Al tuo nemico, della patria oppressa  
 Prima ed ultima speme a lei ti serba;  
 Pietà de' tuoi, pietà di me sin tanto 40  
 Che l'incessante affanno ancor mi lascia  
 Del mio scommesso vacillante spirito  
 Qualche misero avanzo. Oimè non pensi  
 A qual orrendo abbagliante fine  
 M'esporrà la tua morte? io vedrò dunque 45  
 La mia stirpe distrutta; e figlie e nuore  
 Vituperate, incatenate, a un sasso  
 Infranti i figli pargoletti, in fiamme  
 La reggia avvolta, ed io misero vecchio,  
 Padre e re deplorabile, sgozzato 50  
 Sopra l'are domestiche, e già reso  
 Schifoso oggetto di ribrezzo e scherno  
 Giacerò informe sanguinoso tronco  
 Cibo de' cani miei. Di tanto strazio  
 Tu mi sei causa Ettor, tu porti il ferro 55  
 Nel cor del padre: ecco l'orribil frutto  
 Del tuo crudo valor; deh torna, o figlio,  
 Calma l'affanno mio. Torna, riprende  
 Ecuba lagrimosa, e discoprendo  
 Il sen materno, Ettor mio dolce, grida, 60  
 Guarda le poppe mie, guarda, son queste  
 Che ti nutriro, che i vagiti tuoi

VIGESIMOSECONDO. 57

Spesso calmár; deh le rispetta, e rendi  
 Mercede a me di tante cure; ah salva,  
 Salvami la tua vita; è mia; ritorna 65  
 Al mio petto, al mio cor: troppo finora  
 Palpitò pe' tuoi giorni; Achille hai presso;  
 Per pietà non tardar: tremo al suo nome,  
 Vuoi tu vedermi di terror, d'angoscia  
 Spirar su gli occhi tuoi? Con tai querele 70  
 La coppia inconsolabile gemente  
 Di lungo alterno tormentoso assedio  
 Stringe l' alma del figlio: ondeggia il duce  
 Da cento affetti combattuto, al fine  
 Onor prevalse, onor di cui fu sempre 75  
 La stessa larva del suo cor tiranna.  
 Esso ai materni lai rigido, e sordo  
 Ai consigli lo rende: Ettór, vacilli?  
 ( Domanda a se ) tu ritirati? oh scorno!  
 Che non dirà Polidamante! e largo 80  
 N'ha ben diritto: ei di sgombrar dal campo  
 Pria che Achille s'alzasse il saggio avviso  
 Cauto propose, io forsennato e cieco  
 Lo spregiai, l'oltraggiai; sol per mia colpa  
 Le mie genti periro, ed io potrei 85  
 Espormi ai sguardi, a giusti insulti, all'onte  
 Dei vecchi e delle madri? ecco, diranno,  
 Quel grande Ettorre, ecco colui che a morte  
 Cacciò mio figlio; ed ei fuggì: no, Teucri,  
 Non fuggirò, d'un temerario zelo, 90  
 D'un folle orgoglio m'otterran perdono  
 La vittoria, o la morte. E sì dicendo  
 In se qual angue e in suo vigor ravvolto  
 Fermo il piè, fermo il volto il suo nemico  
 Securo attende. Ecco egli appar; da lungi 95  
 Lo scorge appena, alto stupor! se stesso  
 Più non ritrova, una gelata neve

Sul

Sul cor gli fiocca, tremito, ribrezzo  
 Scorre le membra. Oimè, son io? che sento?  
 Fuggo? sto? trema Ettór! Numi crudeli 100  
 Non è mio tal terror, da voi discende;  
 Morto e vil mi volete? ah no ... ma s'io  
 Disarmato; pacifico ad Achille  
 Mi fessi incontro, e gli offerissi Eléna,  
 Le sue ricchezze, e la metà di quanti 105  
 Tesori ha Troia, e un tumulo pomposo  
 Omaggio ai Greci e al suo valor .... Vaneggi  
 Misero Ettór: con bassi preghi umili  
 Speri Achille placar? compensi? omaggi?  
 Stolto e tardo pensiero! Allor di farlo 110  
 Dritto era e tempo, quando venne Atride  
 La sposa a domandar, quando a ridarla  
 Polidamante, Antenore, i più saggi  
 Ci confortaro, ed io superbo al giusto  
 Sempre m'opposi per timor cedendo 115  
 Di sembrar vile: ah il mio delitto è questo,  
 Sì mi punisce il ciel: lo sento, è certa  
 La morte mia; deh fosse questa almeno  
 Non indegna di me. Volgesi, ah vista,  
 Gli è presso Achille, e a lui folgora in volto 120  
 Lampi di sangue (onnipossente arcana  
 Forza del Fato!) tutto Ettore invade  
 Un furor di spavento, ultrice Erinni  
 Crede mirar dal crin di serpi, armata  
 D'orribil teda: altro ei non vede o pensa, 125  
 Occhio e mente vacilla, obblia, sconosce  
 E Troia e se, fugge e le porte insano  
 Si lascia a tergo, il piè sel porta, e'l piede  
 Gl'impenna orror da cui soltanto ha lena.  
 Lungo le mura i sinuosi giri 130  
 Seguendone s'avvolge, e dritto or vola  
 Qual dardo a segno, or come serpe obliqua  
 Sol-

VIGESIMOSECONDO, 59

Solca la via, corre, ritorna, oggetto  
 Non ha, nè meta, cogli opposti slanci  
 Par che fugga se stesso, Achille a tergo 135  
 Tuttor gli sta: così falcone insegue  
 Coi spasi artigli e coll'aperto rostro  
 Scompigliata colomba; essa nel petto  
 Sente di già l'unghie rapaci, e trova  
 L'äerea piaggia a' suoi spaventati angusta, 140  
 Col cor tremante dalle mura i Teucri  
 Guardano intanto al periglioso ludo  
 Della corsa fatal, che premio a questa  
 Non è schiava o destrier, tripode o vaso,  
 Ma la vita d'Ettor. Di questa ingordo 145  
 L'Acheo l'incalza, ed a stornarlo attende  
 Dal sentier delle mura, onde men cieco  
 Ei non si spinga entro le porte. Allora  
 Sull'abborrita testa i Troi dall'alto  
 Di dardi e strai versano un nembo, il prode 150  
 Non s'arresta però, nè più paventa  
 Che alpestre quercia in rovinio piovoso.  
 Pur d'uopo ha di schermirsi, e scudo e braccio  
 Brandisce, oppon, l'elmo percosse, inciampo  
 Risente il piè che si desvia dal corso 155  
 E rallenta la foga. Ettore intanto  
 Nel disperato suo terror più forte  
 Ben oltre avanza; e già più d'un de' Greci  
 Lo fea segno al suo stral, ma vieta Achille  
 Di scagliar contro lui: tremi l'audace 160  
 Ch'osi una goccia delibar d'un sangue  
 Dovuto all'asta mia: l'asta fremendo  
 Squassa, e d'Ettor l'orme persegue. Entrambi  
 Trascorso aveano oltre il terren che inombra  
 L'ampio fico silvestre, ed alle fonti 165  
 Presso eran già dello Scamandro. Avea  
 Lo Scamandro due fonti, una ( portento ! )

Cal-

Calda è fumante per occulta fiamma,  
 Gelida l'altra come neve è pura,  
 Grata bevanda e limpido lavacro 170  
 A stanco peregrin: di bianca pietra  
 Polito chiostro la circonda; a questa  
 Le giovinette e le Troiane spose  
 Venian gioconde negli estivi ardori,  
 E i scelti veli alle sue candid'onde 175  
 Godeano accomandar pria che turbasse  
 Le pacifiche cure il greco Marte.  
 Qua giunto Ettór con affannata lena  
 Ristette alquanto; ma su lui rivolto  
 Giove tenea sguardo pietoso. Ahi lasso! 180  
 Mirandolo dicea, qual fine indegno  
 Chiude vita sì bella? ei che viltade  
 Più che morte abborria spettacolo vile  
 Presta ad uomini e Dei. Mortali incauti,  
 Quante impensate ha di punirvi il cielo 185  
 Arcane vie! misero, a te che valse  
 Valor, pietà, gentil costume, ed alma  
 Sublime e dolce? un sol tuo torto annulla  
 Gli alti tuoi pregi: del tuo core in onta  
 Fosti campion di causa rea, più servo 190  
 Di falso onor che zelator del dritto  
 Te tradisti e la patria. Or ecco il Fato  
 Ne lo punisce; ma bastevol pena  
 Siagli la morte, e i suoi momenti estremi  
 Non deturpi ignominia; apprenda, e basta 195  
 Dal grand'esempio ogni mortal che troppo  
 Confida in se ch'anco del cor la forza  
 Dono è del cielo: e a grado suo dal fango  
 Sorge l'imbelle e incodardisce il prode.  
 Disse, e ad Apollo che confuso e mesto 200  
 Gemea l'irreparabile destino  
 Del caro eroe, gira uno sguardo, il cenno

VIGESIMOSECONDO. 61

Febo comprese, e più sereno il ciglio  
 Al Troe s'accosta, e a lui sul volto un soffio  
 Spira dell'aura sua. Scossesi Ettore 205  
 Qual da sogno feral, dagli occhi infermi  
 Sgombra la nebbia; ove son io? che veggo?  
 Grida, che feci? ah non inerme e illeso  
 Potei fuggir? che mai dirassi in Troia  
 Di me, dell'onta mia? nel sen di morte 210  
 Corro a celarla. Olà t'arresta, Achille,  
 Ritorno Ettór, più non ti temo, i Numi  
 M'han reso a me, posso morir, ma vile  
 Non fia ch'io muoia. Un di noi due la vita  
 Lasciar qui dee; ma generoso accordo  
 Facciasi pria degno di noi: se Giove 215  
 Mi concede vittoria, a lui lo giuro,  
 Pago sarò dell'arme tue, la salma  
 Fia da me rispettata, ed a'tuoi fidi  
 La renderò perchè di rogo e pianto 220  
 Il pio dover non le si nieghi; Achille  
 Tu fa lo stesso, e'l giura ai Dei. Che sento?  
 Torvo l'altro ripiglia, accordi io teco?  
 E lo sperasti? Ah con l'agnelle il lupo  
 Ne fece mai? fu mai leon che patti 225  
 Fesse col cacciator? Fellon, non pensi  
 Chi son io, qual mi sei? che piaga orrenda  
 Hai tu fatta al mio cor? sbramar la sete  
 Del sangue tuo che l'anima mi sugge,  
 Far di te strazio, il solo patto è questo 230  
 Che teco io fo, questo alla terra, al cielo  
 Lo giuro, e l'atterrò; tu tremi indegno,  
 Benchè ostenti fermezza, omai l'estremo  
 Fa di tua possa, assai fuggisti. In volto  
 Si rinfoca il Troian, tutto l'investe 235  
 Disperato valor: vinca o soccomba  
 Nol cura più, solo a ferire intento,

Non

Non se stesso a salvar, gittasi a tergo  
 L'ampio brocchier, del suo nemico al petto  
 Drizza la lancia, l'impeto ne segue 240  
 Colla foga dell'anima, e lo scudo  
 Fere così che la vulcania piastra  
 Mal lo difende. Fino al cerchio estremo  
 Passò la punta, il divin fabro istesso  
 Stupì del colpo; se non teme Achille 245  
 N'ha pur sembiante, che lo scudo in fretta  
 Storna dal petto, e svia dell'asta il corso  
 Che all'usbergo tendea; non tarda il Teucro,  
 Corre, sottentra, il largo brando afferra,  
 L'alza a due mani, un gran fendente assesta: 250  
 Lasso! che sperì? ah che 'l peliaco pino  
 Ratto previenlo con fulmineo colpo,  
 Colpo d'Achille: il sitibondo ferro  
 Della gorgiera per l'angusto varco  
 Ove il collo sull'omero dechina 255  
 S'addentra e squarcia, e spezza, e passa, ed esce  
 Per la cervice, e con quell'urto istesso  
 L'eroe troian qual rovesciata quercia  
 Al suol sospinge e lo conficca al suolo,  
 Memoranda ruina: orma profonda 260  
 Stampò la polve. Urla di gioia e grida  
 Il vincitor: Patroclo, esulta,  
 Sei vendicato, il tuo nemico, il vedi,  
 Sta spirante al mio piè: fellon, di, quando  
 M'uccidesti il mio fido, Achille, Achille 265  
 La sua folgore ultrice alla tua mente  
 Come non s'affacciò? godi or del frutto  
 Del tuo trionfo, e al paragon t'allegra:  
 Egli onorato, lagrimato, e culto  
 Farà invidia ai viventi, a te per pianto 270  
 Largo strazio s'appresta, e le tue membra  
 Fien convito di fere. Ah no, per quanto

Hai

VIGESIMOSECONDO. 63

Hai di più sacro in terra, o in ciel (sì prega  
 Ettor con voce infievolita) Achille,  
 Non far guerra a un cadavere, lo rendi 275  
 Al padre miserabile, riscatto  
 Pari al dono n'avrai; me no, rispetta  
 Pietade, umanità. Taci, a me belva  
 Sei tu, non uom: teco pietade? usarne  
 Fora delitto; altro dover non sento 280  
 Che l'eccesso dell'odio, e fosse ei grande  
 Quanto dovia! che non mi spinge il core  
 A dibranare, a minuzzar co'denti  
 L'inique carni insanguinate? i cani  
 Faran mie veci e gli avvoltoi: che possa 285  
 Stornarli dal suo capo uomo nè Nume  
 Non è, non fia: no se m'offrisse Troia  
 Tutti i tesori suoi, no se volesse  
 Priamo coll'oro equilibrarne il corpo,  
 Non l'otterrà; d'augei voraci il ventre 290  
 Degna tomba ti fia: con tal certezza  
 Mori di viva morte. Altro soggiunse  
 Fra' singulti il Troiano, altro il mio core  
 Da te non presagiasi; alma di tigre,  
 Punirà 'l ciel tanta barbarie, e forse . . . 295  
 Gran Dio, sei desso (a) . . . il dì s'oscura . . . o figlio,  
 Cara sposa . . . e spirò. Gioisce il crudo,  
 E grida a lui che più nol sentè: all'Orco  
 Forsennato profeta, or de' miei giorni  
 Sia che vuolsi lassù, t'uccisi, basta; 300  
 Assai pago morirò. L'estinto corpo  
 Preme col piè, l'asta n'estrae, sul petto  
 Pur sospesa l'arresta, e dentro infine

La

---

(a) Par ad Ettore di veder Apollo in atto di uccider Achille.  
 Gli antichi credevano che l'uomo vicino a morte vaticinasse il futuro.



La vi rifigge a ricalcar la morte .

Poi dell' arme già sue spogliato , e altero 305

Le si riprende: frettolosa accorre

Con esultante e trepida sorpresa

L' acaica folla a contemplar l' oggetto

Di sì lungo spavento. Ognuno ammira

L' eccelsa forma, il signoril sembante 310

Le ben complesse membra; e tal discosto

Toccal coll' asta ad esplorar se in tutto

Sia spento Ettore, altri con ghigno amaro

Dice, ben sta, fatto è più mite alquanto,

E men aspro a toccar che quando il foco 315

Alle navi appiccò; più d' un pur gode

A sfogo d' astio, o per jattanza insana,

Se vivo non potè, ferirlo estinto.

S' arresta ognun; parla Pelide, amici

Compagni miei, poichè concesse il cielo 320

Al braccio mio di soggiogar quel forte

Da cui più grave che da Troia intera

Ebber danno gli Achei, seguasi il corso

Della vittoria; alle troiane mura

Senza indugio accostiamci; inerme e spoglia 325

Del suo scudo maggior veggiam se Troia

Osi ancora far fronte, o se più saggia

Schiuda le porte, a' piedi miei si prostri,

E domandi pietà. Folle! che penso?

Non sepolto e non pianto appo le navi 330

Giace l' amico, ed io potrei lo spirito

D' altro occupar? no del mio core in cima

Tu fosti e sei, Patroclo amato, e quando

Tutto Lete beessi, ognor saresti

Adorata memoria, affetto eterno

D' Achille tuo. Su su guerrieri, ai legni 335

Facciam ritorno dietro noi trãendo

Il testimon, l' inestimabil prezzo

Del

VIGESIMOSECONDO. 65

Del valor nostro; nel cammin s'intuoni  
 Cantico trionfal, cantiam, vittoria, 340  
 E' spento Ettor, Greci vittoria, Ettore  
 L'alto Nume di Troia, eccolo, è spento.

Disse, e contro l'estinto a sconce e crude  
 Opre s'accinge, i palpitanti nervi  
 D'ambi i talloni gli trafora, e questi 345  
 Tenacemente con bovine strisce

Al carro annoda, indi vi sale, e sferza  
 I focosi destrieri; essi pel campo  
 Corrono sbrigliatissimi, s'innalza  
 Nembo di polve. Miserando aspetto! 350

Per sentier d'arme e corpi orrido e scabro,  
 L'eroe nudo si strascica, pendenti  
 Le braccia si diguazzano, la testa  
 Ciondola e sbalza; la pomposa chioma

Del nobil capo florida corona 355  
 Sozzo n'è fatta e cespuglioso ingombro.  
 Rivestito di polve, intriso il volto  
 Di tabo e sangue, illividito e pesto

Più non conosci Ettor: misera madre  
 Troppo ancor lo conosci! Ebbra di doglia 360  
 Svelle il crin, strazia il manto, alle sue strida  
 Con utuli mestissimi risponde

Il regal vecchio; si propaga e cresce  
 Un doloroso gemito confuso  
 De' soldati e de' popoli; diresti 365  
 Ch'ardono i tetti, e che per Troia è giunto

L'ultimo dì della fatal ruina  
 Deh per pietà, grida ai congiunti ai servi  
 Che stangli a guardia il re tapino, e tutto  
 Entro il fango s'avvolge, ah da' miei passi 370

Scostatevi, lasciatemi, lasciate  
 Ch'esca di qua; sì voglio uscir, mostrarmi  
 A quell'atroce micidial: s'arresti

Dall'empio strazio, il caro Ettor mi renda,  
 O me me pure il barbaro sul corpo 375  
 Del figlio uccida: in questa guisa almeno  
 Mi sarà dato d'abbracciarlo: a morte  
 Già trar mi dee la cruda angoscia; io parto,  
 Lasciatemi: e partia; con preghi e pianti  
 Frenarlo a stento i suoi più fidi: O figlio 380  
 Così li presso Ecuba geme, e vivo?  
 Io vivo? e tu moristi? a tanto lutto  
 Serbommi il cielo? o mia tradita speme!  
 Ettor mio più non sei, tu di tua stirpe  
 Vaghezza e vanto, tu sostegno e scudo 385  
 Della patria diserta. Oh fossi almeno  
 Morto tra queste braccia! avrei, congiunta  
 Col vecchio padre, satollato il core  
 Di dolce pianto, or più che fele amaro  
 Lo sgorgo e senza pro, ch'ei non inonda 390  
 L'amato volto. Oimè che a strazj, a scherni  
 Ti veggio esposto, strascinato, e forse  
 Voraci mostri . . . o mie dilette carni,  
 Frutto di queste viscere, o mio sangue,  
 T'allattai per le fiere? . . . Altra più voce 395  
 Non ha che strilli, e flebili singulti,  
 E sen percosso, e lacerate guance.  
 Ma di sue stanze maritali in fondo  
 Stava romita e di sua sorte ignara  
 Andromaca fedele. Ettore in Troia 400  
 Suppon cogli altri, che 'l funesto avviso  
 Ch'ei solo Achille atteso avea, recarle  
 Non fu chi osasse: alla custodia intento  
 Delle mura sel crede, e impaziente  
 Tuttor l'attende. A ristorarlo appunto 405  
 Sudante e stanco d'acconciar commise  
 Su tripode di bronzo un ampio vaso  
 Di larghe fiamme circondato, e colmo

VIGESIMOSECONDO.

67

Di pura linfa, in cui di sparger gode  
 Stille odorose; onde al suo caro appresti 418  
 Tepido soavissimo lavacro:  
 Quai lavacri? infelice! indi riprende  
 Il suo grato lavor, fulgida tela  
 Su cui fioriano vagamente inteste  
 Le più care al suo cor dolci memorie, 415  
 D' Ettor le gesta, e l' Imeneo famoso  
 Cui la madre d' Amor Venere bella  
 Col ricco don d' un prezioso velo  
 Parve allegrar di fortunati augurj,  
 Troppo fallaci. A' suoi ginocchi intorno 420  
 Pargoleggiando il bambolo distorna  
 Il bel lavoro, ella sorride; e al seno  
 Spesso lo stringe; e lo stringea, quand' ode  
 Stridulo suon di dolorose grida  
 Che ne vien dalla torre, alzasi, trema, 425  
 Scappa l' opra di mano: oimè, qua tosto,  
 Grida, ancelle; seguitemi, si corra;  
 Che mai sarà? sento la voce, è dessa,  
 Della suocera mia, mi sbalza il core,  
 Le ginochia traballano; ah di certo  
 Qualche sciagura orribile minaccia  
 Alcun figlio di Priamo: oh ciel! foss' egli  
 Lo sposo mio? saria rimasto ei forse  
 Fuor delle mura?... Achille avria?... gran Giove;  
 Storna il presagio reo. Corre scomposta 435  
 Il velo, il crin, giunge alla torre, il guardo  
 Gira da lungi: e chi fia quello? ignudo  
 Piagato, strascinato... ah vista!... ah sposo!  
 Grida, nè più; tutto il vitale affoga  
 La mole del dolor; gelida, pallida 440  
 Senza voce, respiro, moto, sangue  
 Quasi colta da folgore cascò.

E 2

AR-

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

53

54

55

56

57

58

59

60

61

62

63

64

65

66

67

68

69

70

71

72

73

74

75

76

77

78

79

80

81

82

83

84

85

86

87

88

89

90

91

92

93

94

95

96

97

98

99

100

# ARGOMENTO

DEL

## CANTO VIGESIMOTERZO.



*Achille insieme coi Mirmidoni gira tre volte coi carri intorno il corpo di Patroclo: indi dopo aver assistito al convito funebre, si gitta sulla spiaggia del mare e vi si addormenta. Apparizione dell'ombra di Patroclo ad Achille, e suo colloquio con esso. I soldati per ordine di Agamennone vanno a far legna nel bosco per alzar il fogo di Patroclo. Cerimonie lugubri nell'abbruciarne il cadavere, e seppellirne le ossa. Achille per onorar l'amico propone varj giuochi funebri: la descrizione dei quali occupa la maggior parte di questo libro.*

E 3

CAN-

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
DEPARTMENT OF CHEMISTRY  
RESEARCH REPORT

The following report was prepared by  
[Name] under the supervision of  
[Supervisor Name]. It is being submitted  
in partial fulfillment of the requirements  
for the degree of [Degree]. The work  
was done during the period [Date] to  
[Date] in the laboratory of [Supervisor Name].  
The results are presented in the  
appendixes and are discussed in the  
concluding remarks. The author wishes  
to express his appreciation to [Supervisor Name]  
for his helpful criticism and suggestions.  
The work was supported in part by  
[Funding Source].

CHICAGO, ILLINOIS  
[Date]

## CANTO XXIII.

**V**oci d'angoscia, immagini di morte  
 Per le mura di Troia errano, intanto  
 Che d'altra parte ebbrofestanti i Greci  
 Alle tende s'avviano, e ognun dar gode  
 Ai travagliati spirti, al corpo lasso  
 Grato conforto di lavacri e mense.  
 Solo Pelide con tai detti arresta  
 I Mirmidoni suoi. Fedeli e forti  
 Nella mia gloria e nel dolor compagni,  
 Non sia di voi chi dal suo carro sciolga 10  
 I fumanti destrier; tutti n'attende  
 l'atroclo, a lui si voli, a lui si renda  
 Tristo omaggio di pianto: ahimè che a' morti  
 Altro non resta di conforto in terra.  
 Primo dover, primo bisogno è questo 15  
 Dell'alma mia cui cede ogn'altro; il core  
 Disfami pria l'avida doglia; i corpi  
 Avran poscia i lor dritti. Ognun assente,  
 Precede Achille in feral pompa: intorno  
 All'esangue cadavere coi carri 20  
 Tre volte s'aggirarono, tre volte  
 Alto chiamar l'estinto duce. Intuona  
 Pelide il carne degli omei: levossi  
 Un gemer lungo, un singhiozzar profondo,  
 Un incessante lagrimar, che Teti 25  
 La madre istessa a satollar le brame  
 Del caro figlio dei guerrier nell'alma



Diletto desio di pianto e pianto  
 Sempre nuovo destò: larghe dagli occhi  
 Traboccano le lagrime, di lagrime 30  
 Volti ed arme distillano, sul morto  
 Piombano stroschie lagrimose, e inonda  
 La molle arena un lagrimoso rivo.  
 Ma sopra ogn'altro desolato e sparso  
 Di stille del dolor s'accosta Achille 35  
 Dell'amico alla bara, e a lui sul petto  
 Le man tenendo ancor brutte di sangue  
 Sclama: Patroclo amato, ah se nell'Orco  
 Scende voce mortale, odimi, e vedi  
 Come il tuo fido ad eseguir s'appresta 40  
 Le sacre inviolabili promesse  
 Che a te già fece: di gittar giurai  
 Sopra il tuo rogo dicollati i capi  
 Di ben dodici Troi, giurai ch'Ettore  
 Prima al tuo letto strascinato ignudo 45  
 Farei pasto de' cani; eccolo, osserva  
 De'suoi strazj il preludio, i piedi tuoi  
 Ve' che con bocca polverosa immonda  
 Lambe con onta, e 'l tuo ferétro adora,  
 E sì dicendo a Patroclo dinanzi 50  
 Per la polve lo strascica, e del letto  
 Boccon lo gitta in su la sponda, e 'l pesta  
 Col piè feroce, ed in quell'atto alquanto  
 Lo si contempla, e in suo furor s'abbella.  
 Calmato il lutto, i corridor disciolti 55  
 Scinsero l'arme i Mirmidóni, e in folla  
 Presso Achille raccolti in su le navi  
 Steser le membra affaticate. Il duce  
 Lauto convito d'apprestar comanda,  
 Ristoro agli altri, a se non già: percossi 60  
 Di scure o di coltel cader qui vedi  
 Buoi d'ampia mole, ivi belanti capre,

VIGESIMOTERZO. 73

Pingui verri colà; trascorre il sangue  
 D'intorno al morto, e cogli alterni sprizzi  
 Petto e volto n'asperge. Achille il guardo 65  
 Da lui non torce, ma i congiunti duci  
 Di pur sottrarlo disiosi al troppo  
 Doloroso spettacolo, d'Atride  
 Traggonlo a stento al padiglion. L'accoglie  
 Con festa e plauso il Re de' regi: ah vieni 70  
 Flor degli eroi, me vincitor di Troia  
 Oggi rendè la tua vittoria, or dona  
 Ristoro ai spirti, ei n'è ben tempo; un bagno  
 D'odoroso vapor, tepido e grato  
 E' già pronto per te. Ritorse il volto 75  
 Pelide, e a me, disse, lavacri? il giuro  
 A Giove, al Dio che ad ogni Dio sovrasta,  
 Non fia che tocchi le mie sozze carni.  
 Stilla d'umor se dell'amico il corpo  
 Non ho posto sul rogo, e non gl'innalzo 80  
 Tumulo eccelso, e all'ombra sua non offro  
 Il reciso mio crin; sino a quel punto  
 Sol deforme squallor, cenere, e lezzo  
 S'addice al mio dolor: l'uguale in terra  
 Chi provò mai? Tu se verace cura 85  
 Prendi di me, figlio d'Atreo, comanda  
 Che sul primo albeggiar pronto uno stuolo  
 A spogliar vada dei ramosi tronchi  
 Il vicin bosco, e un accensibil massa  
 Disponga e appresti; onde l'onor del foco 90  
 Abbia il defunto, e in cenere conversa  
 Sia la spoglia di lui che più non vive  
 Che nel mio cor. Da questa speme alquanto  
 Riconfortato la mal grata cena  
 Pur soffrirò; ma l'abborrito indugio 95  
 Di questa acerba interminabil notte  
 Come soffrir? Tutto promette Atride,

Tut-

Tutto si adopra a confortarlo, E' presto  
 L'ampio convito; e tal è ben qual puote  
 Da tanto re farsi ad Achille; ei lenta 100  
 Stende ai cibi la mano; e pur la fronte  
 Serena alquanto, e in cor comprime a forza  
 Lo scoppiante dolor; ma poi che al fine  
 Fu pur giunta la mensa indi si toglie  
 Impaziente, e dagl' intenti sguardi 105  
 Scampo cercando lungo il mar sonante  
 Solo il suo lutto a ruminar si stende.

Dorme ciascuno: il sibilan dell'aura,  
 Il fiotto lamentevole, del mondo  
 La taciturna oscurità tranquilla 110  
 Negli agitati spiriti d'Achille  
 A poco a poco suo malgrado infonde  
 Una calma insensibile, e già scende  
 Soavemente ad allacciarne i sensi  
 Sopitor delle cure un sonno amico. 115

Quand' ecco a lui di Patroclo dinanzi  
 L'anima lagrimevole compare.  
 Atti, sguardi, sembianze, e voce, e vesti  
 Tutto era desso; del Pelide al capo  
 Si fe' sopra e parlò. Tu dormi Achille, 120  
 Tu dormi, ed io già fui: guarda, conosci  
 Patroclo tuo, sì quello io son; diviso  
 Dalla vita e da te, ramingo e tristo  
 Fra la terra ed il Tartaro m'aggio  
 E riposo non ho; che a me non lice 125  
 Varcare la stige ombra insepolta: amico,  
 Deh non tardar, dammi alla tomba, e s'io  
 Esser teco non posso, almen tra i morti  
 Abbia pace per te. Stendimi o caro  
 La cara man sicch'io la stringa, ah questa 130  
 Questa è l'ultima volta in cui m'è dato  
 Di parlarti, abbracciarti; a Dite io passo,  
 Non

VIGESIMOTERZO. 75

Non si torna di là (a). Sparir per sempre  
 Quei dolci giorni in cui già resi ai Greci  
 D'invidia oggetto e d'amistade esempio 135  
 Soletti e lungi dalla turba insieme  
 Mescer godéamo affetti e cure, e tutti  
 Gli arcani sensi disvelar del core.  
 Compiuto ho 'l mio destino, acerba morte  
 Chiuse i miei dì, nè me ne dolgo, il fato 140  
 Placai di Grecia, e l'ira tua: potessi  
 Almen però vivere in te! ma lasso!  
 Che a te pur anco, o degli Dei rampollo,  
 Sarà Troia fatale, e troppo tosto  
 Dovrai forse seguirmi. Ombre indivise 145  
 Sarem quaggiù; ma ciò non basta, amico,  
 D'altro ti prego, ah non voler disgiunte  
 Dalle tue l'ossa mie; nudriti insieme  
 Nella casa di Peleo, ognor concordi,  
 Sol uno al core, una sol urna ancora 150  
 Ne congiunga le ceneri, sì quella  
 Bell'urna d'or che di tua madre è dono  
 Ambi n'accolga in un: così non fia  
 Parte di me che al suo diletto Achille  
 Stretta e mista non sia. Sarallo, o dolce 155  
 Della più sacra tenerezza oggetto,  
 Rispose Achille, ogni tuo voto e brama  
 Già prevenne il mio cor, per te sol vivo,  
 Farò tutto per te: t'accosta, o caro,  
 Vieni agli amplessi miei, sopra il tuo volto 160  
 Sgorghino quelle lagrime soavi  
 Ch'io riverso dall'anima: le braccia  
 Stese ver lui cupidamente, e strinse  
 Sol aria vana; la sfuggevol ombra

Qual

---

(a) Dopo i funerali. Intendasi però che l'ombre non tornavano da se stesse, poichè nell'Odissea Ulisse chiama fuori le ombre de' morti.

Qual sottile vapor svanisce, e al guardo 165  
Con sospirato sibilo s'invola.

Stupor, dolor scosse Pelide, ei sorse  
Dal suo sonno agitato, e guarda, e grida:

Patrolo, ah dove sei? Patrolo, torna,  
Perchè fuggi da me? Compagni, amici 170

Sorgete: è ver; no non c'inganna il core,  
L'uomo tutto non muor, vive lo spirito

Senza impaccio di membra e pensa, ed ama,  
E un aer leve di sua forma impresso

Ne conserva l'immagine: pur ora 175

Venne l'amico a me; l'alma, che 'l corpo

Giace colà; pur le sembianze e 'l volto

Tutto n'avea: mi favellò: quai sensi!

Quanto d'affetto! io l'abbracciai, ma indarno,

Strinsi solo una nebbia: o vista! o sogno! 180

Che non duri tuttor? Tai voci in petto

Ai Mirmidoni suscitar del morto

L'assopito desio; gemito e lutto

Si rinnovar, si propagar; la notte

Piagnenti gli lasciò, candida in cielo 185

L'Alba comparve, e ritrovollì in pianto.

Ma desto intanto Agamennón le brame

Pensa a compier d'Achille: a' cenni suoi

Già più carri son presti; eletto stuolo

Di giovani guerrieri, a cui tien dietro 190

Robusta turba di seguaci ( a tutti

Merione è duce ) d'affilate scuri

La destra armati alla vicina selva

Vanno guerra a portar: di greppo in greppo

Per sterpi e bronchi, e vie distorte e scabre 195

Spingendo il piè giunser sull'Ida. Al forte

Raddoppiato colpir rintrona e crolla

Il monte, il bosco, le ramosse teste

Piegan le querce irtocrinite, e larghi

Squar-

VIGESIMOTERZO.

77

Squarci si fan delle lor membra: altera 200  
 Gode portar quasi trofeo la torma  
 Gli affastellati frondeggianti rami  
 Facil esca alla fiamma, e i grossi tronchi  
 Fansi dei carri ponderoso incarco,  
 Già la selva è sul lido; alta catasta 205  
 Sorge colà dove Pelide avea  
 Disegnato il sepolcro: al suo comando  
 La tessala falange armasi in fretta  
 Di lucid' arme, ed a marciar già presta,  
 ( Bello e tristo spettacolo! ) s' avvolge 210  
 La feral pompa militar: precede  
 Coi carri suoi l' equestre torma, e segue  
 Folto nembo di fanti. Ognun s' avvia  
 Lento il piè, basso il volto, in giù riverse  
 Solcano l' aste il molle suol, già quattro 215  
 De' più fidi compagni alzansi in collo  
 Il feretro di Patroelo, frattanto  
 Che sparsa ai lati dolorosa turba  
 Le folte ciocche dei divelti crini  
 Gittando va sul corpo suo (b). Ma grande 220  
 Ed ammirando in suo cordoglio Achille  
 Ultimo vien presso alla bara, il capo  
 Del diletto guerrier sostenta e stringe  
 Con ambe mani, e ad or ad or sovr' esso  
 Il suo dechina, e il freddo volto esangue 225  
 Scalda co' baci del suo pianto aspersi.  
 Giunto al luogo prefisso egli in disparte  
 Si trasse alquanto, e verso il mar fremente  
 Volgendo il guardo, o delle patrie sponde,  
 Gri-

---

(b) L'atto di recidersi le chiome sulla tomba del morto era il contrassegno più grande di tenerezza. Alessandro per onorare i funerali del suo diletto Efestione volle che si tosassero anche tutti i cavalli e i muli dell' esercito.

Grida, Sperchió fiume onorato, indarno 230  
 Il buon Peléo d' un sacrificio santo  
 Già ti fe' voto, e ti promise ancora  
 Che la mia chioma a te sacrata un giorno  
 Dispersa avria sull' onde tue (c) se salvo  
 E vincitor di Troia alle sue braccia 235  
 Ritornato m' avessi, invan, che a tanto  
 Non giunge il tuo poter, vuol altro il Fato,  
 Debbo in Troia morir; tu soffri adunque  
 Che del mio capo la recisa spoglia  
 Sia sacro dono all' amistade, e pegno 240  
 Di dolorosa tenerezza. Ei tosto  
 Le lunghe anella del suo crine, aurato  
 Degli omeri flagello, e della fronte  
 Maestosa alterezza, in su la bara  
 Tronca col ferro, e del defunto amico 245  
 N' empie le mani, e le si accosta al petto.  
 Nuovi lai, nuovi pianti: al re si vuole  
 Pelide allora, e di riposo e cibo,  
 Disse; ha d' uopo la turba; alle sue navi  
 Tu la rinvia, quei che del rogo han cura 250  
 Restin qui meco, e i primi duci, io vado  
 Il gran rito a compir: parte gemendo  
 La folla degli Achei. Già scorgi alzarsi  
 Dai funerei ministri eccelsa pira  
 Costrutta d' ammontati aridi tronchi 255  
 Che ha cento piè per ogni lato, in cima  
 Vi si adagia il cadavere; dai membri  
 De' buoi scoiati e de sgozzanti agnelli  
 A lui qual Nume in sacrificio offerti  
 Il puro fior delle adipose carni 260

N' estra-

---

(c) Usavano gli antichi Greci consacrar ai fiumi le chiome dei giovani figli.

VIGESIMOTERZO. 59

N' estragge Achille, e dell' estinto il corpo  
 Da capo a piè tutto ricopre, intanto  
 Che le ammassate vittime d' intorno  
 Gli fan corona: indi su lui riversa  
 Da doppia urna d' argento un doppio rivo 265  
 Di biondo mel, di liquid' olio (d). A questo  
 Quasi a seguir del lor signor la sorte,  
 Tristo pegno di fè, mescono il sangue  
 Quattro destrier d' alta cervice, e quattro  
 Fidi suoi cani (e): e ciò bastasse; ah ch' entro 270  
 L' alma d' Achille anco pietade è atroce.  
 Stavan le braccia dietro il tergo avvinti  
 Dodici Troi pressò la bara, il fero  
 Va coll' acciar di gola in gola, e tutti  
 Sul feretro gli stende, indi mettendo 275  
 Alto di tetra gioia orrido strido,  
 Patroclo, esclama, questo sangue accogli  
 Di cui t' inondo, esso è de' Teucri il sangue  
 Che giurai d' immolarti, il voto io compio,  
 Godi del nodo mio; s' Ettore vi manca 280  
 Non ti lagnar; peggio: è per lui, che a pasto  
 Del foco no, ma de' miei cani il serbo,  
 Fallace voto del furor: dall' alto  
 Vegliano uniti in sull' Ettorea salma  
 Venere e Febo, ella il bel corpo inonda 285  
 D' ambrosio odor che delle fere edaci  
 Gl' impeti affrena e inviolato il rende  
 Del cochio ostile al trascinar; lo copre  
 D' intorno Apollo d' azzurrina nube  
 Che gli fa velo incontro al sole, e scudo 290  
 Ai

(d) Il mele era consacrato ai morti, l' olio perchè servisse a infiammare il rogo.

(e) Queste usanze erano e sono comuni a molti popoli antichi e moderni. V. Dumeunier *Esprit des usages*.



Ai strali penetrevoli cocenti.

Ma il rogo è acceso: l'agitabil vento  
 Manca alla fiamma: ad alta voce Achille  
 Borea e Zefiro implora, e lor pomette  
 Sacrificio gradito; essi a quel grido 295  
 Corrono uffiziosi, e di lor possa  
 Tutta investon la pira; ale ruggianti  
 Scuotono a gara; ecco innalzarsi a un tratto  
 Vampa vorace che s'apprende e sparge  
 Per l'ammontata arida selva, e stride,  
 E in suo cammino struggitor s'inforza.  
 Tutta la notte arse il gran foco, e tutta  
 La notte Achille da una coppa aurata  
 Vino riversa, e di libar non resta  
 L'anima deplorabile chiamando 305  
 Del morto amico, brancolon si volve  
 Da un lato all'altro della pira, intorno  
 Alla sponda aggrappandosi, e già quasi  
 Ritor bramando alle rapaci fiamme  
 Le dilette reliquie, ululi e pianti 310  
 Mesce ed alterna: desolato padre  
 Non sì profondi gemiti disserra  
 Sopra un figlio adorato, unico, sposo,  
 Cui trasse acerba inaspettata morte  
 Dall'apprestato talamo alla tomba. 315  
 S'appressa il dì, langue la fiamma, i corpi  
 Omai consunti accumulata polve  
 Mostrano solo, ed ossa ignude; o duci,  
 Così Pelide, i semivivi avanzi  
 Del rogo acceso, e le faville sparte 320  
 Si spengano col vino, indi raccolte  
 Siano da noi con amorosa cura  
 Le ceneri di Patroclo, una stilla  
 Non se ne perda per pietà; riposte  
 Indi sien esse ed assettate in questa 325

Pre-

VIGESIMOTERZO. 81

Preziosa urna d'oro, ivi ben tosto  
 Ossa ad ossa congiunte, e polve a polve.  
 Anch' io sarò; questo è 'l conforto estremo  
 Della perdita mia. Di terra intanto  
 Innalzategli un tumulo che segno 330  
 Sia di memoria; altro più eccelso e meco  
 Comun n' avrà, che sull' aliaca spiaggia  
 Maggioreggiando parlerà cogli anni  
 Della nostra amistà; stranieri e Greci  
 Ancor da lungi il cercheran col guardo, 335  
 E diran sospirosi, ecco la terra  
 Che al suo Patroclo unito abbraccia Achille.  
 Pietosi, intenti i ben commessi uffizj  
 Compierono gli Achei. L'eroe poich' ebbe  
 Dato alle care incenerite spoglie 340  
 L'addio dolente, alleggerito alquanto  
 L'alto peso del core, alfin co' suoi  
 Mentre incerto il mattin la notte innalba  
 Gustò del sonno il grato don. Ma lungo  
 Non fu il riposo, alzasi Achille, e desta 345  
 I compagni, i guerrier: dalle sue navi,  
 Dalle sue tende ei di recar commette  
 Non comune tesor, leggiadre schiave,  
 Ratti destrier, robusti muli, e bovi,  
 Preziosi metalli, aurati arredi, 350  
 Tripodi, e coppe, e sculti vasi, e quanto  
 Tenta il cupido spirto, e 'l guardo adesca.  
 Indi fa cenno all'affollata turba  
 Che al tumulo di Patroclo dinanzi  
 Segga sul lito, e sì favella: Atridi, 355  
 Duci, compagni, ebbe l'onor dovuto  
 La salma dell'amico; altro n'attende  
 Delle chiare opre sue l'alta memoria,  
 Di lui degno e di voi; l'arringo io v'apro  
 Di magnanima gara: ognun che brama 360

D'agil destrezza, o gagliardia far prova  
 Nei giuochi del valor, s'avanzi ed offra  
 Di fede in pegno al pro campione estinto  
 Il suo nobil sudor. Premio condegno  
 Avrà ciascun de' meriti suoi: dai cocchi 365  
 S'incominci l' agone, a chi più destro  
 Varchi la meta, e gli emuli precorra  
 Premio sarà vaga donzella esperta  
 D'arti e lavori, e un tripode di bronzo  
 Ampio e bello a mirarsi; avrà il secondo 370  
 Non domata polledra e già feconda  
 Di bigenere prole (f); atto ai lavacri  
 Vaso capace, e ancor dal foco intatto  
 Darassi al terzo; due talenti d'oro  
 Chi vien poscia otterrà: l'ultimo alfine 375  
 D'una coppa a due manichi profonda  
 Partirà compensato. Or via si faccia  
 La prova dei corsieri: ah, i miei tra questi  
 Non si vedranno, essi tuttor gemendo  
 Stan nelle navi desiosi e tristi 380  
 Per l'amato rettor; miseri! è polve  
 No più nol rivedrem: geme e s'arresta.  
 Pronti son già gli aurigatori: Eumelo  
 Figlio d'Admeto in carreggiar mästro  
 Primo s'avanza, indi Tidide, altero 385  
 Pei corridor tolti ad Enea; succede  
 Menelao che al suo Pedaso congiunge  
 L'agilissima Etea, pregiato dono  
 Del Sicionio Echépolo, che offrilla  
 Al sommo Atride onde in compenso averne 390  
 Di starsi in ozio alla natia sua terra  
 Tra ricchezze e delizie, a fama ignoto.

Quar-

---

(f) D'un mulo

VIGESIMOTERZO: 83

Quarto Merione s' appresenta, e l' segue  
 Antiloco di Nestore: l' osserva  
 Commosso il vecchio, e sì gli parla. O figlio, 395  
 Nettuno istesso della scola equestre  
 Gl' ingegni ti mostrò (g), de' miei consigli  
 So che mestier non hai; ma pure avverti,  
 Son gravi e tardi i tuoi corsier, più ch' altri  
 D' arte hai d' uopo e d' industria; arte sovente 400  
 Natura emenda e vince ancor, la quercia  
 Doma coll' arte il legnaiuol, coll' arte  
 Regge i venti il nocchiero, e ne trionfa.  
 Tu fa d' usarne e vincerai; le briglie  
 Stringi a tempo ed allenta, osserva accorto 405  
 Chi precede e chi segue; il vigil occhio  
 Guardi alla meta. E' questa meta un tronco  
 Di pino immarcescibile che ritto  
 S' alza d' un palmo in sul terren, dai lati  
 Sponda gli fan due grosse pietre, e anguste 410  
 Rendon le fauci della via che larga  
 Stendesi e piana d' ogn' intorno: a questo  
 Segno t' addrizza assai per tempo, e i sassi  
 Radi così che non v' intoppi; ah fora  
 Ciò riso agli altri, a me rammarco: o figlio, 415  
 Pensa al padre e all' onor. Disse, e al suo seggio  
 Lento tornò, ma col pensier non parte.  
 Pronti ed ardenti in ordine disposti  
 A grado della sorte aurighi e carri  
 Stanno alle mosse, e della meta al varco 420  
 Il buon Fenice, per voler d' Achille,  
 Fedele e giusto osservator gli attende.  
 Già dato è l' segno, i corridor si slanciano

Tut-

---

(g) Nettuno avea dato agli uomini il primo cavallo, e insegnata l' arte di reggerlo. Quindi si usava chiamarlo Nettuno equestre.

Tutti ad un tempo, del flagel volubile  
 Squarciasi l'aria ai spessi colpi e scivola, 425  
 Si divoran la via, dall'unghie indomite  
 Quadrupedante un calpestio diffondesi;  
 Rabbuffan l'aure il crin disciolto, fervide  
 Stridon le ruote, un turbine di polvere  
 Procelloso s'innalza, i carri or sembrano 430  
 Nell'arena sepolti, ora con tremito  
 Del suol percosso saltellon si sbalzano:  
 Curvi i cocchieri colla sferza pendono  
 Sulle terga ai cavalli, un forte palpito  
 Ne scuote i cori, che d'onor di premio 435  
 Emulo ardor tutti gl'infoca e innanima.

Tenner due volte pareggiata fronte  
 L'agili coppie, ma la corsa estrema  
 Ne distinse il valor. Doppiando i sforzi  
 Scappa Eumelo ed avanza; a lui vien presso 440  
 Però Tidide, e'l preme sì che i forti  
 Suoi focosi destrieri ad ogni passo  
 Sembran salir l'emulo carro, e'l capo  
 Sul collo al cavalier pongono, e'l fanno  
 Della fumante lena umido e caldo. 445  
 E vincea forse, o la vittoria almeno  
 Dubbia rendea; ma passa ai Numi amici  
 La gara degli eroi: veglia Minerva  
 Sul figliuol di Tidéo, nè scorda Apollo  
 D'Anfriso i paschi, ed il Feréo soggiorno (h). 450  
 Dalle man dell'Etólo (i) allor che ardente  
 Più la solleva a flagellar, la sferza  
 Cade repente: ah crudo Apollo, ei grida,  
 Lo

---

(h) La storia Mitologica attesta che Apollo cacciato dall'Olimpo si acconciò presso Admeto re di Fera in Tessaglia, e padre di Eumelo, e ne pascolò le greggi lungo il fiume Anfriso.

(i) Diomede.

VIGESIMOTERZO: 85

Lo sento, il colpo è tuo. Rabbiosa stilla  
 Corregli all'occhio in rimirar ben oltre 455  
 Corso il figlio d'Admeto; e i destrier suoi  
 Che inerme del rettor sentono il braccio  
 Fatti lenti e men docili: ma tosto  
 Vendica il torto e ne ripara il danno  
 La Diva amica; con gagliarda voce 460  
 Che cento e cento acute sferze avanza  
 Fere il cor de' destrieri; e in essi infonde  
 Lena cotal che in pochi istanti il campo  
 Perduto riguadagnano; e pur questo  
 Bastasse a Palla (e crederò che tanto 465  
 Possan gara e dispetto in cor d'un Nume?  
 Fama in Fera ne resta). Ecco d'Eumelo,  
 Come non sai, spezzasi il giogo, a terra  
 Cade infranto il timone, i destrier pesti  
 Spaventati risbalzano, dal seggio 470  
 Stordito, fuor di se l'eroe riverso  
 Tra le ruote s'avvoltola, e la fronte  
 Schiacciato in su le ciglia, e nari e bocca  
 Brutto di sangue senza voce e spirito  
 Spettacol tristo in su la polve è steso. 475  
 Guarda Tidide, e l'ruinoso ingombro  
 Schifando oltre si slancia; indi più tardo  
 Vien Menelao, di Menelao le tracce  
 Segue il figlio di Nestore, bollente  
 D'ardor di gloria, e con tai detti incita 480  
 I corridori suoi: su su miei fidi  
 Spingetevi, avacciatevi; già gara  
 Non ho col germe di Tidéo; ch'ei vinca,  
 Minerva il vuol; ma non ci vinca Atride  
 Con la giumenta sua; maschi e più forti 485  
 Siate più ratti ancor; v'osserva il padre;  
 Guai se cessate. E sì dicendo avverte  
 Stretto il sentier che gli sta innanzi: accanto

Però di questo si divalla e squarcia  
 Non breve tratto che i torrenti alpini 490  
 Fer di limo e di pietre umido e scabro.  
 Pur lo sposo d'Eléna entro quel fondo  
 Teneva il corso che dei carri opposti  
 Temea lo scontro: a quella volta istessa  
 Etor del ritto cammin dechina e torce 495  
 Il Pilio auriga d'accortezze esperto,  
 Ben s'avvisando che al vicin periglio  
 Non saria Atride alla sua biga avaro  
 D'acconcio spazio, e fora anco nel corso  
 Rapido men quanto più cauto. E vano 500  
 Non fu il pensier; ch'ei non sì tosto il vide  
 Sottentrar bruscamente, olà, che fai  
 Grida, che strana furia? ambi vuoi forse  
 Carro, insensato, sfracellando a carro  
 Mandar sossopra? or via rallenta, avrai 505  
 Largo spazio poc'oltre: i detti suoi  
 Non ode il Pilio, o se n'infinge. Allora  
 Più saggio Menelao d'un picciol passo  
 Scosta e sofferma i corridori, e all'altro  
 Che passar vede trascurante e baldo 510  
 Scaglia amare rampogne: alma di volpe,  
 O'l più tristo de' Greci innanzi ai primi  
 Del campo acheo del tuo sopruso indegno  
 Ragion mi renderai; ma va, che sperì?  
 Forse rapirmi de' miei mertì il frutto 515  
 Con quei pesanti tuoi ronconi? in breve  
 Te n'avvedrai: Pedaso, Etea volate,  
 Non si soffra tal onta. Anela ed arde  
 La nobil coppia, e impenna il piè: nè molto  
 Atride sta che lo raggiunge, a tergo 520  
 Sente il rival la sferza, e ancor che tocchi  
 Già già la meta è del suo fato incerto.

Ma già compiuti i stabiliti corsi

Tor-

Tornano i cavalier; primo li scorge  
 Idomeneo che fuor del cerchio alquanto  
 Stava dinanzi ad un poggio assiso.  
 Sospeso ei sta che pargli udir la voce  
 Pur del Tidide; indi gli fere il guardo  
 Il caval dell'eroe grande e fra gli altri  
 Per segni ragguardevoli distinto,  
 Che rosso ha'l pelo, ed una macchia in fronte  
 Come Luna al mirar candida e tonda.  
 S'alza sorpreso, e agli Achei volto, oh dice,  
 Vedete voi quel ch'io pur veggo? ah certo  
 Cangiò la sorte; il corrittor che a noi  
 Innanzi agli altri vincitor ritorna  
 Non è quello di pria, quelle non sono  
 Le di Fera invincibili giumente:  
 Pur io la prima volta io ben le scorsi  
 Varcar prime la meta, ora col guardo  
 Per tutto il campo le ricerco invano.  
 Che mai deggio pensarne? avrian le briglie  
 Di man strappate al guidatore? il carro  
 Sariansi infranto, e se n'andâr sossopra  
 Cavalli e cavalier? d'Admeto il figlio  
 No, non è quel, bensì Tidide, è desso;  
 Ravvisatelo meco. E che vaneggi?  
 Brusco ripiglia de' Locresi il duce  
 Del Fereo parteggian; certo fra' Greci  
 Tu per etade e per vigor più fresco  
 Dei veder più d'ogn'altro: il senno e l'occhio  
 Ti vacillan del paro; eh siedì e taci:  
 Segue la corsa il suo tenor, non erro,  
 Eumelo è lì sul carro suo: quai casi,  
 Quai vicende t'infingi, e tristi eventi?  
 Ma tu cianci, e ti basta. Arcigno in volto  
 Riprese il prence de' Cretesi, o sempre  
 Dappoco ai fatti, e nella lingua audace,



Pronto a risse ed oltraggi, or via si metta  
 Pegno in mezzo qual vuoi, tripode o vaso, 560  
 E quale in suo pensiero al ver s'apponga  
 Giudichi il grande Atride, onde una volta  
 Dal tuo gastigo ad emendarti impari  
 Del tuo mal vezzo, tracotante. Avvampa  
 Di sdegno Aiace, e minaccioso agli atti 565  
 Verso l'altro s'avanza, e già la rissa  
 Fero aspetto prende, se non che Achille  
 Dignitoso parlò: che fate o prodi?  
 Qual insano trasporto? è di voi degna  
 Per sì lieve cagion zuffa sì grande? 570  
 Statevi in pace; il gran litigio or ora  
 Fia deciso da se: mirate. Ed ecco,  
 Appressarsi visibili e distinti  
 Cocchiere e cocchio, e i corridor superbi;  
 Spoglie d'Enea: movon le ruote e i passi 575  
 Leve così che la libata arena  
 Quasi dell'agil piè l'orma non sente,  
 Nè più che in onda si ravvisa il solco,  
 Dall'alto carro che d'argenteo stagno  
 Commesso e d'oro in vaghi rai sfavilla 580  
 Balza di schizzi polverosi asperso  
 Di Minerva l'eroe; dal giogo scioglie  
 I fumanti corsier Stenelo, e pronto  
 Stende al premio la destra, ai servi suoi  
 Il rilucente tripode e la bella 585  
 Valente schiava di lavor maestra  
 Diede a condur dentro la tenda: intanto  
 Lieto Tidide tra i comuni applausi  
 Terge sul volto l'onorate stille.  
 Vien dopo questo Antiloco cui frode 590  
 Diede il prossimo onor; ma stretto ai fianchi  
 Gli è tutt'or Menelao, nè più discosto  
 Da lui si sta di quel che ruota in corso

Stia-

VIGESIMOTERZO: 89

Stia da caval. che con la coda estrema  
 Ne rade il cerchio, ancor che l'altro in pria 595  
 Quanto un arar d'arco il si lasciasse addietro:  
 Cavai più gravi, e men perita destra  
 Fan Merion quarto e non pronto: alfine  
 Guasto, mal concio, sanguinoso il volto  
 Coi destrier fiacchi in suo rancor si mostra 600  
 Ultimo Eumelo. In rimirarlo Achille  
 N'ebbe pietade; ah senza onor, diss'egli  
 Solo starà chi nel valor primeggia?  
 No, s'emendi la sorte; a lui s'accordi  
 Il secondo de' premj. Ognuno applaude 605  
 Che favore a virtù sventura accresce:  
 Ma l'ardente Nestoride; che sento?  
 Grida, Achille, che pensi? a me tal onta?  
 Non sperar ch'io lo soffra: e che? dei Numi  
 L'aperto disfavor fia dunque un dritto 610  
 Per tormi il premio mio? bella è pietade  
 Quando ingiusta non sia: se il cor ti spinge  
 A compensar l'altrui sciagura, assai  
 Sta nella tenda tua d'oro, di bronzo,  
 Coppe, destrieri; abbia d'Admeto il figlio 615  
 Dalla larghezza tua favori e doni  
 Maggior del mio, pago sarò, ma questo  
 Questo premio d'onor ch'è frutto e pegno  
 Della destrezza mia non fia ch'io 'l ceda  
 S'altri con l'asta a me nol toglie. Arrise 620  
 Placido Achille, che in suo core applaude  
 Al magnanimo ardir che il suo somiglia:  
 Antiloco, rispose, i dritti tuoi  
 Vo' rispettar come i consigli; avrai  
 Tu il guiderdon della vittoria; Eumelo 625  
 Abbia in compenso il prezioso usbergo  
 Di bronzo splendidissimo ch'io trassi  
 Del petto al Licio Asteropeo; tu vanne

Automedonte, e qua l'arrecà. Ei torna,  
 E lo porge al Feréo; quei dell'arnese 630  
 Altero men che del favor d'Achille  
 Sorride al dono, e rasserena il volto.

Nè men giocondo il Pilio alla polledra  
 Stendea la man, quando la sua nel mezzo  
 Alzando in atto imperioso, e agli occhi 635  
 Spirando ardor di generoso sdegno

S'avanza Atride, e olà, grida, t'arresta  
 Usurpator dell'altrui drino; araldo  
 Dammi lo scettro, io vo' parlar: (k) voi Greci  
 Udite, odimi Achille. A tutti attesto 640

Che questo audace con insidia e frode  
 Precorse a me, che i miei destrieri offese,  
 Che in fondo d'un burron col carro infranto  
 Fu lì lì per cacciarmi: or qui de' giuochi  
 Le leggi imploro, voi primati e duci 645

Giudicate fra noi; nè sia chi guardi  
 Titoli e gradi, ch'io detesto e sdegno  
 Ligia sentenza e da rispetti estorta:  
 Sol s'ascolti ragion. Ma che fa d'uopo

Di giudizio o parer? te stesso appello, 650  
 Te vo' giudice Antiloco, t'avanza,  
 Sta dinanzi al tuo carro, alza la sferza,  
 Tocca i cavalli, e per Nettuno equestre

Giura, s'hai cor, che con perfidia indegna  
 Non soverchiasti chi di spazio e d'arte. 655  
 Tanto già ti vincea. Sommeso in atto  
 Antiloco rispose: inclito Atride,

Perdona il fallo mio; d'età, di senno  
 Maggior mi sei, giovine io son, t'è nota

L'eb-

---

(k) I Capitani presso gli antichi non arringavano che tenendo lo scettro in mano. Nei tempi posteriori presso gli Ateniesi chi sorgea per parlare si metteva la corona sul capo.

VIGESIMOTERZO.

91

L'ebbrezza giovenil, di gloria i moti 660

Sente ben più che di ragion le voci.

Eccoti il premio, è tuo, troppo mi costa

Se spergiuro l'acquisto, a me fia pregio

L'offrirlo a te; se il tuo perdono ottengo

Tutto acquistai; non è tesoro che vaglia 665

Il prezioso onor d'esserti caro.

Söavemente a Menelao nell'alma

Sceser quei detti, e raddolcìro il core

Che d'ira ardea; come rugiada estiva

Rinfresca arida erbetta e la ristora. 670

Garzon ben nato, or m'avvegg'io, riprese,

Che il senno tuo benchè sopito alquanto

Non è spento però: dono all'etade

L'emendato trascorso, a te d'esempio

Sia però questo che a frenar t'insegni 675

Gli impeti sconsigliati; il premio mio

Di buon grado ti rendo; or sì l'hai vinto

Colla modestia tua, questa cancella

Tutto il mio sdegno; altro non sento adesso

Che i meriti tuoi; quei del fratel, del vecchio 680

Padre tuo rispettabile che tanto

Soffriste già per mia cagion. Tu segui

Il tuo valore a segnalar; io teo

Gara avrò d'amistà; ciascun conosca

Che durezza ed orgoglio estranj affetti 685

Sono all'alma d'Atride, e s'ei talvolta

Frena l'audace, il generoso abbraccia.

Tacque, e lasciando la polledra, il vaso

Per se si tolse; i due talenti d'oro

S'ebbe Merione. Un'orecchiuta coppa 690

Restava ancor, quinto de' premi: Achille

Presela, e in mezzo degli Achei passando

A Nestore accostossi, e a lui la porse

Col-

Colla sua mano. Inclito vecchio, ei disse,  
 Se a te l'etade meritar non lascia 695  
 I premj del vigor, quei però merti  
 D'alto consiglio, e sperienza, e zelo  
 Per la causa di Grecia: or questo accogli  
 Ch'io godo offrirti, monumento e pegno  
 Di Patroclo, di Patroclo, che dato 700  
 Più non ti fia di riveder, ned egli  
 Più rivedratti in terra, egli che tanto  
 T'aveva in pregio e in riverenza. Eccelso  
 Campion de' Greci, Nestore rispose  
 Col volto espanso di letizia, il cielo 705  
 Mercè ti renda, poichè intendi e senti  
 L'onor che dessi a una sì lunga etade  
 Spesa tra l'arme, e a quell'esperto senno  
 Ch'ama posarsi in sui canuti crini.  
 Gradisco il nobil dono, in sin ch'io viva 710  
 Mi fia pregiata ricordanza e cara  
 Di te non men che dell'amico estinto  
 Troppo degno di lagrime: tu segui,  
 Onora il cener suo; potessi anch'io  
 Onorarlo coll'opre. Oh foss'io quello 715  
 Che in Elide già fui quando gli Epei  
 Fer quell'esequie sì famose e conte  
 Al re loro Amarinco, e i regj figli  
 Dieder giuochi solenni; o quai memorie!  
 Buprasio ancor tutta n'è piena: allora 720  
 Nestor veduto avresti; or ne son l'ombra.  
 Quante vittorie in un sol giorno! io vinsi  
 Cleomede nel cesto, in lotta Anceo,  
 Quell'Anceo di Pleurone, Ificlo al corso,  
 Fileo nell'asta, o Polidoro; un solo 725  
 Coi cavai mi precorse: uno? che dico?  
 Più ch'uno era costui; basta nomarlo,  
 Fu

VIGESIMOTERZO: 93

Fu questi Attorion (1), men uom che mostro;  
 Quattro man, quattro braccia; egli le briglie  
 Reggea con due, coll'altre due vibrava. 730

Doppia sferza incessante, eppur qual era  
 M' avanzò d' assai 'poco: o imprese! o tempi!  
 Voi svaniste per sempre. Or della fama  
 La lizza è vostra, o giovinotti; io pago  
 Di quanto ottenni ai vostri meriti applaudo. 735

Partì lieto Pelide, indi propose  
 L' agon del cesto, aspro certame e duro  
 Vero ludo di Marte. A chi conceda,  
 Disse, Apollo vittoria un toro assegno  
 Che sulla mandra signoreggia; al vinto 740

Sarà conforto un' ampia urna lucente  
 Atta a' lavacri. Ognun tacea librando  
 Col periglio le forze; un solo alzossi  
 Uom quadro, e saldo, alto, nerbuto, Epeo,  
 Epeo figlio di Pánope, famoso 745

Di tal arte mästro, ei per le corna  
 Il toro afferra, indi col guardo intorno  
 Squadra la folla, ed un sorriso sciolto  
 Di tranquilla baldanza, or qua s'accosti,  
 Grida, chi nutre la vaghezza insana 750

Di quest'urna ottener; del toro in tutto  
 Perda la speme, è mio, schietto favello.

Proprio mio vanto è 'l cesto; or non vi basta  
 Ch'io vi cedo in battaglia? egli è ben dritto  
 Ch'altri in altri cimenti anco a me ceda; 755

Tutto a tutti non lice. Io ve n'avverto,  
 Achei compagni, e le promesse attengo,  
 Guai chi meco s'arrischia, ed ossa, e testa

N'an-

---

(1) Il luogo nel Testo è oscuro ed imbarazzante. Io m'attenni a quella spiegazione che ha più del mirabile, e non soggiace a contraddizioni.

N' andran mal conce, e fia il pentirsi tardo:  
 Pur se alcun osa cimentarsi, almeno 760  
 D'assistenti e domestici una frotta  
 Abbia d'intorno a se, ch'io temo al certo  
 Che senza aiuto di straniere braccia  
 Non ritorni alla tenda: In volto i Greci  
 Guardár l'un l'altro di terror compresi 765  
 A tal parlar: ma quei sicuri detti  
 Stizzosa picca suscitar nel petto  
 Dell'animoso Eurialo, ultimo germe  
 Della schiatta di Talao: In lui l'orgoglio  
 Tidide attizza, ei che n'ha cura e zelo 770  
 Della sua gloria (e men l'avesse!) il punge  
 Con tai parole: or non se' tu pur figlio  
 Di quel Mecisteo, che a memoria nostra  
 Allor che in Tebe riparammo i torti  
 De' nostri padri (m), ed' Edipo alla tomba 775  
 Rendemmo onori, in questo giuoco istesso  
 Vinse tutti i Cadmei (n)? Tu pur sovente  
 Non senza laude del paterno esempio  
 L'orme seguisti, ed or senza contrasto  
 Cedi il tuo premio, ed ismagar ti lasci 780  
 Dalla burbanza di costui? S'accese  
 Eurialo e sorse; ognun l'ammira, Epeo  
 Con pietà lo sogguarda: il fido amico  
 Gli fascia i fianchi del suo cinto, e gli arma  
 De' crudi cuoi di bue silvestre il braccio. 785  
 Già sono accinti i due campioni; entrambi  
 S'afforzar sulle piante, entrambi a un punto  
 Levar le mani; aspro conflitto, i cesti  
 Le percosse avvicendano, l'un l'altro

Fari-

(m) Espugnando Tebe nella guerra detta degli Epigoni.

(n) I Tebani, così detti da Cadmo.

VIGESIMOTERZO. 95

Fansi inciampo talor, talor giù piombano 790

Con ruina e fracasso, odi alternarsi

Un tempestoso martellar, un forte

Sgretolar di mascelle, un crosciar d'ossa

Tal che ne fremi. Vigilanza e schermo

Più che vigor sostiene Eurialo: alfine 795

L'altro con tutto il ponderoso braccio

Cala sul capo e 'l coglie appien; l'Argivo

Dicrollasi, distorce, dà giù

Isgangherato. Io ben tel dissi, esclama

il magnanimo Epeo, nè tardo al vinto 800

Stende le mani, e lo solleva, un grido

Manda Tidide d'alto cruccio, accorre

La fida turba, e lui vacillante egro

Ciondolante la testa, e nero e denso

Sangue sgorgante dalla guasta bocca 805

Traggonò a stento alla remota tenda.

Tripode di bell'arte, e scorta ancella

Premj son della lotta; offronsi pronti

Aiace il poderoso e 'l destro Ulisse.

Già senza indugio le torose braccia 810

Avviluppando, avviticchiando, al petto

Fan nodi e al collo; dei tallon gagliardi

S'avvalla il suol sotto l'impronta, opposte

Le fronti s'appuntellano, qual vedi

Due grosse travi le fibrose teste 815

L'una all'altra appuntar sostegno al tetto

Di sorgente magion; premonsi a gara

I larghi petti, luttano riluttano,

Le man robuste incavalcate, inonda

Negro il sudor, dell'inarcate terga 820

Senti i nodi scricchiar, grosse sul collo

Scoppiar credi le vene, e in su le spalle

Gonfio s'innalza e illividito il sangue.

Vano travaglio, che nè quel nè questo

Può



Può l'emulo atterrar, cede e ritorna 825  
 Il piede a un punto, e in duro giuoco alterno  
 Si bilancian le braccia, Alfine Aiace  
 Orsù, dice, spacciamci, i Greci, Ulisse,  
 Stanchi già scorgo, altra più certa e breve  
 Prova si faccia; dal terreno a forza 830  
 Leviamci in alto, io te, tu me. V' assente  
 L'altro, l'afferra il Telamonio, e l'alza  
 E sospeso sel tien; ma non iscorda  
 L'Itaco l'arti sue, colpo improvviso  
 Vibra al ginocchio col tallon, sorpreso 835  
 Trabocca Aiace, e 'l suol col dorso impronta,  
 E trae pur seco l'abbracciato Ulisse  
 Che gli cade sul petto. Alto d'applauso  
 Mandar grido gli Achei: sorgono in fretta  
 I lottatori, di Læerte il figlio 840  
 Saggiò sue forze; or chi potria d' Aiace  
 La vasta mole sollevare? lo tenta  
 Più volte indarno, e ne lo smove appena.  
 Ma non contento il Salaminio, e vago  
 Di ricattarsi il tempo coglie, e l'altro 845  
 Già vacillante pel gran peso a un tratto  
 Cogli appuntati gomiti e col pondo  
 Dell'ampio tergo qual di masso enorme  
 Sì lo percote, il grava sì, che a terra  
 Roverso il manda, e squilibrato anch'esso 850  
 Cade, ma sotto il suo rival si pesta.  
 Impensata mirabile vicenda  
 Di vaste grida eccitatrice. Achille  
 Comun vittoria e ricompensa accorda  
 Ai due rivali ancor non paghi, e frena 855  
 Col pari onor di ben divise lodi  
 La rinascente interminabil gara.  
 Altra gara, altro giuoco. Or quasi si mostri,  
 Dice Pelide, chi desia far prova

Dell'

VIGESIMOTERZO: 97

Dell'agil piede: il vincitor primiero 860  
 N'avrà nobil mercede, argenteo nappo  
 Di squisito lavor; più bel, più vago  
 Mai non si vide in terra, opra ammiranda  
 Degl'ingegnosi di Sidon mäestri (o).  
 Esso in Lenno i Fenici al re Töante 865  
 Portaro in dono, indi ad Euneo pervenne,  
 Euneo diedelo a Patroclo, riscatto  
 Di Licäon prence di Troia, or questo  
 Offro in conquista al più veloce; avranno  
 Generoso corsier, talento d'oro 870  
 I due seguenti; ecco lo stadio, ed ecco  
 La meta ch'io v'addito. A queste voci  
 Sorgono pronti ad un medesimo istante  
 Antiloco vivace, e de' Locresi  
 L'impetüoso condottier; nè tardo 875  
 Con sorpresa comun vedi appressarsi  
 L'Itaco infaticabile, non domo  
 Dal recente travaglio, ond'anco ha sparso  
 Di polve e di sudor le spalle e 'l volto.  
 Ciascun già lungi è dalle mosse, agli altri 880  
 Simile a stral spinto da cocca avanti  
 Vola il figlio d'Oiléo, ma com'onda onda  
 Preme ed incalza, tal d'Ulisse il piede  
 Rade il piè del Locrese, e già la polve  
 Smossa dall'un l'orma dell'altro avvolge. 885  
 Con liete voci e con percosse palme  
 La turba rincoraggialo e lo sprona  
 L'emulo a trapassar. Minerva, aïta,  
 Grida Ulisse in suo cor; molto non lungi  
 Era la meta, appo la meta appunto 890

San-

---

(o) I Sidonj erano i più famosi tra i popoli della Fenicia pei lavori delle arti.

Sangue di buoi scannati, e sconcio fimo  
 Rendea lubrico il suol, l'ardente Aiace  
 Tutto già pien di sua vittoria e baldo  
 Non avverte il pattume, e 'l tocca e striscia;  
 Sdrucchiola il piè, balena il corpo, il mento 895  
 Batte il sozzo terren, trasvola Ulisse  
 Reso già da Minerva agile e leve  
 Qual s'ale abbia alle piante, e in mezzo ai plausi  
 Dell'acclamante popolo festoso  
 Varca la meta, e del bramato nappo 900  
 Fatto è già possessor. Cruccioso Aiace  
 Pur si rileva e sanguinosi e lordi  
 Schizzi cacciando dall'immonda bocca  
 Pei crini afferra il suo destriero, e sia,  
 Grida, che può, me non Ulisse al corso 905  
 Vinse, ma Palla, a lui mamma e nutrice  
 Che dal bambolo suo mai non si parte.  
 All'atto, al ceffo, ai dispettosi accenti  
 Un alto scoppio di festevoli riso  
 Per tutto il circo risuonò. Ma pago 910  
 Del terzo premio, sogghignante e gaio  
 Antilocò inoltrossi, e disse, amici,  
 Impensara novella! oggi la sorte  
 Si dichiara pei vecchi: ecco di tutti  
 Io minor d'anni ultimo vengo, e 'l primo 915  
 Quest'uom d'un'alta età, terribil veglio  
 Chi creduto l'avria? pur ei si salde  
 Ha le ginocchia che nessun de' Greci  
 Lo vinceria, trattone Achille: il detto  
 Gradì Pelide, e rimbellissi in volto. 920  
 Poi del possente Efezion la spada  
 Dal bell'else raggiante, e l'elmo, e l'asta  
 E gli altri arnesi militari in mezzo  
 Pose del circo, e periglioso invito  
 Fece a chi voglia nell'agon far prova 925  
 Se

VIGESIMOTERZO: 99

Se dell'emulo suo possa col ferro  
 Saggiar le membra ed isfiornarne il sangue.  
 Di Telamone e di Tideo la prole  
 S'appresentar, coppia ben degna. I Greci  
 Tra' due campioni parteggiando incerti 930  
 E sospesi si stan: tre volte i prodi  
 L'un sopra l'altro si scagliar, tre volte  
 De' gran broccieri si sferrar le piastre,  
 Ma non cesser però; nel quarto aringo  
 Spezzarsi i scudi, e dei contusi usberghi 935  
 Sotto il grand'urto illividir le carni  
 Dall'asta intatte. Infellonissi alfine  
 La forte gara, e di conflitto ostile  
 Prendea sembianza; che le picche opposte  
 Già della strozza all'accessibil varco 940  
 Volgean le punte micidiali. Allora  
 Sbigottirono i Greci, e per la turba  
 Si sparse un sordo bisbigliar: che fia?  
 Chi sa se poche sanguinose stille  
 Bastino all'asta vincitrice; il corso 945  
 Come frenar? chi per Aiace ha tema,  
 Chi per Tidide, ognun per ambi. Ah basti  
 S'alza un grido comun: basta, ripiglia  
 Pelide istesso, alti campioni, in forze  
 Siete pari e in onor, tra voi divise 950  
 Sieno quest'armi, e'l generoso sangue  
 Di Troia a danno, e in pro comun si serbi.  
 Globo di ferro, enorme massa e scabra  
 Qual pure uscì dalla fornace il sesto  
 De' cimenti presenta: esso agli atleti 955  
 Travaglio e premio, che di questo all'arme,  
 All'arti, alla coltura util metallo  
 Darà dovizia a chi l'acquista. Offrirsi  
 Al faticoso agon dell'oste achea  
 E più nerbuti muscolosi corpi, 960

Lèonteo torreggiante, e Polipete  
 Tempra di scoglio, e l'inconcusso Aiace,  
 Ed Epeo dal gran polso. Ei fu che 'l diseo  
 Primo rotò, ma di sua forza in onta  
 Sì fu mal destro allo scagliar che i Greci 965  
 L'accompagnâr con largo riso: ei stesso  
 Rise cogli altri, e replicò tranquillo  
 Tutto a tutti non lice. Oltre ben oltre  
 La possa andò di Lèonteo, pur questo  
 Passò Aiace d'un tratto: alfine abbranca 970  
 Il vasto globo Polipete, e lungi  
 Col suo braccio indomabile di bronzo  
 Lo slancia sì che ogni confin segnato  
 Dagli altri emuli suoi trascende e varca  
 D'altezza e spazio; nè tal gitto e tanto 975  
 Più lo sconciò di villanel che scaglia  
 La sua verghetta, onde raccor nel campo  
 Vagante branco di disperse agnelle.  
 D'applauso e di stupor confuso grido  
 Alzar tutti gli Achei, de' suoi seguaci 980  
 Corre intanto uno stuolo, e mani e posse  
 Congiunte insieme inver la tenda lento  
 La conquistata sua massa si porta.

Poi sulla spiaggia una navale antenna  
 Fa porre Achille, e vuole insiem che ad essa 985  
 Sia per un piè con sottil fune avvinta  
 Timidetta colomba. Arcieri illustri,  
 Sia questa, disse, il vostro segno: a quello  
 Che la trafigga di sua freccia io dono  
 Dodici scuri ambitaglianti, ed altre 990  
 Tante semplici accette avrà chi solo  
 Tocchi la corda. Ecco lo strale ha pronto  
 L'esperto sàettier Teucro, e nell'arti  
 Di Creta istrutto Merion; ma 'l primo  
 Gonfo d'altri successi in sua destrezza 995

Tut-

VIGESIMOTERZO: 101

Tutto s' affida e 'l cielo obblia. Primiero  
 Scocea all' uccel, ma non lo coglie, e 'l manca  
 D' un punto sol; cade spezzato il nodo  
 Che 'l piè stringeva; acclama ognun, sol egli  
 Di se stupisce, e non è pago. Allora 1000  
 Lo strale incoeca il buon Merione, e voti  
 Alza al Nume dell' arco. Errava incerta  
 La meschinella liberata indarno  
 Rotèando nell' aria; il ferro acuto  
 Fischiò, colpì, la trapassò, ricadde 1005  
 Al piè del frecciator: dritto precipita  
 La colomba sull' albero, e sospesa  
 Pochi istanti ne ciondola, le penne  
 Stende quasi a volar, trabocca, e spira.  
 Festose voci alto levarsi, acquista 1010  
 Le sue scuri il Cretese, e Teucro impara  
 Ch' ove manchi pietá valor non basta.

Ultima infine la tenzon dell' asta  
 Propose Achille, e un tripode di bronzo  
 Tutto fiorito di leggiadri intagli 1015  
 Offerse in premio, indi una picca; aspira  
 Merione istesso anche a tal gloria. Alzossi,  
 Poi riverente s' arretrò, ch' ei scorse  
 Mover l' eccelso Agamennón che brama  
 La memoria di Patroclo e d' Achille 1020  
 Col suo braccio onorar. Di Teti il figlio  
 Fagli si incontro, e per la man lo prende,  
 E con tai detti lo previene: ah troppo  
 Cortese eccedi, o sommo duce, è noto  
 Che al paro in grado ed in valor grandeggi; 1025  
 Nè teco alcun gara vorria, nè degna  
 E' di te questa gara. Assai gradisco  
 Il tuo bel cor; di grato senso in pegno  
 Questo tripode accetta, avrà la picca  
 Merione, è pago. O generoso e grande, 1030

Rispose Atride, in cortesia sublime  
Come in valor, grato m'è 'l dono, e i sensi  
Del don più grandi: monumento illustre  
Dell'affetto d'Achille, esso sia sempre  
D'ogni conquista mia vanto il più caro. 1035  
Tal fine ebbero i giuochi, e pien fu il circo  
Di festoso clamor, gli Achei membrandò  
I varj eventi dell'agon ritorno  
Fero alle navi, ove gustar giocondi  
Dopo le mense un placido riposo. 1049

# ARGOMENTO

DEL

## CANTO VIGESIMOTERZO.

---

*A*chille fa strazio del corpo di Ettore. Apollo nel concilio degli Dei declama contro questa barbarie. Giove manda a chiamar Tetide e le commette d'indurre suo figlio a rendere il corpo di Ettore accettandone il riscatto. Colloquio di Tetide ed Achille. Priamo mosso da un'ispirazione celeste delibera di andar alla tenda di Achille a ridomandar il corpo del figlio, e si dispone al viaggio malgrado le rimostranze di Ecuba. Mercurio per ordine di Giove si presenta sotto forma d'un giovine, e gli si fa scorta. Conversazione di Mercurio e di Priamo. Parlata patetica del re ai piedi d'Achille, e pianto reciproco d'entrambi.



*Achille mosso a piet  rende il corpo di Ettore a Priamo che torna con esso a Troia . Concorso e pianto dei Troiani al loro arrivo . Lamenti d' Andromaca , d' Ecuba , e d' Elena sul corpo di Ettore : funerali e sepoltura di quell' eroe .*

## CANTO XXIV.

**M**a non riposa Achille; e sonno e calma  
 Nega l'angoscia agli occhi, al cor. Dinanzi  
 Stagli tuttor l'estinto amico, ancora  
 Lo vede, il sente, e di membrar non resta  
 La vaga forma, il generoso spirito, 5  
 L'alma gentil. Quanto da' suoi verd'anni  
 Seco oprò, quanto disse, affanni e gioie  
 Fra lor comuni, inseparabil sorte,  
 Terre e mari trascorsi, audaci imprese,  
 Gloria e rischi indivisi, affetti e sensi 10  
 Tutto la piaga a rincrudir dell'alma  
 Gli si affaccia allo spirito. Anela e geme,  
 E volteggia, e contorce, e le sponde  
 Stanca del letto, di battaglia campo  
 All'egro eroe; boccon, supino, indarno 15  
 Cerca posa o respiro: alfin si slancia  
 Fuor dell'ingrate piume, esce, ed errando  
 Per la deserta spiaggia i muti e vasti  
 Campi dell'aria, e la notturna calma  
 Co' lai funesta, e col muggir de' flutti 20  
 I ruggianti sospir mesce e confonde.  
 Molle di pianto, e nel suo lutto immerso  
 Lo sorprende l'Aurora, allor Pelide  
 Torna alla nave, il carro appresta, e al carro  
 Lega l'Ettorea salma, ed ai focosi, 25  
 Destrieri suoi dalla in balia: tre volte  
 Alla tomba di Patroclo d'intorno

A tut-

A tutta furia trascinollo, e poscia  
 Che con tal atto fe' satolla in parte  
 La rabbia del dolor, nella sua tenda 30  
 Più tranquillo si stende, in pria guatando  
 Boccon là tra la polve a' piedi suoi  
 Ettór, non anco al suo furor ben morto.  
 Per nove giorni sì crudel governo  
 Fe' dell'estinto, e già squarciato e pesto 35  
 Ne fora il corpo, se Ciprigna amica  
 Coll'ambrosia rugiada onde l'asperse  
 Inviolata non rendeva e illese  
 Le vaghe membra alle percosse, ai strazj  
 Dei ciotoli e de' sterpi. E non pur essa 40  
 N'ebbe pietade, ma d'Olimpo i Numi  
 Sentian ribrezzo, e di più d'un fu brama,  
 Anzi consiglio, che Mercurio accorto  
 Trafugasse il cadavere, e del padre  
 Lo desse, al pianto: sol Minerva e Giuno 45  
 Depor non sanno il pertinace sdegno  
 Da lor giurato alla cittade al sangue  
 Del sciagurato Paride, dal giorno  
 Che all'orgogliosa lor bellezza oltraggio  
 Fece sull'Ida, e il contrastato pomo 50  
 Porse alla Dea che nell'argiva Eléna  
 Diede al giudice suo di Vener pieno  
 Il maggior de' suoi doni, e 'l più funesto,  
 Nettuno anch'esso delle Dive avverse  
 Sostien le parti, e al buon desio contrasta 55  
 Dei più placidi Numi: alfin prorompe  
 Cruccioso Apollo in tai querele. O crudi  
 Ingrati Dei! nè inorriditi ancora  
 Di sì tristo spettacolo dolente  
 Sono i vostr'occhi? e alcun non è che ardisca 60  
 D'alfin sottrarre a tanto strazio indegno  
 L'ettorea spoglia; e al desolato padre

Nè

VIGESIMOQUARTO: 107

Nè men s'accorda il misero conforto  
 D'inondarla di lagrime, e poi farne  
 Dono alle fiamme di costui men crude? 65  
 Vergogna, ingiusti Numi! è questo il merito  
 Che rendete ad Ettor del retto spirto,  
 Del divoto suo zelo, e delle tante  
 Vittime pingui ai vostri altari offerte?  
 Così voi dunque cortegiani e servi 70  
 Siete d'Achille? di quell'uom feroce  
 Che in petto ha cor di bronzo, alma di fera,  
 Che abborre umanità, che non conosce  
 Nè pietà, nè pudor? Barbaro! insano!  
 Sol egli è forse che perdesse in guerra 75  
 Qualche parte di se? quant'altri e quanti  
 Fer le vicende instabili di Marte  
 Orbi d'un padre, d'un fratel diletto,  
 D'un figlio, unico figlio? ognun lo piange,  
 Si tapina, si cruccia; alfine al cielo 80  
 Piega la fronte, che a soffrire in terra  
 Tacque il mortale, e sofferenza è 'l primo  
 Dover del saggio, e di pietà fa parte.  
 Non quest'empio così: per lui non sono  
 L'umane leggi, o le celesti; al Fato 85  
 Ei fa guerra in Ettor, che non sospese  
 Gli ordini suoi per rispettare i giorni  
 D'un protetto d'Achille. Ecco ei non cessa  
 D'infellonir con quel meschin: la morte  
 Placa ognun fuorchè lui; vivo sel finge 90  
 Per farne strazio, e un'insensibil terra  
 Folle persegue: ma dal corpo sciolta  
 L'ombra raminga alla natura offesa  
 Chiede vendetta, l'otterrà. — Che parli?  
 Ripiglia in atto dispettoso e torvo 95  
 Giuno superba: onde il tuo zelo insano  
 Pel fratel d'Alessandro, il reo sostegno

D'una

D'una causa più rea? Pari le sorti  
 Non son d'Ettore e di Pelide: è quello  
 Vil uom, non più; sangue celeste à questo, 100  
 Nacque di Dea, ch'io con materna cura  
 Allevai, feci sposa; alto destino  
 Diella ad eroe terren, Peleo l'ottenne,  
 Voler di Giove; alle sue nozze i Numi  
 V'accorser tutti, e tu tu stesso allora 105  
 Colla tua cetra e i lusinghieri canti  
 Rallegrasti il convito (a), e del suo figlio  
 Presagisti l'imprese, or te ne scordi  
 E lo persegui, disleale infido,  
 Protettor de' malvagi. Olà t'accheta, 110  
 Disse il Tonante imperioso; i meriti  
 E le colpe del uom, misure e norme  
 E pene e guiderdon sulle tue lanci  
 Giove non libra. Ettor fa pio, fu grande,  
 Pien di virtù, pur si fe' reo, trascorse 115  
 Per falso onor, per cieco zelo; il fato  
 Abbastanza il punì; trascorre Achille,  
 Benchè in causa più giusta e in ciel protetta,  
 Per crudeltà e furor; tema: i suoi dritti  
 Ebbe giustizia; abbia pur anco i suoi 120  
 Umanità, n'è tempo. Iride a Teti  
 Vanne, qua venga, e tosto: i miei comandi  
 Ella udrà, voi gli udrete. Ognun a tempo  
 Chinò la fronte rispettosa, e tacque.

Mosse di Giove la ministra, e ratto 125  
 Fra Taso ed Imbro al mar scende, e vi bagna

Il

(a) Catullo dunque seguì una tradizione diversa, poichè afferma che gli Dei tutti vennero a onorar le nozze di Peleo, tranne Apollo e Diana:

*te solum, Phæbe, relinquens,  
 Pelea nam tecum pariter soror aspernata est.*

VIGESIMOQUARTO: 109

Il piè che l'onda in più colori allista.  
 Calossi al fondo, Tetide ritrova  
 Che nel suo speco mestamente assisa  
 Tra le sue Ninfe taciturne e triste 130  
 Gemea presaga il non lontano fato  
 Del caro figlio. Iri s'accosta, oh disse,  
 Vientene o Dea, Giove t'appella, il Sire  
 D'eterni irrevocabili consigli;  
 Piacciati di seguirmi. E che, rispose, 135  
 Vuol da me tanto Nume? oimè poss'io  
 In sì misero stato e sì dolente  
 Affacciarmi agli Dei? vergogna e lutto  
 Mi consumano il cor; pur s'ubbidisca,  
 Giove il vuol, più non cerco. Alzasi in fretta, 140  
 E d'un velo nerissimo lugubre  
 Da capo a piè tutta si copre: il mare  
 Cede a'suoi passi, ella s'avvia, precede  
 Iride, entrambe in poco spazio i' gioghi  
 Salir d'Olimpo. Maestoso in soglio 145  
 Sedeo il Tonante, riverenti i Numi  
 Gli fean corona. Tetide s'accosta  
 Lagrimosa, confusa; a lei Minerva  
 Cesse il seggio d'onor. Dolce e composto  
 Giove l'accorse: amica Dea, venisti; 150  
 Conosco il tuo dolor, scemarlo in parte  
 Quanto lice vorrei: pegno d'affetto  
 E' quel voler che qua ti trasse. Omai  
 Troppo tuo figlio del favor celeste  
 Troppo abusò, fino d'insania al segno 155  
 Giunse coll'odio, e ogni confin trascende  
 A vendetta legittima concesso.  
 Già il nono giorno (alta vergogna!) è questo  
 Che con ferocia disumana, atroce,  
 Strazio fa d'un cadavere; commossi 160  
 A tal barbarie raccapriccio e sdegno

N' han

N'han gli Dei tutti, e sopra tutti io Giove:  
 Non c'irriti di più: l'ettorea spoglia  
 Sottrargli a forza e lui punir non altro  
 Costa a me che il volerlo; io non pertanto, 165  
 A te pensando ed a' tuoi meriti, accordo  
 Questa ad Achille, ancor che scarsa e tarda,  
 Gloria d'umanità. Renda quel corpo  
 A chi fia che 'l ripeta; avrà, se puote  
 D' un dover di pietà chieder mercede, 170  
 Compenso tal che del più avaro spirito  
 Può le brame appagar. Destagli in petto  
 Senso umano una volta; il mio comando  
 Sia consiglio materno, e guai se questo  
 Non basta ad ammansarlo: or va. S'inchina 175  
 Tetide, e parte nel suo velo avvolta.

Scende d'Achille al padiglion, che affissi  
 Tien core e sensi ad un pensier, nè volge  
 Pur il guardo al convito, onde i suoi fidi  
 Vanno apprestando di vivande elette 180  
 Agli esausti suoi spiriti util ristoro.  
 Pian pian la Diva a lui s'appressa, e ponsi  
 Al fianco suo teneramente, e 'l capo  
 Premendo al petto e careggiando, ah figlio,  
 Figlio mio, sì gli parla, e vorrai sempre 185  
 Star lì rodendo e logorando il core,  
 E di tosco pascendolo? deh pensa  
 Ch'anco la madre tua consumi e struggi  
 Coll'ostinato tuo rancor. Se brevi  
 Sono i tuoi dì, perchè, crudel, col fato 190  
 Congiuri a' danni tuoi? perchè respingi  
 Il conforto, il piacer? torna agli uffizj  
 Della vita e dell'uom, gusta i dilette  
 Della mensa e del talamo, ripiglia  
 La cetra tua, quella soave cetra 195  
 Che l'anime rapia, la vista allegra

Con

VIGESIMOQUARTO.    iif

Con aspetti di gioia. Oimè che fai  
 Di quel sozzo cadavere che ognora  
 La notte e' l di ti sta dinanzi, e' l guardo  
 Ti funesta e' l pensier? toglì una volta    200  
 Toglilo agli occhi tuoi: che vuoi tu farne?  
 Non ha più oggetto il tuo furor, nè strazio  
 Fai d'Ettor ma di te, che quello Ettore  
 Non è, ben sai, ma fredda terra e sorda.  
 Rendilo al padre suo, l'afflitto vecchio    205  
 Abbia un vano conforto, avrai tu lode  
 Dagli uomini e dai Numi, immensi doni  
 Per compenso otterrai; rendilo, o figlio,  
 Non è a caso il mio dir, prega la madre,  
 Ma consiglia una Dea. Numi! rispose,    210  
 Qual consiglio crudel! madre, ed udirlo  
 Deggio da' labbri tuoi? dunque vorresti  
 Tormi il solo spettacolo che possa  
 Rallegrar gli occhi miei? questa è la gioia,  
 Questo il convito mio; contemplo in esso    215  
 La vendetta di Patroclo, lo sfogo  
 Del mio dolor. Così serbar potessi  
 Sinch'io respiro l'esecrabil salma  
 Rinascente allo strazio! Ah! che già troppo  
 E' frale alle mie brame, e troppo tosto    220  
 Cederla mi fia forza. E ben, l'istante  
 S'anticipi per te: tu lo domandi,  
 Paga sarai, dagli occhi miei quel corpo  
 Tolto sarà, perda il mio cor dolente  
 Questo pascolo ancora, Ettor si renda,    225  
 Al padre no, deesi alle fere: a queste  
 Darlo promisi, e lo giurai, si compia  
 Il voto mio; solo in tal guisa, o madre,  
 Compiacerti poss'io. — Figlio riprese  
 Grave e mesta la Dea, tu mi vi sforzi,    230  
 Dissimular non lice: a Priamo, a Troia

Ren-



Render dei quella spoglia, e i doni offertî  
 In iscambio accettar. Giove l'impone  
 Giove, m'intendi? or or da lui ne vegno,  
 Per mia bocca ei ti parla: offeso e stanco 235  
 Di te si mostra, e seco i Numi, abborre  
 Il tuo lungo furor, vuol che t'arresti,  
 Ch'emendi il fallo tuo. Pur ti risparmiâ  
 D'un suo comando la vergogna e'l peso,  
 E di spontanea umanità vorria 240  
 Lasciarti il merto; d'ammollirne il core  
 Diede la cura a me, ma guai se chiudi  
 L'orecchio ai detti miei, pensaci, trema,  
 Ira di Giove è folgore. ... Percosso  
 Restò Pelide a tal parlar. Che sento! 245  
 Fia ver? Giove!.. e dovrò? dunque?.. Ma dove  
 E' l'araldo di Troia? ei venga... allora  
 Vedrem... Giove!.. oh rancor!.. venga. Le labbra  
 Morde pensoso, aggrota il ciglio, e tace.  
 Ma d'altra parte di querele e pianti 250  
 Suona l'iliaca reggia. I troici prenci  
 Stan presso il padre in taciturna doglia;  
 Rispondenti, frequenti e nuore e madri  
 Mandan le grida, e chi sposo e chi figlio  
 Chiama gemendo. Ma di Troia intera 255  
 Par che nel proprio il comun lutto affoghi  
 L'inenarrabilmente doloroso  
 Vecchio regal: del polveroso suolo  
 Fa trono e letto al suo cordoglio, e'l capo  
 Di nera immonda cenere, già limo 260  
 Fatta dal pianto suo, lorda, e nel manto  
 Dall'abborrito giorno il volto asconde.  
 Già lunga pezza semivivo immoto  
 Giacea là nella polve, ecco ad un tratto  
 Rizzasi a mezzo, attonito, anelante 265  
 Stende le mani vacillanti, gli occhi

VIGESIMOQUARTO. 113

Su cui sospeso il lagrimar s'aggorga  
 Gira ed arresta, e d'ascoltar sta in forse.  
 Prorompe alfin; sì sì t'intendo, o santo  
 Qual che tu sia pietoso Nume, il core 270  
 Ben mel diceva, il cor; v'andrò, ti credo,  
 Solo; che temo io più? temer che posso  
 Nella miseria mia? Servi, ministri  
 Il mio carro s'appresti. Incerto e muto  
 Ciascun sel guarda; ei di là parte, ed entra 275  
 Nell'odorato talamo di cedro  
 Di cento arredi preziosi adorno.  
 Qui chiama Ecuba sua: compagna, ei disse,  
 Delle sciagure mie, t'abbraccio e parto;  
 Men vado ai Greci, non smarrirti, il cielo 280  
 Me comanda e m'inspira: odi, pocanzi  
 In doglia inconsolabile sepolto  
 Giacea sul suolo, e mi struggea di brama  
 D'almen morir sul caro Ettor, quand'ecco  
 Odo una voce bisbigliarmi intorno 285  
 Qual soffio leggerissimo: su sorgi,  
 Priamo, dicea, vanne ad Achille: io m'alzo  
 Confuso, ah sorgi, ella pur segue (e 'l core  
 Sento eccheggiarmi a quella voce) al campo  
 Va de' Greci, ad Achille, immensi doni 290  
 Recagli, e chiedi il figlio tuo; confida;  
 Lo renderà: ma sol teco ne venga  
 L'araldo tuo, scorta o difesa è vana;  
 L'età, l'angoscia, le preghiere, il pianto  
 Ti fien difesa, e fia custode il cielo 295  
 De' giorni tuoi, va non temer. Udisti,  
 Vadasi dunque al prezioso acquisto,  
 Tu v'assenti, o compagna. Acuto strido  
 Ecuba manda: oimè, misero vecchio,  
 Disse, che vuoi tu far? dov'è quel senno 300  
 Che fu ognor vanto tuo? de' Greci al campo

Tu andarne? e solo? ad affrontar la vista  
 Dell' assassino de' tuoi figli? oh cielo!  
 Hai tu di marmo il cor? vuoi tu ch' ei sfoghi  
 Anche su te l' insatollabil fame 305  
 Del sangue nostro? avria colui rispetto  
 Agli anni tuoi? colui pietà? Vaneggi  
 Per trasporto d' amor; l' accesa mente  
 Quelle voci sognò, cangia consiglio;  
 Non lasciarmi così; mescer ti basti 310  
 Alle mie le tue lagrime, ed all' ombra  
 Darle d' Ettor se non al corpo. E' vano  
 Altro sperar; così decise il fato  
 Dal dì del nascer suo; fato crudele!  
 A tal fin lo serbasti? un uom sì grande; 315  
 Sì della patria, e di virtude amante  
 Ch' eroe visse e morì? lassa! e dovea  
 Quell' esempio d' onore esser poi strazio  
 A cani, a fere, ad un Achille? Oh mostro  
 D' ogni fera peggior, che non poss' io 320  
 Tener nelle mie man quel core atroce,  
 E farlo in brani e divorarlo? ah questo,  
 Porria sol questo esser compenso e sfogo  
 Al mio giusto furor.... Donna, soggiunse  
 Priamo, deh cessa, mi distorni indarno, 325  
 Fermo son di partire, al mio viaggio  
 Non esser tu sinistro augel. Son certo;  
 Un Dio parlommi, un Dio; queste non furo  
 Pieghevoli fatidiche risposte,  
 Sogni fallaci, o vani augurj, io desto 330  
 Vive e distinte le sue voci accolsi.  
 M' affido al ciel, non mente il cielo, e menta  
 Anco se può, che n' avverrà? ch' io mora?  
 Morrò, ma pago; ucciderammi il fero,  
 Ma al caro corpo avviticchiato intorno; 335  
 M' ucciderà, ma verserò sul volto

Del

VIGESIMOQUARTO: 115

Del figlio amato il mio sospiro estremo.

Volgesi in fretta, e con intenta cura  
Dalle riposte sue celle dischiude  
Della sua reggia le pompose spoglie: 340

Dodici manti maestosi, offerta  
Serbata ai Numi, e dodici leggiadre  
Pelli di fulvo maculato pardo,  
Poi rabescati e di bei fregi intesti  
Dall' ago industrie delle frigie ancelle 345

Venti tappeti, delle man di Palla  
Non indegno lavor: dieci v'aggiunge  
Talentì d'or, quattro di liscio argento  
Bell' urne, e quattro di raggianti bronzo  
Tripodi splendissimi; nè soffre 350

Di risparmiare della regal sua mensa  
L'ornamento maggior, quell'aurea coppa  
Aspra d'intagli, e di lucenti pietre,  
Opra ammiranda, onde onorollo un giorno  
De' Traci il re, quando orator di pace 355  
Sen venne a lui, pomposo dono e caro  
Che la sua gloria giovenil rammenta.

È già dei scelti arnesi un' ampia e salda  
Arca avea piena, e ai fidi servi imposto  
Di ben locarla in sul suo carro, e questo 360

Di quanto è d' uopo corredar. Nè pago  
A vegliar l'opra ed affrettarla ei stesso  
Uscia delle sue stanze, allor che scorge  
Sotto i regali portici negli atti  
Inquieto e sollecito aggirarsi 365

Folta turba di popolo che sembra  
Arrestarlo col volto: A quella vista  
Scossa improvvisa di confusi affetti  
L'alma gli assale; all'amoroso senso  
Grato del popol suo pur d'ogni sguardo 370

Teme lo scontro, e l'importuna, e turba

Checchè far sembri al suo partire inciampo.  
 Olà, grida, scostatevi, con suono  
 Di mal repressa tenerezza, e quale  
 Vana cura v'attrae? perchè tant'occhi 375  
 M'han posto assedio? son io forse il solo  
 Di doglia oggetto in sì rei giorni? il fossi!  
 Avria 'l mio cor peso men grave. Assai  
 Di sciagure domestiche e di lutto  
 Ha ciascun ne' suoi tetti; ite, infelici, 380  
 Piangete sì, ma su voi stessi. Ettore  
 Non è morto a me sol, perdita estrema,  
 Propria, comun, d'ognun, di tutti: o Troia,  
 Misera Troia! il tuo sostegno è spento:  
 Che ti resta a sperar? ruine e fiamme 385  
 Già ti stan sopra. Ah santi Dei, se questo  
 E' pur fisso nel ciel, morte mi tolga  
 A spettacol sì tristo. E ben, si vada,  
 Tentisi il fato, o con Ettore io torno,  
 O con lui mi congiungo: ite, vi lascio, 390  
 Fate voti per me. Molle di pianto  
 Ciascun s'arretra riverente e muto,  
 Ma non s'arretra, e pur l'accerchia, e tenta  
 Stornarlo pur dal suo pensier lo stuolo  
 De' regj figli, Paride, Polite, 395  
 Pammo, Ippotoo, Antifonte, Agavo, e Dino,  
 Deifobo, Agaton: brusco gli guata  
 Priamo, e sopr'essi con rampogne acerbe  
 Della paterna sua mollezza esala  
 L'irritato rimorso. Oltre, malnati, 400  
 Cagion di mie sciagure, a che far pompa  
 Di vano amor, d'inutil zelo? in campo  
 Mostrar doveasi. Ettore ov'è? di voi  
 Chi mel salvò? chi me lo rese? indegni,  
 Per voi perì, pei torti vostri. O cielo 405  
 Perchè rapirmi tanti figli egregi,

VIGESIMOQUARTO. 117

Mestore, e Troilo, Ettore alfin, quel Nume  
 Della mia stirpe, e poi lasciarmi intorno  
 Questa vil turba, sciagurata, imbelle  
 Solo di danze e di lascivie amante? 410  
 Che non tutti piuttosto?... ah per mia pena  
 Pur vi son padre. Rispettate almeno  
 In tale estremo il mio voler; m'è tardo  
 D'esser sul cocchio, accelerarne il punto  
 Sia vostro merito; il solo uffizio è questo 415  
 Ch'io gradir possa in tali istanti. In fretta  
 Partiro i figli, ma confusi in faccia  
 Vergogna e duol portano espressi.... Intanto  
 In man tenendo aurata coppa, e colma  
 Di spumante licore Ecuba al vecchio 420  
 Mesta s'appressa: oimè, tu parti adunque,  
 Dice, io ne tremo, e ben vanne, ma pria  
 Liba al gran Giove, e lui prega che mandi  
 Un segno almen del suo favor; se assente,  
 S'adempia il tuo voler, ma s'ei non t'ode 425  
 Pensa che il cor t'inganna, e appien deponi  
 Sì funesto consiglio: ah senza Giove  
 Che tentar? che sperar? ... Ben dì, rispose,  
 Nulla è l'uom senza lui; son pronto. Ei terge  
 Le man di pura linfa, indi dal nappo 430  
 Versa libando, e questi al ciel dal fondo  
 Spinge del cor divoti accenti: o padre  
 Di quanto all'uomo per consigli ed opre  
 Nasce di ben; tu m'inspirasti; io seguo  
 Gl'impulsi tuoi, deh li proteggi, infondi 435  
 Pietà nel cor d'Achille, e fa ch'io torni  
 Salvo ed illeso coll'amato corpo  
 All'affitta consorte: in te confido,  
 Pur mal mio grado non temer non posso  
 Orbo, inerme, deserto; ah tu rinfranca 440  
 L'egro mio spirito, e avvalorar ti piaccia

Con qualche pegno di non dubbia aita  
La mia mal ferma palpitante speme.

Così dicea quando nell'alto apparve  
Sovra il regal palagio aquila altera 445  
Che con le penne ampio-distese ingombra  
Largo spazio dell'aria; il segno amico  
Primo ravvisa, e a ringraziar s'atterra  
Gioioso il re. Compie apprestato il carro  
Le brame sue, ratto v'ascende, innanzi 450  
Robusti muli il ponderoso incarco  
Traggon dell'arca, Ideo n'è scorta, appresso  
Vengono i corridor; gl'incita e sferza  
Con la mano sollecita e col grido  
Il regio veglio, che adeguar mal ponno 455  
La fretta sua. Già dalla reggia è lungi,  
Già le mura lasciò: generi e figli  
Poichè ben oltre lo seguir, pensosi  
Tornano e lenti; ma le meste donne,  
Come prima ei sparì, senton più forti 460  
Sorgersi in cor tema ed angoscia, e danno  
Al suo partir, quasi alla morte, il pianto,  
Guarda le mosse del Troian dall'alto  
Giove pietoso, ed a Mercurio volto  
Su, disse, o figlio mio, tu ch'esser godi 465  
Dell'uom compagno e condottiero, e all'uopo  
Dargli aita e soccorso, ecco un oggetto  
Degno delle tue cure: un vecchio padre  
A te commetto; al padigion d'Achille  
Tu gli sia scorta, l'accompagna illeso, 470  
Ed illeso il ritorna, e fa che alcuno  
Dell'oste achea pria che a Pelide ei giunga  
Nol vegga o senta. Il grato uffizio accetta  
Lieto Mercurio, e già s'accinge; ei tosto  
S'adatta ai piè l'ale dorate, ond'alto 475  
Sopra la terra e 'l mar gli aerei campi

Con

VIGESIMOQUARTO: 149

Con lena infaticabile di vento  
 Agile rapidissimo trasvola.  
 Prende poi la sua verga (b), a cui fu dato  
 Da un alto soporifero letargo 480  
 Destar gli occhi più chiusi, o desti in braccio  
 Darli d'un sonno che la morte adombri.  
 Con questa in mano sull' iliaca spiaggia  
 Scende, ma prima al suo natio semblante  
 Fa d'aria un velo, e lo figura a tratti 485  
 Di nobile garzon, vago, vivace,  
 E di cara dolcezza impresso il volto.

Appunto allor d'Ilo alla tomba giunto  
 Era il buon vecchio, e soffermato alquanto  
 Dello Scamandro ristorar nell'onda 490  
 Lasciava i corridor, che 'l greve incarco  
 Sentian dell'arca. A quella volta il Nume  
 Avviarsi, Ideo lo scorge, e siam perduti,  
 Dice, mio re, non erro; un uom s'avanza,  
 Greco sarà, che far dobbiam? Di tema 495  
 Gela Priamo a tai detti, in capo i crini  
 Sente rizzarsi, attonito, tremante  
 Nè restar sa, nè sa tornar; ma ratto  
 Già lo previene il buon Mercurio, e ad esso  
 Bellamente accostandosi per mano 500  
 Dolce sel prende, e sì gli parla. E dove  
 Babbo mio, dove vai, di notte, e solo,  
 Ed inerme così? sai pur che presso  
 Hai l'oste achiva, e non paventi? infermo  
 Sei tu pegli anni: nè d'età più fesca 505  
 Parmi l'uom che ti guida, oimè se alcuno  
 Ti spia de' Greci, e ti vien sopra in arme  
 Qual

---

(b) Detta il Caduceo.



Qual cimento per te! pur ti conforta,  
 Io verrò teco, e non che offesa o danno  
 Abbi a temerne, se fia d'uopo io stesso 510  
 Ti farò scudo, che qual padre io t'amo,  
 E n' ho pietade e riverenza. — Ah dunque,  
 Priamo rispose, fuor del sen tràendo  
 Un respiro vital, de' giorni miei  
 Han cura i Numi, che de' Numi è dono 515  
 Augurato compagno. Oh possan questi  
 Darti degna mercè, garzon bennato,  
 Ch'esser mi sembri di celeste sangue  
 Com'hai celeste il volto e'l cor. — Deh dimmi  
 Segue Mercurio, quei tesor (non erro, 520  
 Tesori son quei che là chiudi) a quale  
 Strania terra gli asporti? a quale amico  
 Gli affidi in serbo? misero, l'intendo,  
 Tu temi già per Troia tua, nè a torto  
 Or che ha perduto il suo campion, quel grande 525  
 E magnanimo Ettór, quel che fu sempre  
 Suo riparo e tua gloria. — Oh ciel, soggiunse  
 Per tenerezza balbettante, e gli occhi  
 Molle di gioia il vecchio re, qual deggio  
 Chiamar te mai che sì cortese e giusto 530  
 Parli del figlio mio? nuovo mio figlio  
 Di, chi sei? donde sei? dove nascesti?  
 Deh nol celar. — Chi non conosce Ettorre?  
 Chi non l'esalta? il messaggero alato  
 Così ripiglia, i Greci stessi a un tempo 535  
 N'avean terrore e meraviglia, io spesso  
 Contemplai le sue gesta allor ch'io stava  
 Coi scioprati Mirmidoni dolenti  
 Sulla nave d'Achille. — Achille! addietro  
 Fassi tremante il re. — Calmati, e m'odi, 540  
 Quegli riprende, di Dardania stirpe  
 Scesi, nè me ne scordo, in Misia io nacqui  
 Fi-

VIGESIMOQUARTO. 12.†

Figlio ad Argeo, di Telefo (c) compagno  
 Nelle imprese d' onor, sorte di guerra  
 Mi fè schiavo d' Achille, a lui gradito 545  
 Fu poscia il zelo mio, seco mi volle  
 Servo men che domestico; pur quanto  
 Lo comporta il dover, de' Teucri afflitti  
 Serbo pietade, e ad alleggiarne i mali  
 Ove il possa m' adopro. — Ah poichè sei 550  
 Presso ad Achille, e core uman ti resta,  
 Di per pietà, domanda il re, la salma  
 Ov' è del figlio mio? che fu? di fere  
 Sarebbe? .. io fremo: o sulle navi, o steso  
 Giace sul lido? oimè, per lui m' affanno, 555  
 Ti svelo il core, a riscattarlo io vegno,  
 O a spirar sopra lui; spiegati, oh cielo!  
 Saria già tardo il mio venir? saria  
 Vana ogn' opra, ogni speme? — Ah spera, o padre,  
 Risponde il Dio, tardo non sei, no pasto 560  
 Non è di fere il figlio tuo, sen giace  
 Là sulle navi; e il nono giorno è questo  
 Che ignudo stassi al caldo sol, pur esso,  
 Il crederesti? infracidito o guasto  
 Punto o poco non è; quei sozzi insetti 565  
 Ospiti de' cadaveri su questo  
 Dritto non hanno, o quell' ambrosie carni  
 Sembrano rispettar; lo stesso Achille  
 Perde sovr' esso il suo furor. Ben egli  
 A tutta briglia al tumulto d' intorno 570  
 Del morto amico il trae: ritrae: qual danno?  
 Non lo sbuccia nemmen; che più? di tanti

Col-

---

(c) I Misj erano alleati di Troia. Telefo figlio d' Ercole e loro re combattè dapprima contro i Greci, e fu ferito indi sanato dall' asta d' Achille. Queste notizie doveano assicurar Priamo che quel giovine era ben affetto a lui e ai Troiani.

Colpi onde i Greci lo ferir già spento  
 Per vendetta o per boria, un'orma, un segno  
 Pur non vi resta; rugiadoso e fresco 575  
 Meraviglia al pensier, diletto al guardo  
 Lo vedresti, e' l vedrai: tanto i Celesti  
 Ne preser cura, e tanto il cor mi dice  
 Che del buon padre lo serbaro al pianto,  
 Possanze eterne! ambe le mani alzando 580  
 Proruppe il re, no senza frutto e vana  
 Non è mai la pietà, sempre mio figlio  
 Nella prospera sorte, o nell'avversa  
 Fe' suo dover l'onor dei Numi, e i Numi  
 Grati del zelo suo di morte in onta 585  
 Gliene rendono il merito: o Dei clementi  
 Proteggeteci entrambi. E tu che sei  
 Di lor pietà ministro, ah tu d'Achille  
 Guidami salvo al padiglione, e intanto  
 Questa coppa gradisci; altri più larghi 590  
 Avrai da me se alla magion ritorno  
 Pegni d'un grato cor. Mal mi conosci,  
 Rispose il Dio; se in balia d'altri io vivo  
 Nobile ho l'alma, di mercede o d'esca  
 Non ha d'uopo il mio zelo, ove l'invita 595  
 Bel desio di giovar; serba il tuo dono  
 Per miglior uso, ed i tesori accresca  
 Dovuti al figlio tuo. Su me riposa:  
 Sulla terra e sul mar fin dentro in Argo  
 Ti condurrei, nè paventar che alcuno 600  
 Osi di farti pur d'un cenno oltraggio  
 Dinanzi a me; più non si tardi, all'opra.  
 Dice, e d'un salto il carro ascende, e accanto  
 Ponsi del re che a lui si stringe; in mano  
 Prende le briglie, e i corridor flagella 605  
 Che del Nume rettor sentono il braccio,  
 E la via si divorano. Sull'orlo

VIGESIMOQUARTO. 123

Son già del fosso; alla lor cena attente  
 Stavan le guardie; l'invisibil verga  
 Il vapor soporifero diffonde 610  
 Da lungi ancor sulle lor ciglia, e preda  
 Le fa del sonno. Docili le porte  
 Sotto la man del Dio schiudono il varco  
 Al regio carro, il guidator l'addrizza  
 Del Pelide alla tenda, alta, e fra tutte 615  
 Facile a ravvisar, che verdi lauri  
 Le fan co' rami trionfal corona.  
 Porte e sbarre la guardano che l'opra  
 Di tre servi chiedean, pure ad aprirle  
 Bastava Achille ancorchè solo. Appena 620  
 Tocolle il Dio, senza romore o sforzo  
 Cedono all'urto: allor dal carro al suolo  
 Pronto ei discende, e di se stesso in vista  
 Fatto maggior, voltosi a Priamo, oh, disse,  
 Buon veglio addio, nella tua scorta infine 625  
 Riconosci Mercurio: in tuo soccorso  
 Giove stesso inviommi; augurio e pegno  
 Sia questo a te di buon successo. Io parto,  
 Mi rivedrai; va non temer, seconda  
 Tuo i voti il ciel, ma sol d'un padre al pianto 630  
 Il cor d'Achille è d'espugnar concesso.  
 Svani ciò detto il re tacito scende  
 E il carro e l'arca del fedele araldo  
 Alla cura commessi avviasi. E' notte,  
 Silenzio, solitudine; s'avanza 635  
 Con piè sospeso, e dubitoso sguardo,  
 Pavido, palpitante: uomo il diresti  
 Reo di fatale uccision che cerca  
 Nel rispettato d'alcun prence albergo  
 Scampo ed asilo, e aver crede alle spalle 640  
 Messo d'Astrea che lo persegua. Omai  
 E' nella stanza inosservato. Achille

Sedeata tacente, colla man respinge  
 La sgombra mensa, che pur or di cibo  
 Preso avea già breve ristoro; appresso 645  
 Automedonte ed Alcimo vegliando  
 Stanno i suoi cenni, seggono più lungi  
 Gli altri compagni, languida una lampa  
 Manda chiaror qual d'annebbiata luna  
 Che in tristo cor grata tristezza infonde. 650  
 Ecco è in vista d'Achille: a quella vista  
 Un tumulto d'affetti, un gruppo, un nembo  
 L'anima gli rimescola, ne scoppiano  
 Mal repressi singulti; ognun si volge,  
 Scosso l'eroe fiso sel guarda, il vecchio 655  
 Pria che 'l ravvisi, a' piè gli casca, e mani  
 A lui strette e ginocchia: ah pietà, grida,  
 Divino Achille, il padre tuo t'implora;  
 Per tuo padre, pietà, Mirati innanzi  
 Un'immagine sua: canuto e carico 660  
 D'anni e di cure in sua solinga reggia,  
 E cinto forse di perigli anch'esso  
 Langue e sospira, e chiama il figlio; ah! figlio  
 Ei rivedrà, fra le sue braccia un giorno  
 Cadrà per gioia: o me tapino ed orbo, 665  
 Diserto me! tutto perdei, più speme,  
 Più conforto non ho: di tanta prole  
 ( Cinquanta del mio talamo fecondo  
 Erano i frutti ) omai già pochi ( Achille,  
 Troppo tel sai ) restano in vita, io vidi 670  
 L'un dopo l'altro di sanguigne morti  
 Contaminar gli occhi paterni; e quello  
 Ch'era il primo e 'l miglior', quel che fu solo  
 Mio sostegno e mia speme ( oimè nomarlo  
 Pur non ardisco ) per tua man mel tolse 675  
 Il fato inesorabile. Ti basti,  
 Placati alfin terribil Dio, tremante

VIGESIMOQUARTO. 125

A te ricorro e lagrimoso; ah rendi  
 Gli avanzi a me della straziata salma  
 Ch' Ettore già fu; quelle in compenso accogli 680  
 Ch' io recai meco preziose offerte  
 Che a te consacro; dell'età cadente  
 Rispetta i dritti, ti disarmi il sacro  
 Carattere paterno; e se pur vago  
 Sei dello strazio mio, pensa che immenso 685  
 Lo soffro già non mai provato in terra  
 Dal cor d' un padre, poichè adoro e bacio  
 La fatal destra, quella destra, oh dio!  
 Che ancor del sangue de' miei figli è tinta.  
 A quelle voci, al miserando aspetto 690  
 D' un re giacente, alla memoria amata  
 Del vecchio padre, il cor d' Achille invade  
 Tenero soavissimo cordoglio  
 Che lo scioglie a pietà. Commosso il guardo  
 Gira al supplice suo, poi ne lo storna, 695  
 E ne stralcia la mano, e mollemente  
 Da se il rimuove. Memorando esempio  
 D' umana sorte! dal dolor congiunti  
 Fan di se stessi un lagrimoso gruppo  
 Priamo ed Achille, quei col volto e 'l petto 700  
 Proteso all' altro in su i ginocchi, e questo  
 Pietosamente colla testa inchino  
 Sul capo all' egro vecchio; in basse voci  
 Un geme Ettore, Ettore domanda, e l' altro  
 Con grida alte di doglia alterna i nomi 705  
 Di Patroclo e Peléo, misti sboccando  
 S' intoppano i sospir; di Priamo il pianto  
 Riga il piè di Pelide, e del Pelide  
 Bagna un pianto simil di Priamo il volto.  
 Piangon tutti i Mirmidoni, e la tenda 710  
 Empie suono di pianti. Achille alfine  
 Poichè col largo lagrimar più scarco

Si rese il cor s'alza dal seggio, e'l guardo  
 Già più sereno in sua pietade arresta  
 Sul re prosteso, indi la man gli porge; 715  
 E sì favella. Sventurato! ah sorgi,  
 Soffristi assai: come ti resse il core  
 Di qua venirne, ed affacciarti al volto  
 Del distruttur della tua stirpe? Or basta,  
 Siedi, e da tregua alla tua angoscia; i guai 720  
 Son feraggio dell' uom, di questi ordita  
 E' la trama vital: che in sulla soglia  
 Della magion di Giove a destra e a manca  
 Stan due vasi inesauti (d); un sino all' orlo  
 Colmo è di mal, l' altro di bene abbonda; 725  
 Or a questo or a quello, allor che al giorno  
 Apre gli occhi il mortal, prodigo, o parco  
 Giove stende la mano, e stille o gorghi  
 Versa di lor sopra l' umane sorti.  
 Pretto è talvolta il mal che sparge, e rado 730  
 E' che avaro ne sia, ma il bene è scarso  
 Nè mai puro per l' uom, che sol dei Numi  
 Questo è delizia: i più felici in terra  
 Beni non han che d' amarezza misti  
 O fallaci, o fugaci, o manchi, o guasti; 735  
 Chè il male al ben va presso, e qualche nube  
 D' ingrato buio i più bei giorni attrista.  
 Chi di Peléo più fortunato? ei Sire  
 D' alto dominio, eroe possente, in terra  
 Famoso, e in cielo, amor de' Numi e cura; 740  
 Sposo alfin d' una Dea, qual tra' mortali  
 Fu più degno d' invidia? un solo amaro  
 Attosca ogni suo ben, rode la pace

Del-

---

(d) Intorno l'immaginazione di questi due vasi, o botti, come sta nel Testo V. T. 9, p. 255, nota (23)

VIGESIMOQUARTO. 127

Della sua vita: la regal sua stirpe  
 Sarà spenta con esso. Unico frutto 745  
 D' un celeste imeneo, per poco ancora  
 Vedrò la luce, un' immatura morte  
 Dee qui rapirmi; ed ei sel sa; nè almeno  
 Ristorar posso i suoi senili giorni  
 Con uffizj d' amor, che da molt' anni 750  
 Mi trasse il fato a quest' infausto lido  
 Per tuo strazio e per mio. Tu pure un tempo  
 Signor di quanto l' Ellesponto abbraccia  
 Insino a Lesbo, e quanto il suol s' estende  
 Sin là di Frigia in sul confin fioristi 755  
 Di potenza, di popoli, e di figli,  
 Meta ai voti d' un re; versa or la sorte  
 Sul capo tuo l' urna de' guai; lo soffri,  
 Cruda vicenda, ma fatal: per pianto,  
 Non cangia il fato, nè col pianto il figlio 760  
 Puoi da Stige ritrar, ben tu piuttosto  
 Dall' incessante travagliar consunto  
 T' affretterai l' acerba Parca; il dissi,  
 Sorgi, e riposa. — Oimè, riposo? e come  
 L' avrei senza d' Ettor? non sin ch' ei giace 765  
 Là tra la polve, dal terren che abbraccio  
 Non sorgerò. Tu me, pietoso Achille,  
 Cerchi alla vita richiamar, la vita  
 Deh m' infondi, che l' puoi, pronunzia il detto  
 Consolator, ti rendo il figlio; accetta 770  
 L' omaggio offerto: un' ampia arca ricolma  
 De' miei tesori è nella tenda, imponi  
 Che qua s' arrechi, e dammi Ettor, che tardi?  
 Ettor, mio bene, mio tesor verace,  
 Fa ch' io lo vegga, ch' io lo stringa. — Un lampo  
 D' iroso foco sfavillò repente  
 D' Achille in volto: orsù, brusco ripiglia,  
 Vecchio, non più, son stanco, Achille hai visto  
 Pian-



Pianger teco, nè basta? avrai tuo figlio...  
 L' avrai ... Giove lo chiede: è Giove, il sento, 780  
 Che qua ti scorse, e buon per te; ma frena  
 Quegl' importuni omei, non far che Achille  
 Si svegli in onta sua, non far ch' io pensi  
 Quanto Ettór mi costò... t' assidi, e taci.  
 Sbigottì Priamo ed ubbidì; Pelide 785  
 Tre volte e quattro per la stanza a lunghi  
 Passi s' aggira, e ad Alcimo poi volto  
 E Automedonte d' introdur fa cenno  
 I regi doni. Essi n' andár; l' araldo  
 Trovár di Troia, ed opra ad opra aggiunta 790  
 Sciolser l' arca dal carro, e bellamente  
 Nella stanza adagiandola dinanzi  
 Gli occhi del duce dispiegar la pompa  
 Del tesoro regal. Colpi sorpresa  
 Tutti i guerrier, nè inosservato il guardo 795  
 Ferì d' Achille il raro don che attesta  
 Chi fello, a chi lo fe'. L' eroe di stanza  
 Esce, ed ai fidi suoi ministri impone  
 Di ritrarre il cadavere ben lungi  
 Del cospetto del padre, onde in mirarlo 800  
 Non torni ai pianti, e non l' irriti. E poscia  
 Chiama l' ancelle, e di lavar comanda  
 Da capo a piè d' Ettore il corpo, e farlo  
 Con liquid' olio, ed odorose stille  
 Morbido, e mondo. Con pietosa cura 805  
 Compir le donne il grato uffizio; allora  
 Achille stesso di sua mano il morto  
 Stender degnò su bianco letto, e molle,  
 E di lini finissimi e di doppia  
 Florida veste che sottrar gli piacque 810  
 Dalle donate spoglie, il ricoperse;  
 Nè pria partì se posto anco nol vide  
 Sul regio carro. In contemplarlo alquanto  
 Sen-

VIGESIMOQUARTO: 129

Sente l'alma ondeggiar; perdona, esclama,  
 Patroclo mio, se i voti miei non compio 815  
 Non t'amo io men: Giove lo vuole, io rendo  
 Ettore a Giove ... e al padre ancor; che un padre  
 Ho pur, tu 'l sai; forse a quest'atto applaude  
 Il tuo bel cor; de' preziosi doni  
 Sacra a te fia la miglior parte. Ei torna 820  
 Di se contento e più sereno in volto  
 Alla sua stanza, ove inquieto incerto  
 Sede a l'affitto re. Pelide osserva  
 L'augusta fronte, e 'l venerabil crine,  
 E umanamente a se lo stringe e 'l prende 825  
 Per mano, e parla: or via fa cor, buon padre,  
 Sei pago, Ettore è tuo, là sul tuo carro  
 Nè sozzo più, nè inonorato e ignudo  
 Stassi nell'atrio mio. Con esso a Troia  
 Tu puoi tornar, ma non vorrai tu prima 830  
 De' tuoi lunghi digiuni e delle veglie  
 Logoratrici di vivanda e sonno  
 Cercar riparo all'egre forze? O vero  
 Sangue di Dei, rispose il re, fissando  
 L'espanso luci in sull'eroe (che solo 835  
 Allor quant'era maestoso, eccelso,  
 Ammirando gli apparve) ah lascia ch'io  
 Men torni ad Ilio: in affannosa veglia  
 Ivi la moglie, e le dilette figlie  
 Seggon dolenti sul destino incerte 840  
 E d'Ettore e di me, strazio di morte  
 E' per esse ogn'istante, io già mi struggo  
 Di calmare i lor palpiti, e d'esperre  
 Ai loro sguardi il memorabil pegno  
 Della divina tua clemenza. Or dunque 845  
 Sia come vuoi, soggiunse Achille: e certo  
 Meglio fia l'alba prevenir, che i Greci  
 Scoprir potrianti, e allor ... se non che il veggo,

T'è scortà un Dio, con questa scorta istessa  
 Securo andrai: va dunque, o padre, e attendi  
 Tranquillamente ai lagrimosi uffizj  
 Del venerabil rito: insidie o guerra  
 Non paventar: finchè risorga in cielo  
 La dodicesma aurora il greco Marte  
 Troia rispetterà, promette Achille. 855

Addio, disse, e lasciollo. Impaziente  
 Cerca Priamo d'Ettor, coi cupid'occhi  
 Già lo divora, e già di pianti e baci  
 Tutto il copria, nè dall'amato corpo  
 Svelto sì tosto ei si saria, se il fido 860  
 Messo di Giove a lui fattosi al fianco  
 Nol pungeva così: vecchio, di pianti  
 Tempo questo non è, pensa al ritorno,  
 Sei tra le navi achee, tutto è periglio  
 D'intorno a noi; son teco è ver, ma indarno  
 Fida nei Dei chi da ragion va lungi:  
 Andiam ch'è tempo. Il re levossi, è presto  
 Il buon araldo, è tutto assetta; al carro  
 Mercurio stesso i corridori accoppia,  
 E sale il cocchio, e regge e sferza. A un tratto  
 Della tenda son fuor, passár le porte,  
 Hanno a tergo le navi; e già ver Troia  
 Corrono rapidissimi, pur lento  
 Sembra a Priamo il cammin, che il caro incarco  
 Pavido il rende e frettoloso. Alfine 875  
 Giunsero in riva al Xanto: allora il Nume  
 Sciolto l'alato piede alzasi e pago  
 Del ben compito uffizio, il re lasciando  
 A Troia in vista al patrio ciel ritorna.

Ma tra le cure la regal famiglia 880  
 Passa la notte: alcun non è che al sonno  
 Chiuda le luci, che lo scuote e turba  
 Del re la sorte, ed il novello affanno

Ren-

VIGESIMOQUARTO: 131

Rende l'altro più grave: e reggia, e torri,  
 La porta sceà, d'Ilo la tomba e 'l campo 885  
 Splendon di faci a rischiarar da lungi  
 L'anelato ritorno; i regj figli  
 Vengono e vanno, e cupido l'orecchio  
 Tendono ad ogni suon. Prima Cassandra,  
 Cura d'Apollo, in suo dolor più bella, 890  
 Fatta dal Nume, o dal suo cor presaga  
 Scotesi, e grida, oh ciel! m'inganno? o sento  
 Della sferza il fragor? s'appressa il padre,  
 Udite? ei viene, e seco Ettór; fratelli,  
 Suore, Teucri, corriam. Soverchia brama 895  
 Scema ai detti la fè: non erro, è questo  
 Stridor di ruote, ella ripete, ognuno  
 S'alza affannoso, e già l'alba nascente  
 Facea dell'Ida luccicar le cime,  
 E più e più sensibile si avvanza 900  
 Di Priamo il carro; le notturne faci  
 Lo fan distinto; il re, l'araldo, il letto,  
 Ettore appare: ecco alla porta è presso;  
 Corrono i figli: o padre! o Ettór! Si sparge  
 Per tutta Troia, e si propaga, e cresce 905  
 La cara voce, è giunto il re; del letto  
 Balza ciascun, vecchio, o fanciul non resta,  
 O donna, o figlia: or chi d'Ettór la madre,  
 Chi può la sposa raffrenar? al carro  
 Desolate si slanciano, sul corpo 910  
 Gittan divelti i crini; il capo, il volto  
 Toccano a gara: dietro lor la turba  
 Le porte assedia, che ciascun pur brama  
 Primo e più presso satollar lo sguardo  
 Dell'amato spettacolo. Piagnenti 915  
 Priamo e l'araldo s'arrestar; ma segno  
 Fa il re che ognun si scosti; or via, dic'egli,  
 Figli, diletto popolo, già troppo

Qui mi trattenne il vostro duolo, omai  
 Sgombrate il passo, con più d'agio in breve 920  
 Fia dato a tutti del solenne pianto  
 Sfogar la brama; a quelle voci i Teucri  
 Vansi arretrando, lentamente il carro  
 Vie via s'inoltra, ed alla reggia alfine  
 Tra la calca e'l clamor traggesi a stento. 925  
 Come fur giunti, del palagio eccelso  
 Nella sala maggior l'eroe di Troia  
 Sopra letto magnifico funebre  
 In sua smorta beltà s'espone al guardo  
 Di cittadine e di congiunte schiere, 930  
 E di duci e di popolo com'onde  
 Succedenti, affollantisi, respinti,  
 Tenera vista e dolorosa, Il canto  
 S'alza del lutto: i sacerdoti augusti  
 Ed un coro piagnevole concorde 935  
 Di suoni e voci armonica tristezza  
 Spargon nell'alme, e i musici riposi  
 Empiono lunghi, altissimi, indistinti,  
 Trista armonia dei cor, gemiti alterni.  
 Ma suoni e voci, e d'ogni cor la doglia 940  
 Sospende a un punto, e in se tutta la voglia  
 La lagrimosa Andromaca pendente  
 Sul caro volto: colla mano il capo  
 Sostien d'Ettore, e tal ti veggo, esclama,  
 Ettore mio, fido sposo? ah tu cadesti 945  
 In sì florida etade, e me qui lasci  
 Vedova desolata, e non potei  
 Stringerti almen la cara mano, e corre  
 Sulle tue labbra colle mie tremanti  
 L'ultima aura vital; nè a me volgendo 950  
 Gli estremi sguardi, e la spirante voce  
 Dicesti addio, nè il tenero conforto  
 Ebbi da te d'un amoroso detto

Che

VIGESIMO QUARTO. 133

Che ognor darebbe all'anima languente  
 Di dolcissime lagrime perenni 955  
 Nudrimento e ristoro. Ah tu peristi  
 Senza me, da me lungi: or altro pegno  
 Non resta a me del nostro amor, che questo  
 Misero figlio. O figlio mio che fia  
 Di tua madre e di te? Spari per sempre 960  
 La cara speme di vederti un giorno  
 Crescer all'ombra del paterno soglio  
 Alla patria, all'onor; sogni fallaci!  
 No più patria non hai, mori tuo padre  
 L'eroe di Troia, il difensor: senz'esso 965  
 Qual salvezza sperar? Cadrà dal fondo  
 Ilio tutta, cadrà; su i legni argivi  
 Già le misere donne e i figli imbelli  
 N'andran cattivi; incatenati; io prima  
 Sarò tra' ceppi, e tu pur meco, o figlio, 970  
 Compagno di mia sorte i tristi giorni  
 Trarrai dolente in rio servaggio, ed ambi  
 Dovrem gl'imperi d'un padron superbo  
 Soffrire e l'onte; ambi? che dico? ah forse  
 Qualch'empio Acheo che per Ettore in guerra 975  
 Perdè figlio, o fratel vorrà vendetta  
 Trar sopra te del padre tuo, fors'egli  
 Te tratto a forza dell'iliaca rocca  
 Verrà che scagli, ed io vedrotti ... o cielo  
 Non soffrir tanto orror: Greci crudeli 980  
 Vi basti il sangue mio; se il figlio è salvo,  
 Vieni solo mio ben, bramata morte,  
 E mi rendi al mio sposo: oh sposo! e casca  
 Sul caro petto, e vi si stempra in pianto.  
 O 'l più diletto de' miei figli (il guarda 985  
 Ecuba e parla) alfin t'abbraccio, e tutto  
 Non è amaro il mio pianto; il cielo, o figlio,  
 T'amò vivente, e della Parca in onta

T'ama, e t'onora: da servaggio indegno  
 Non fosti oppresso, coronò i tuoi giorni 990  
 Nobil fin, benchè acerbo: anzi il tuo tempo  
 Moristi, oh Dio! ma libero, ma grande,  
 Ma eroe moristi, ed ora ignudo e morto  
 Trionfi tu del tuo nemico. Il fero  
 Ti strascinò dietro il suo carro, irato 995  
 Per l'ucciso suo Patroclo (dall'Orco  
 Nol ritrasse però) folle ei credea  
 Di farti in brani, ma gli Dei custodi  
 Scherniro il suo furor, serbarti illeso,  
 Rammarginar le tue ferite; ed ora 1000  
 Mi stai dinanzi rugiadoso e fresco  
 Quasi in placido sonno, e mi sorridi,  
 E m'inviti agli amplessi: o figlio mio,  
 Vieni tar le mie braccia, odi tua madre;  
 Sono mie queste lagrime, son questi 1005  
 Baci materni. Nè di pianger cessa,  
 E lo stringe, e sel bacia... Ahimè che tanto  
 A me non lice (vergognosa e trista  
 Ripiglia Eléna) io più d'ogn'altra, io tutto  
 Ti debbo il pianto mio, cognato (oh nome 1010  
 Mio vanto e mia vergogna!) io di tua morte  
 Son io la rea, per colpa mia peristi,  
 Colpa fatale! oh foss'io scesa innanzi  
 Laggiù tra l'ombre che al tuo sangue, a Troia  
 Esser cagion di tanto lutto, e farmi 1015  
 Segno all'odio comun. Pur tu pietoso  
 Dai troppo giusti meritati oltraggi  
 Mi fosti schermo, e non fu mai che uscisse  
 Dalla tua bocca una scortese voce  
 Memore de'miei falli: ahimè che forse 1020  
 La tua stessa bontà verso di questa  
 Sciaurata donna sul tuo capo attrasse  
 L'ira d'avversi Numi. Or che sei spento

VIGESIMOQUARTO. 135

Come sottrarmi alle rampogne, all' onte,  
All' interno mio strazio? e con qual pena 1025  
Vorrà nel dì fatale il cielo irato  
Punir la troppo memoranda colpa  
Del sedotto mio cor? ... Profuso pianto  
Segue tai detti, e il suo rimorso amaro  
Pietade almen se non perdono impetra. 1030

Per nove giorni lagrimoso sfogo  
Ebbe il lutto comun, e nove giorni  
Garzon robusti disnudár la selva  
D'annose piante, e trasportárne i tronchi.  
Poi gran pira costrutta in sulla cima 1035  
Sollevossi il cadavere, ed al foco  
Essiccator diessi in balía, doglioso  
Ma sacro uffizio. Arse la notte intera  
La vasta fiamma, e quando in ciel l'aurora  
Decima apparve i pii congiunti e mesti 1040  
Spente del foco le reliquie intorno  
Col vino e colle lagrime, d'Ettore  
Raccolser l'ossa, e dentro urna capace  
Di fulgid' oro da purpurei e vaghi  
Veli coperta l' adagiare, in largo 1045  
Di doloroso umor fonte natanti.  
Scavaro indi la tomba, ed accerchiarla  
Di liscie bianche torreggianti pietre,  
Monumento d'eroe, tra queste alfine  
Deposer l'urna: a quella vista alzossi 1050  
Pregno di mille strida ululo immenso  
Del popol tutto; in quella tomba ognuno  
Par che la sua ravvisi, e sien frammiste  
Col cenere d'Ettór quelle di Troia.





**APPENDICE OMERICA**

**O S S I A**

**ESTRATTO ED ANALISI CRITICA**

**DEL POEMA DI QUINTO SMIRNEO**

**INTITOLATO**

**I PARALIPOMENI D'OMERO**

**DELL' ABATE CESAROTTI.**

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

RESEARCH REPORT

NO. 100

1950

BY J. R. OPPENHEIMER

AND R. W. COHEN

## APPENDICE OMERICA

O S S I A

ESTRATTO ED ANALISI CRITICA

DEL POEMA DI QUINTO SMIRNEO

*Intitolato*

## I PARALIPOMENI D'OMERO

L' Azione poetica dell' Iliade è terminata colla sepoltura di Ettore, ma l' azione storica è ancora assai lontana dallo scioglimento. E' assai credibile che la lettura di Omero abbia suscitato nell' animo dei lettori il desiderio di sentire il progresso e l' esito d' una guerra che forma l' Epoca più interessante dell' antichità mitologica. Fortunatamente la continuazione di questa celebre storia trovasi per intero descritta in un Poema greco ( se pur tale deve chiamarsi ) detto non so se dall' autor suo, o dall' amanuense con titolo antipoetico *i Paralipomeni d' Omero*, ch' è quanto a dire *il supplimento all' Iliade*. L' autore è quello appunto di cui si è parlato più volte nelle annotazioni all' Iliade, voglio dir Quinto detto comunemente Calabro, o con più ragione Smirneo. Ho perciò creduto di fare cosa nè discara nè inutile agli studiosi se

per

per appendice del mio lavoro omerico dessi qui l'estratto e l'analisi d' un' opera pochissimo nota in Italia, e che può interessar ugualmente l'erudizione e la critica.

E' curioso che di questo scrittore chiamato da Costantino Lascari Omericissimo non sia noto assolutamente altro che il puro nome di Quinto. Benchè egli non meritasse che sette città si disputassero l'onore di averlo per figlio, pure la sua patria non è punto più certa che quella d'Omero. Le due denominazioni sopraccennate non sono che aggiunte arbitrarie degli eruditi. Il titolo di Galabro appartiene più al codice che all'autore dell'opera: esso non ebbe origine che dal luogo ove fu trovato il manuscritto dei Paralipomeni, che dal celebre cardinal Bessarione fu scoperto poco lungi da Otranto nel tempio di san Nicolò. Quelli che diedero al nostro Quinto l'altro nome di Smirneo, si appoggiano ad un fondamento alquanto più solido. E' questo un passo del Lib. 12, ove il Poeta invocando le Muse dice che queste lo ispirarono ed istrussero nella loro arte *sin da quando ancora sbarbato nei campi di Smirna presso il tempio di Diana stava pascendo l'inclite pecore*. Il Rodomano non sa dubitare che coteste pecore non fossero metaforiche e della greggia delle Muse, e da questo luogo arguisce che Quinto fosse un Gramatico, o Sofista che tenesse scuola di retorica nelle vicinanze di Smirna, e allevasse nelle belle lettere i giovani delle più distinte famiglie. Ma il de Paw riflettendo non esser verisimile che in così tenera età gli fosse affidata la cura dell'educazione, vuol che le pecore qui nominate si prendano

letteralmente, e suppone che Quinto fosse guardiano della greggia appartenente al tempio di Diana: circostanza che potea nobilitar la condizione pastorale, e meritare a quelle pecore il titolo d'*inclite* ossia famose, se pur questo non è dovuto alla grassezza e al folto onor della coda, che anche a' tempi nostri per testimonio de' viaggiatori distingue i lanuti di Smirna. In tal caso il nostro poeta simile ad Omero nelle incertezze sulla sua origine avrebbe la singolarità di rassomigliar anche ad Esiodo il quale ci attesta che mentre pascolava gli agnelli su i monti d'Ascra, fu dalle Muse pasciuto di lauro, e con questa droga fatidica reso poeta. Del resto se questo luogo non dimostra assolutamente che Quinto fosse nativo di Smirna, lo rende però assai probabile, e avvalorata la denominazione di Smirneo sopra quella di Calabro visibilmente gratuita. Nè il nome italico di Quinto dee far veruna difficoltà, giacchè essendo tutta la Grecia divenuta da molto tempo provincia romana, anche i nomi dovevano diventar promiscui, oltrechè può credersi che il nostro autore fosse figlio d'un liberto, o liberto egli stesso di qualche signore italiano stabilito a Smirna, o in altro luogo di Grecia. Comunque sia della patria, apparisce da vari luoghi del Poema ch'egli visse a tempi inoltrati dell'imperio romano, della di cui grandezza fa al proposito d'Enea un magnifico vaticinio. Se vogliam credere al Rodomano sembra che ei fiorisse intorno il quarto secolo dell'era cristiana, avendo il suo stile, come osserva questo erudito, molta somiglianza con quello di Coluto, Trifodoro, e degli altri poeti greci che

vissero in questo periodo ; benchè a parer mio la versificazione di Quinto sia spesso piacevolmente più varia e un po' meno rotondata e uniforme che quella dei soprallodati scrittori. Può anche a ragione conghietturarsi dallo stile istesso che fosse di professione Sofista e Gramatico ; avendo il suo poema tutti i caratteri, i pregi e i difetti della maniera scolastica, di che i lettori potranno convincersi nella seguente Analisi.

LIB. I.

Mentre i Troiani desolati per la morte di Ettore non osavano uscir dalle mura, Pentesilea, figlia di Marte e regina delle Amazzoni, viene in soccorso di Troia con dodici delle sue compagne guerriere. Conforto e speranze de' Troiani al di lei arrivo. Ella rianima Priamo, e assume l'impegno di debellar i Greci, e liberar Troia dall'assedio. Minerva manda a Pentestilea un sogno ingannevole in sembianza di Marte per stimolarla a cimentarsi con Achille. L'Amazzone seguita da' principali dei Troiani si arma, e va al campo, mentre Achille stava intorno al sepolcro di Patroclo ; e vi fa prodezze. Ippodamia figlia d'Antimaco ed erede dell'odio paterno contro il nome greco eccita le donne troiane ad armarsi, e non lasciarsi vincere da una femmina straniera in valore o in zelo per la loro patria. Teano moglie del prudente Antenore le distoglie da un'impresa temeraria. Aiace ed Achille mossi alle grida entrano nella battaglia che cangia aspetto. Pentestilea sfida Achille, questi la ferisce sotto la

pop-

poppa (o sotto il luogo della poppa): allora la croina si perde di animo, e mentre sta in forse d'accostarsi ad Achille e far con lui qualche accordo, il Pelide furibondo, senza darle tempo di parlare, con un colpo affatto romanzesco passa da parte a parte lei e 'l suo cavallo. Poesia insultandola, e accingendosi a spogliarla dell'arme, e nel trarle di capo l'elmo resta abbagliato dalla bellezza di costei, si pente d'averla uccisa, e di non averla piuttosto fatta sua sposa, e si abbandona a un cordoglio *non punto minor di quello che avea provato per Patroclo*. Tersite udendolo lo rimprovera aspramente, e gli fa un sermone sopra i danni dell'incontinenza; sermone assai mal accolto; poichè Achille perdendo la pazienza mena al predicatore un tal pugno nelle guance, che lo fa stramazzar morto a terra. Ciò vedendo Diomede parente di Tersite ed emulo antico di Achille è sul punto di attaccar zuffa con lui, ma i comuni amici lo calmano e dividono i due campioni. Marte infuria per la morte della figlia, e scende al campo per vendicarla, ma atterrito dal tuono di Giove si ritira. Achille restituisce a Priamo il corpo di Pentesilea, e i Troiani le rendono gli onori funebri.

### OSSE R V A Z I O N I.

I lettori avranno osservato l'inverisimiglianza che la battaglia cominci e duri per lungo tempo fra i Troiani e i Greci colla sconfitta di questi senza che Aiace ed Achille n'abbiano verun sentore, e molto più avran sentito il ridicolo dello scioglimento di questa scena. L'ipocri-



pocrito, vile e maligno Tersite non meritava dir vero una morte punto più nobile; ma Achille dal suo canto non si mostra molto più rispettabile di Tersite stesso, non dirò per l'indecenza dell'atto (che imita la bastonatura omerica data da Ulisse a quel mascalzone) ma per la sua strana e sconcia debolezza di passar dalla passione per la morte dell'amico ad un'altra così insensata e ridicola qual era il suo innamoramento in una donna da lui brutalmente uccisa. Quanto non era più nobile e più conveniente o ch'egli non avesse degnato di combatter con una femmina, o che si fosse compiaciuto di farla sua schiava! Qual trionfo maggior per Achille quanto di vendicar l'onore del suo sesso, e di umiliar in doppio modo l'orgoglio di colei che si pregiava d'insultar i diritti della virilità? All'incontro Penthesilea doveva voler piuttosto morir fra gli strazj, che soffrir di arrendersi ad Achille: e uno sviluppo contraddittorio di sentimenti fra Achille che vuol darle la vita a prezzo della servitù, e Penthesilea che la ricusa, e guarda con orrore l'idea di servir a un uomo, sarebbe riuscito nuovo ed interessante.

Non mancano però a questo libro varie bellezze di detaglio. Vaga è la descrizione della bellezza marziale di Penthesilea. Naturale e caratteristico il dispetto d'Andromaca all'udir le millanterie di colei che pretendeva di effettuare ciò che non avea potuto eseguire il suo Ettore. Piena di evidenza sublime è la pittura della rotta de' Greci. Viva e appropriata la comparazione di Penthesilea che fa stragi nel campo greco in assenza d'Achille al guasto che fa

una

una vitella in un orto essendo lontano il padrone. Nobilissimo è il discorso di Ippodamia alle donne troiane. Finalmente la calata di Marte in Troia spira una magnificenza terribile, è appropriatissima al Dio della guerra, e lo scotimento che desta è chiamato dalla circostanza più di qualche altra descrizione omerica dello stesso genere.

## LIB. II.

Parlamento dei Troiani. Timete vecchio autorevole mette in deliberazione se si debba continuar la guerra, o abbandonar la città. Priamo consiglia di star chiusi e sulle difese sino a tanto che giungesse Mennone suo nipote, figlio dell'Aurora, e principe degli Etiopi, che era in viaggio per arrecargli soccorso. Polidamante non diffida del valor di Mennone, ma non crede che alcun soccorso possa giovare a Troia se non si restituisce Elena con tutte le sue ricchezze, e non si offre ai Greci in ammenda un ampio tesoro. Sua viva altercazione con Paride. Mennone arriva con un esercito d'uomini negri, paragonati acconciamente a una frotta di nuvole all'appressarsi d'una tempesta. Nobili e modeste parole di Mennone. Questi nel dì seguente mena i Troiani e gli Etiopi alla battaglia: fa macello dei Greci; uccide Antiloco, e risparmia la vecchiezza di Nestore il quale per vendetta del figlio ricorre ad Achille. I due eroi si scontrano, e dopo di essersi leggermente feriti a vicenda, quasi per saggiare reciprocamente il loro valore, fanno anche essi un assalto d'insulti e di millanterie sulle

loro schiatte, che non è però nè più inopportuno nè più indecente di varj omerici. Segue una battaglia magnifica che non termina in un colpo di lancia, o di sasso, come quelle dell'Iliade; ma viene contrastata a lungo con valore ugualmente eroico, ed è preceduta e accompagnata da un grande apparecchio di singolarità, di circostanze, di prodigi convenienti alla condizione de' due rivali, e all'interesse che destano in terra ed in cielo. I Greci, i Troiani e gli Etiopi sparsi intorno ai loro campioni, quasi ad un centro, accrescono la grandezza e il terrore del combattimento principale, facendo come omaggio ai medesimi delle loro feroci prodezze. Gli Dei spettatori si dividono in due partiti: tremito e rimbombo generale del cielo e del globo terracqueo alle grida e ai passi degli uni e degli altri; immagine resa più conveniente dal doppio rapporto d'affinità tra gli Dei delle varie classi, e i Semidei combattenti. Le Nereidi tremano per Achille; l'Aurora in cielo atterrita pel figlio regge a stento i suoi cavalli, e le figlie del Sole sono comprese di stupore e spavento. La parzialità degli Dei stava sul punto di segnalarsi con una zuffa straordinaria, quando Giove per impedirlo manda presso gli eroi due Parche diverse; l'una trista e nubilosa nel volto s'accosta a Mennone: l'altra lieta e serena volteggia intorno ad Achille. Questo spettacolo non veduto che dagli Dei fa loro conoscere il voler del Fato, e mandando un grido, altri di cordoglio ed altri di gioia, non tentano di più. Continua la battaglia ugualmente feroce e per lungo tratto indecisa. L'equilibrio si rompe,  
la

la sorte di Mennone dà un crollo, e Achille  
 gli passa il petto. L'Aurora a quel colpo man-  
 da un alto gemito, si nasconde tra le nubi, la  
 terra si copre di tenebre. Tosto i Venti per  
 ordine della madre piombano sul campo di  
 Troia, e addolorati sollevano il corpo del fra-  
 tello e lo trasportano per l'aria. Gli Etiopi de-  
 solati per la perdita del loro principe sono an-  
 ch'essi sospinti rapidamente dai venti, e rav-  
 volti in una nuvola spariscono agli occhi dei  
 Troiani e dei Greci. Il cadavere di Mennone  
 è deposto sulle sponde dell'Esepo in un bo-  
 schetto delle Ninfe che uscirono a piangerlo. In-  
 tanto tramonta il Sole, e l'Aurora cala dal cie-  
 lo a lagrimar sopra il figlio, e conduce seco le  
 ore descritte con vivacità e vaghezza particola-  
 re. A queste unite le Pleiadi accrescono il pian-  
 to dell'Aurora che prorompe in questi lamen-  
 ti: „ Così dunque peristi, diletto figlio? ed  
 „ hai involta tua madre tra inconsolabili an-  
 „ goscè? No io non soffrirò più di portar la  
 „ luce agli Dei, ma scenderò alle squallide ca-  
 „ se dell'Orco, ove volò la tua ombra, accioc-  
 „ chè si diffonda sul mondo la tetra caligine del  
 „ Chaos, onde anche l'anima di Giove abbia  
 „ a sentir qualche cruccio. Giove che osò pos-  
 „ pormi ad una Nereide: no egli non vedrà  
 „ più la mia luce. . . . Tragga la sua Tetide  
 „ all'Olimpo in cambio di me perchè arrechi  
 „ la luce agli Dei e agli uomini; io non mi  
 „ curò del cielo, amo l'orror delle tenebre:  
 „ Non fia mai ch'io spargà i miei raggi sul  
 „ volto di colui che t'uccise. „ La sacra Not-  
 te seconda il dolor della figlia, e le stelle tut-  
 te si nascondono tra le nubi. S'accosta l'ora

del giorno, l'Aurora non si cura di risorgere; andarno i cavalli impazienti nitriscono, e pestano il suolo. Ma Giove fa sentir il suo tuono, e l'Aurora suo malgrado n'è sbigottita. Intanto gli Etiopi inconsolabili alzano con largo pianto il sepolcro di Mennone, l'Aurora per compassione gli cambiò in uccelli, detti appunto Mennonidi, che conservano l'antico affetto, non sanno spiccarsi da quel sepolcro, vanno a spargervi sopra delle ceneri, e non cessano di schiamazzare, e di battersi, come per celebrar al loro principe i giuochi funebri. Mennone scende agli Elisj, l'Aurora va racconsolandosi, e confortata dalle ore, e preceduta dalle Pleiadi, torna benchè a stento all'Olimpo.

### OSSERVAZIONI:

Non può negarsi che tutto questo lungo squarcio, malgrado qualche intemperanza nelle descrizioni, e qualche lusso di prodigi, non abbia delle grandi ed originali bellezze, e non presenti dei quadri singolarmente mirabili.

### LIB. III.

Si rinnova la battaglia. Achille fa strage dei nemici, Troia è in pericolo. Apollo s'arma contro l'eroe, lo sgrida senza frutto, e offeso da una risposta insolente lo trafigge a morte con una freccia invisibile. Lamento feroce di Achille. Apollo torna all'Olimpo, ove Giunone lo rimprovera aspramente dell'operato, Achille ancorchè moribondo, fa strazio dei Troiani, e spira nella vittoria. Paride stimola i  
Troia-

Troiani a impadronirsi del corpo d'Achille: gran conflitto, nel quale Aiace uccide Glauco, e atterra Paride con un sasso. I Troiani posti in rotta fuggono nella città. Cordoglio generale dei Greci per la morte d'Achille. Lamentazioni d'Aiace, di Fenice, d'Agamennone, e di Briseide. Le Nereidi seguendo Tetide escono sul lido a pianger con lei. Il coro delle Muse che celebrò le di lei nozze, scende ora dall'Elicona, e prende parte nel suo cordoglio. Lutto universale. Lamento di Tetide. Calliope prende a consolarla. Funerali d'Achille. Nettuno invisibile comparisce a Tetide, e la conforta, assicurandola che Achille non andrebbe fra le ombre, ma salirebbe all'Olimpo, e vivrebbe fra gli Dei come Bacco ed Ercole, ed inoltre ch'egli stesso farebbe ad Achille dono d'un' Isola nel Ponto Eussino, ove sarebbe onorato coi sacrificj e coi voti a guisa di Nume.

### OSSE R V A Z I O N I.

La morte d'Achille rappresentata in questo libro riesce meno interessante che quella di Mennoe. Le azioni che la preparano sono esposte asciuttamente senza l'apparecchio che si era in diritto d'aspettarsi. Si sarebbe atteso che tutto il libro fosse pieno di fatti sorprendenti e più che umani di quell'eroe, e che la morte venisse poi a chiuderne prodigiosamente l'azione; che i Troiani avessero successivamente esaurite tutte le loro forze; che Achille fosse almeno salito sopra le mura di Troia perchè Apollo calasse degnamente dalla macchina a far il colpo. Pure Achille non fa nulla di strardina-

rio; niuno degli eroi troiani non è da lui nè ucciso, nè ferito, e il pericolo di Troia è più supposto che dimostrato. L'autore se ne sbriga in venti versi con espressioni generali ed enfatiche, e sul bel principio del libro lo stende a terra. Ben è vero che in ricompensa racconta varie prodezze fatte dal suo eroe moribondo, ma oltrechè l'economia d'una tal condotta è male intesa, questa parte ha più dell'ampoloso che del grande, e sbalordisce più di quel che interessi. Per far Achille ammirabile egli lo fa mostruoso anche nella forma, poichè si rappresenta con immagine doppiamente disacconcia il suo cadavere simile a quello di Tizio. Molto migliore per ciò che parmi è la seconda parte di questo libro. I lamenti degli eroi greci hanno proprietà e varietà. Nobili son quelli d'Aiace, teneri quei di Fenice, gravi quei di Agamennone, patetici quei di Briseide. Solo quei di Tetide, che dovevano aver qualche pregio di più, sono freddi, puerili e ridicoli. Ella si lagna di Giove che la fece sposa d'un uomo, e quel ch'è peggio, aggiunge, d'un uomo che tosto diventò vecchio; poi ci racconta tranquillamente che il buon Peleo ebbe tutte le pene del mondo a ridurla ai doveri matrimoniali, perchè sul più bello gli scappava dalle mani trasformandosi in acqua, in vento, in fuoco, in uccello, sino a tanto che Giove la indusse a rassegnarsi col prometterle che ne avrebbe un figlio degno di lei. Il lutto generale per Achille ha un non so che di solenne e d'augusto: nei funerali abbiamo osservato che l'autore fu in qualche punto più saggio d'Omero, come fu più avveduto nel far  
che

che Giove infondesse coraggio ai Greci onde non si sgomentassero veggendo a viso aperto le Dee del mare e le Muse: cosa non avvertita da Omero, presso cui Tetide colle Nereidi comparisce in mezzo ai Mirmidoni senza che questi ne risentano o danno o spavento, contro i dogmi del paganesimo confermati in altri luoghi da Omero stesso. Sensate poi sono le consolazioni della saggia Calliope, e Nettuno nobilmente introdotto chiude la scena con dignità.

#### LIB. IV.

I Troiani abbruciano il corpo di Glauco, Apollo toltolo di mezzo al rogo lo fa trasportar in Licia in una valle, e ripor sotto un sasso, da cui poscia le Ninfe fecero spicciar un fonte dello stesso nome.

Tetide torna sul lido, per ordinar che si facciano ad Achille i giuochi funebri, dei quali avea seco arrecati i premj. Nestore fa prima un panegirico nelle forme ad Achille, di cui l'autore espone il sommario: indi si passa ai giuochi.

1. Giuoco, la Corsa. Emuli Teucro e Aiace d'Oileo: Teucro inciampa in un albero e si ferisce. Aiace vincitore n'ha in premio dieci giovenche.

2. La Lotta. Lunga e indecisa fra Diomede e Aiace di Telamone. Nestore gli fa cessare, e sono ambedue regalati ugualmente da Tetide con un bel paio di Naiadi per ciascheduno.

3. Il Pugilato. Idomeneo si presenta, ma niuno esce a contrastar con lui avendo tutti riverenza all'età. Pure Tetide generosamente gli



dona i cavalli di Sarpedone acquistati da Patroclo, e Idomeneo si ritira. Eccitati poscia da Nestore s'alzano al cimento tra loro il famoso Epeo ed Acamante di Teseo. Il primo trova qui un emulo ben più da temersi d'Eurialo; e non osa millantarsi come presso Omero. I combattenti, dopo molti colpi reciproci e poco men che mortali sono divisi e rapacificati, ed hanno in premio due cope d'argento, lavorate già da Vulcano e da lui donate a Bacco quando trasse in cielo la bella Ariana.

4. La Freccia. Emuli Aiace Locrese e Teucro: questi resta vincitore, ed ottiene l'arme di Troilo, figlio di Priamo, che fu già ucciso da Achille.

5. Il Disco: di mole smisurata, che fu già d'Anteo. Ercole avendo ucciso il figlio della Terra donò quel disco a Telamone suo compagno, da cui venne in mano d'Aiace. Questi solo fra tutti i Greci potè sollevarlo e scagliarlo, ed ebbe in premio da Tetide tutta l'armadura di Mennone.

6. Il salto. Agapenore vince ogn'altro. Suo premio, l'arme di Cigno figlio di Nettuno, guerriero famoso ed invulnerabile, la di cui morte accaduta nel primo sbarco dei Greci fu una delle maggiori imprese d'Achille.

7. Il Giavelotto. Vincitore Eurialo. Premio, una capacissima coppa d'argento, spoglia di Lirnesso espugnata dall'eroe defunto.

8. Le Mani e i Piedi. Aiace s'avanza, ma niuno osa cimentarsi con lui: Eurialo eccitato a farlo rifiuta uno scontro troppo disuguale; ed Aiace riporta senza fatica due talenti d'oro.

9. Le Carrette. Competitori Menelao, Euripilo,

pilo, Eumelo, Toante, e Polipete. Eumelo era trascorso il primo, indi Toante. Qui v'è nel Testo una gran lacuna, e manca la descrizione del giuoco: solo apparisce ch'Euripilo e Toante caddero dal carro, e ne rimasero mal conci, e che Menelao restò vincitore; senza che si sappia cosa accadesse d'Eumelo. Menelao ebbe in premio una tazza d'oro che fu già d'Efeziona padre d'Andromaca.

10. La Corsa de' cavalli. Primo premio di Agamennone, la corazza di Polidoro, secondo di Stenelo, l'elmo d'Asteropeo.

### OSSE R V A Z I O N I.

Questo libro cede di molto ai precedenti. Nulla di più inopportuno, e puerile del prodigio d'Apollo sul corpo di Glauco da cui si comincia il libro. Perchè intromettere nella grande idea d'Achille quella d'un subalterno ausiliario Troiano? L'autore non volle che Glauco fosse dammeno del suo parente Sarpedone; ma v'erano due massime differenze, l'una che Sarpedone era figlio di Giove, l'altra che il di lui corpo era in procinto di diventar preda dei Greci, laddove quello di Glauco era in salvo, e stava per abbruciarsi dai Troiani e dai Licj.

I giuochi funebri si convenivano ad Achille ancor più che a Patroclo, ma sono introdotti d'assai mal garbo. Diomede stimolava i Greci ad assalir le mura di Troia, e tutto l'esercito era già in moto; in questo punto Aiace avverte Diomede che Tetide innanzi d'andar a dormire gli aveva detto nell'orecchio che voleva essi giuochi, e che sarebbe venuta a presieder-

vi;

vi; perciò doversi aspettarla. Così questa solennità, in luogo di esser aspettata e desiderata, comparisce inopportuna e discara, e l'introduzione è affatto meschina e ridicola. Qual motivo avea Tetide di far una confidenza della sua intenzione al solo Aiace? perchè Aiace nol palesò tosto all'esercito? o piuttosto perchè gli onori di un tal eroe sono unicamente dovuti all'amor materno, e non alla riconoscenza dei Greci? Tutto ciò impiccolisce l'azione, e raffredda l'aspettazione e l'interesse.

Quanto alla descrizione dei giuochi, essa, come ognun vede, è una stretta imitazione di quei d'Omero. Ve ne sono però tre di più; e le vittorie sembrano meglio distribuite; i premj hanno il pregio della varietà, e della scelta. Tra questi è curioso e originale quello delle Naiadi; è un caso nuovo nella storia mitologica che una Ninfa sia fatta serva d'un uomo; ciò passa la galanteria. Convien dir che l'autore risguardasse le Ninfe fluviatili come le damigelle delle Dee del mare, e credesse che una Nereide potesse abusarne a suo grado. Ma in generale questa lunga descrizione non ha nulla di memorabile. I giuochi del disco, del salto, del giavellotto non sono nemmeno descritti. Quello dei carri che poteva aver più vicende è mancante. I due più distinti e ben contrastati sono la lotta, e il pugilato, e specialmente quest'ultimo, che supera di molto quello d'Omero, e s'accosta a quel di Virgilio.

#### LIB. V.

Tetide espone nel mezzo le armi d'Achille  
per

per darle in premio a chi potesse provare di aver meglio cooperato a salvar il cadavere del figlio dalle mani dei Troiani. Descrizione dello scudo d'Achille. Aiace ed Ulisse si presentano al concorso. Nestore consiglia i capitani greci a rimetterne il giudizio agli schiavi troiani. Dispute dei due concorrenti. I Troiani danno la sentenza a favor d'Ulisse. Aiace divien furioso, e irritato contro tutti i Greci va per farne strage, ma prende per essi un branco di pecore: sue parole a un montone ucciso creduto Ulisse. Tornato in se stesso e ravvisando il suo errore si abbandona alla disperazione, e si uccide. Lamenti di Teucro e di Tecmessa sopra di lui. Sentimenti onesti d'Ulisse. Nestore cerca di consolare i Greci. Esequie di Aiace.

### OSSE R V A Z I O N I.

Questo libro ha un gran discapito; quest'è che il soggetto di esso fu tratto da due Poeti molto superiori a Quinto, voglio dire Sofocle e Ovidio. La Tragedia di Sofocle intitolata *Aiace furioso* è piena del più sublime patetico. Il nostro autore seguì passo passo il Tragico greco; ma l'originale appunto è il più gran censor della coppia. Le disperazioni di Aiace presso Quinto, i lamenti di Teucro e di Tecmessa potrebbero aver qualche pregio; ma conviene dimenticar il confronto. In un solo punto si può esser più contento di lui che di Sofocle. Minerva era la rea della frenesia d'Aiace. Quinto fa di ciò un cenno fuggitivo, e si esprime in modo come se Minerva il facesse, unicamente per salvar i Greci dall'eccidio. All'in-

con-

contro presso Sofocle la Dea esce sulla scena, racconta la sua azione ad Ulisse con una compiacenza *morosa*, e quel ch'è più chiama Aiace, e si arresta a conversar con lui, godendo di mantenerlo nel suo inganno, e insultando ironicamente al suo stato, cosa odiosa e ributtante, benchè non disconvenga alla natura di quella Dea che stando a quel che ne racconta Omero era il più mal arnese di tutta la corte d'Olimpo. Quanto ad Ovidio le due parlate d'Aiace e d'Ulisse sono due modelli inarrivabili d'eloquenza di due diversi caratteri, e l'autor greco non è che un avvocatuazo meschino presso un oratore di genio. La descrizione dello scudo d'Achille fu da me pienamente esaminata nel ragionamento critico intorno a quell'episodio. V. T. 7. Nel giudizio delle arme due cose non sanno appagarmi; l'una riguarda il soggetto del giudizio, l'altra la scelta dei giudici. Presso Ovidio i Greci si propongono di darle al più benemerito dei capitani, punto che poteva esser problematico, dovendosi giudicar dal complesso delle azioni de' due concorrenti. All'incontro presso Quinto Tettide circoscrive il giudizio al solo merito d'aver salvato il corpo d'Achille: il che essendo un affar di fatto dovea decidersi col testimonio della vista. Ora essendo certo per la narrazione stessa del nostro autore che questo merito era dovuto principalmente e quasi unicamente ad Aiace, non era da supporre che i Troiani sentenziassero a favor d'Ulisse. Nella scelta dei giudici Quinto si è attenuto a Omero che nella Odissea L. 11. dice espressamente che quella causa fu giudicata dai Troiani. Parmi però che

sarebbe stato meglio che avesse in ciò seguito Ovidio il quale la fa giudicar dal consesso dei capi dell'armata greca; giacchè stando ad Omero Aiace non avea più motivo d'essere così furiosamente irritato contro i Greci che non aveano parte in quell'ingiustizia.

### LIB. VI.

Menelao artificiosamente consiglia i Greci ad abbandonar l'assedio. Diomede vi si oppone con forza, Calcante suggerisce di spedir in Sciro Ulisse e Diomede per condurre a Troia Neotolemo figlio d'Achille, detto altrimenti Pirro. I due capitani s'imbarcano. Intanto Euripilo figlio di Telefo sopraggiunge in soccorso di Troia. Descrizione del suo scudo in cui sono scolpite le imprese di Ercole. Gran battaglia nella quale Euripilo uccide Macaone. Prodezze reciproche. I Greci sono sconfitti.

### OSSE R V A Z I O N I.

Poichè malgrado il valore eroico d'Achille e d'Aiace i Greci non ebbero sopra i Troiani nessun vantaggio decisivo, non so approvare che morti que' due eroi, vogliano anche privarsi di Diomede per mandarlo in Sciro ove potea bastare la sola presenza d'Ulisse, lasciando intanto il campo spoglio del suo più forte sostegno. Di fatto vediamo ch' Euripilo mette i Greci in grave pericolo, e se Pirro tardava alquanto di più (come poteva facilmente accadere in un viaggio marittimo) la flotta stava sul punto d'esser incendiata. Circa lo scudo d'Euripilo abbiamo

mo-

mostrato altrove che le sue sculture sono tanto egregiamente immaginate, quanto esposte languidamente a proporzion del soggetto. Nobili e degne d'un eroe sono le parole d'Euripilo a Paride, e belli nella loro amarezza gl'insulti dello stesso a Macaone. La battaglia è dipinta al vivo, e interrotta piacevolmente dalla vaghissima descrizione dell'antro delle Ninfe presso il fiume Partenio:

## LIB. VII.

Disperazione di Podalirio per la morte del fratello, e belle consolazioni di Nestore. Arrivo d'Ulisse in Sciro, e sua parlata a Neottolemo che si mostra prontissimo a seguirlo. Spasimi di Deidamia, e sue parole per distoglier il figlio. Pirro, benchè combattuto dall'amor filiale, persiste nel suo proposito, e infine s'imbarca. Pittura patetica del cordoglio di Deidamia dopo la partenza di Pirro. Egli arriva alla spiaggia di Troia, mentre Euripilo dopo molta strage scalava la muraglia dei Greci. Ulisse cede a Pirro le arme d'Achille; e con esso e con Diomede piomba d'improvviso sopra i Troiani. Questi sgomentati credono di veder Achille risorto, e si ritirano alquanto; Euripilo e Pirro rinfrancano i loro soldati; la battaglia continua ferocemente sino a notte, la vittoria resta indecisa. Tenere parole di Fenice a Pirro, e nobili accoglienze d'Agamennone allo stesso. I Greci lo colmano di doni. Senso di Pirro entrando nel padiglione d'Achille, commozione di Briseide in vederlo.

## OSSERVAZIONI.

L'autore nelle disperazioni di Podalirio per la morte del fratello volle imitar quelle d'Achille per Patroclo; ma ciò che in quell'eroe della passione desta interesse e terrore, in quest'uomo che non è sopra la sfera comune, nè ci trova prevenuti del suo eccesso d'amor fraterno, riesce esagerato e di poco affetto. Pure la descrizione è bella, e in generale il libro abbonda di bellezze poetiche più di varj altri. Fredda e puerile è però la parlata d'Ulisse a Pirro, nella quale si perde nella descrizione dello scudo d'Achille, e dei bei lavori che vi sono per entro, invece di prima cominciare dall'espôr la morte d'Achille (di cui la nuova, checchè se ne dica l'autore, non poteva esser giunta in Sciro), indi proseguire eccitandolo a venir a Troia con un discorso focoso e animato dalle idee di vendetta e di gloria. Licomede avolo di Pirro dà al nipote dei ricordi inutili circa la navigazione; poichè Ulisse, e non Pirro, era il direttore del viaggio. Varj pregi compensano questi difetti. In altro luogo ho esaltato il bellissimo squarcio morale posto in bocca di Nestore sulle vicende e miserie della vita. Toccantissima è la pittura della desolazione di Deidamia dopo la partenza di Pirro, e piena della più viva evidenza della tenerezza materna. La precisa ed eroica risposta di Pirro alla madre mostra che l'autore, benchè generalmente si abbandoni all'esuberanza, sa però talora ove occorre conoscer il pregio della brevità. Le parole di Fenice nel vederlo sono convenien-



nienti al carattere di quel vecchio, e a' suoi rapporti con Achille. Gentile insieme e sensata, affettuosa e nobile è la parlata d' Agamennone, e tale che Omero ne ha poche di questo genere. La commozione di Briseide, benchè brevemente spiegata, non lascia di far impressione. Nuova alfine e vagamente terribile è la comparazione di Pirro ch'entra nel padiglione del padre, e vede le spoglie dei Troiani appese all'intorno, come un lioncello che, ucciso il leone nel bosco, entra nella spelonca e spiandola la vede sparsa di mucchi d'ossa di buoi e di pastori uccisi, e sente smania d'imitarlo, e farne vendetta.

#### LIB. VIII.

Parole magnanime di Pirro ai Mirmidoni. Battaglia. Pirro ed Euripilo s'incontrano. Loro conversazione all'omerica, ma più breve. Duello fra i due campioni, Euripilo dopo molta e forte resistenza è ucciso da Pirro. Magnifica pittura delle sue stragi. Marte cala dal cielo invisibile, e manda un grido per innanimare i Troiani. Il conflitto si rinnova. I Greci sono sbaragliati e spaventati da Marte: solo Pirro resta imperterrito e bilancia i fatti del Dio. Questi va per attaccarlo. Minerva scende dal cielo per fargli fronte; ma spaventati ambedue dalle folgori di Giove si ritirano l'uno in Tracia, l'altra in Atene. I Troiani abbandonati da Marte vanno in rotta, e si chiudono dentro le mura; i Greci gl'incalzano, e vanno per atterrare le porte di Troia. Ganimede intercede presso Giove per impedir l'eccidio della città.

Gio-

Giove la ricopre di fitta caligine, onde i Greci traviati non la ravvisino più, e manifesta la sua mente con un fracasso di tuoni. Nestore persuade i Greci a ritirarsi dall'assalto, rappresentando loro la potenza insuperabile del domator dei Titani.

### OSSE R V A Z I O N I.

Le battaglie di questo libro, come degli altri, hanno i pregi e i difetti medesimi. Qualunque di esse si legga sola si resta abbagliato dalla ricchezza delle immagini, dalla pompa ed energia dello stile, dalla versificazione espressiva, sublime, magnifica; ma il complesso di queste descrizioni riesce tedioso e sazievole per la uniformità dei colori, il ritorno incessante delle stesse idee, l'abbondanza e soprabbondanza intollerabile delle comparazioni, tra cui pure ve n'è taluna di men comune. Tal è quella dei Greci ostinati in assediare le porte di Troia con uno stormo di stornelli intesi a dar il guasto ad un piveto, malgrado gli schiamazzi d'una frotta di garzoni, che tenta indarno di stornarli dalla loro preda: comparazione ugualmente appropriata e più decente che quella d'Aiace col l'asino.

La intercessione del coppier di Giove è un ripiego naturale e felice, di cui è da stupirsi che Omero stesso non abbia pensato a far uso; e la caligine che Giove manda sopra Troia è molto meglio immaginata e introdotta a proposito che quella con cui coperse senza oggetto il campo ove si combatteva per Patroclo. La pittura delle stragi di Pirro, e più ancora quella

dell' incendio generale prodotto dalle folgori di Giove contro i Troiani è un pezzo sublime che farebbe onore ad Omero.

## LIB. IX.

Tregua per seppellire i morti. Parole di Pirro al sepolcro d'Achille. Deifobo rianima i Troiani, e gli stimola ad uscir della città. Preparativi interessanti e descrizione del nuovo combattimento. Prodezze separate e vicendevoli di Pirro e di Deifobo, che al fine assalito dall'altro, e sul punto d'esser ucciso, è salvato da Apollo col solito rifugio d'una nuvola. Il Dio in atteggiamento terribile cala in aiuto dei Troiani e va per trafigger Pirro; Nettuno avvedutosi di ciò esce dal mare, e con gravi parole cerca distoglier Apollo dal suo proposito, minacciandolo, se ciò fa, di crollar Troia con un colpo del suo tridente, ed innabissarla. Apollo sgomentato da tal minaccia torna all'Olimpo, e Nettuno cala nel mare. Calcante raccoglie i Greci alle navi, e gli ammonisce esser volere del Fato che Troia non potesse prendersi se prima Filottete non era placato e ricondotto all'armata greca. Si destinano perciò a questa impresa difficile Ulisse e Diomede. Giungono a Lenno. Storia di quelle femmine. Pittura di Filottete nella spelonca. L'eroe alla vista di due Greci abborriti prende l'arco, e sta per trafiggerli, ma si arresta per ispirazion di Minerva; indi raddolcito dalle parole d'Ulisse si dispone a partir con loro, ed arriva a Troia. Giunto colà è tosto risanato da Podalirio, e ritorna vegeto e fresco. Allegrezza dei Greci nel rivederlo.

Aga-

Agamennone con amichevole e sensato discorso gli fa una nobile riparazione accompagnata da regali magnifici, con che gli sgombra dell'animo ogni reliquia di rancore e tristezza.

### OSSE R V A Z I O N I .

Varie bellezze non comuni distinguono questo libro, in più d'una delle quali il paragone coll'originale non è a svantaggio dell'imitatore. Insigne è il pezzo dei preparativi della battaglia, e sparso d'interessanti particolarità domestiche piene d'affetto e di movimento. La guerra nell'Iliade non presenta esempio di tali quadri.

E' da osservarsi che mentre le donne troiane concorrono sopra le mura, Elena è la sola che non ardisce uscir di casa, trattenuta dalla vergogna. Il N. A. intese in ciò le leggi del decoro meglio d'Omero, presso cui Elena osa farsi pubblicamente spettatrice del duello fra i due mariti. L'incertezza e il bell'atteggiamento di Deifobo assalito da Pirro fa veder come un capitano possa sentir la sua inferiorità rispetto a un nemico, e mostrar anche qualche timidezza senza avvilitarsi, arte spesso ignorata dall'autor dell'Iliade, ove Ettore, Ulisse, Menelao, non che altri, si abbandonano così spesso a una paura vergognosa, ed a una fuga *divina*. La discesa d'Apollo armato a danno de' Greci gareggia coll'omerica dello stesso Dio che sparge la peste nel loro esercito. Filottete nella spelonca corroso il piede dalla piaga venefica, come uno scoglio dalla salsedine, presenta uno spettacolo grottescamente terribile e compassionevole. Finalmente Agamennone nel riconciliarsi con quel-

l'eroe è più breve, più sensato, e conserva il suo decoro vie meglio di quel che faccia nel discorso che tenne ad Achille. Ricorre anche egli per sua scusa alla fatalità, ma in cambio della ridicola diceria sulla Dea Ate, ci arreca una vaga parabola all' Orientale, in cui si rappresenta la vita sotto l'immagine d' un' ampia strada intersecata da molti sentieri e viottoli, scabrosi o piani, dritti o bistorti, guidanti altri alla prosperità, ed altri al travaglio, e gli uomini gittati dalle Parche in questo o in quello, come foglie sparse e aggirate dai venti.

Convien però confessare che prendendo nella sua totalità la storia di Filottete, essa è la parte più difettosa di questo libro, non essendo nè ben introdotta, nè ben condotta, nè ben esposta. Essa divide il libro in due parti, che non hanno nè connessione, nè appicco. Il suggerimento di Calcante di ricondur Filottete sembra una fantasia gratuita di quel Profeta, non essendo chiamato da veruna circostanza. Gli uccelli, dice l'autore, e le viscere degli animali gli aveano fatto conoscere che non si potea prender Troia senza Filottete, ma gli auguri e la aruspicina potevano bensì presagire in generale gli eventi funesti, ma non già indicare i mezzi di ripararli. Ciò domandava espressamente un Oracolo, e questo non si vede che fosse qui consultato. In ogni caso era sempre dover del Poeta di scegliere il momento opportuno d'introdurvi una tal risposta, e questo non era certo il più acconcio. Euripilo era ucciso, Deifobo, l'eroe troiano della giornata, cacciato dentro le mura, Apollo aveva abbandonato il campo di battaglia, i Greci aveano recuperata la loro su-

pe-

periorità: qual motivo avea mai Calcante in tal circostanza di consultar gli Dei, come se diffidasse dell'esito dell'impresa, egli che dai nove passerini, e dal drago petrificato avea rilevato di certo d'aver Troia dentro dieci anni cader in balia dei Greci?

La tradizione presentava a Quinto un mezzo assai naturale d'introdurre acconciamente questo Episodio. Secondo la Storia mitologica la dipendenza della presa di Troia dal ritorno di Filottete fu rivelata ai Greci da Eleno figlio di Priamo, e indovino, fatto prigioniero da Ulisse; rivelazione che rendeva il buon Profeta traditore della patria e del padre. Posto ciò parmi che un Poeta accorto avrebbe potuto rettificare la tradizione, e far che Eleno servisse alla causa dei Greci senza avvedersene, il che avrebbe resa questa Storia più singolare e mirabile. Bastava suppor che l'oracolo consultato da Troiani circa l'esito della guerra avesse risposto colla solita ambiguità che il prender Troia non apparteneva che ad Ercole. Era naturale che una tal risposta fosse dai Troiani spiegata in loro vantaggio, come se il Dio rispondesse: Troia non era espugnabile se non da Ercole, egli di fatto la espugnò, or ch'egli è morto non avete a temer di nulla. La sicurezza che questa spiegazione dovea generar nei Troiani è la sola cosa che potrebbe giustificare la loro ostinazione nel sostener una guerra così rovinosa ed ingiusta, ostinazione che senza questo sembra il colmo dell'assurdità. Del resto Eleno che s'era ingannato al paro degli altri nella interpretazione dell'Oracolo, fatto prigioniero dei Greci, li consiglia di cessar da un'impresa vana, e cre-

dendo di servir la patria, palesa con buona fede ad Ulisse la risposta fatidica intorno ad Ercole. L'astuto Itacese si prevale di questa notizia, e stretto a consiglio con Calcante, combinando questo detto cogli altri augurj favorevoli ai Greci, scopre il vero senso dell'Oracolo, il qual era che per espugnar Troia erano necessarie le frecce d'Ercole; e quindi consiglia di mandar in Lenno a prender Filottete, e condurlo al campo. Venendo ora a Quinto, per introdur nel suo Poema questo episodio naturalmente, e con apparenza di continuità, egli non avea che a supporre che Eleno nella battaglia di questa giornata fosse fatto prigioniero d'Ulisse, e gli avesse rivelato il segreto: allora la sospensione della pugna diventava convenientissima, la spedizione in Lenno chiamata dalla circostanza, e l'equivoco di Eleno unito alle conseguenze avrebbe dato a questa Storia una sorpresa drammatica.

Quanto alla condotta e all'esposizione dell'episodio, un tal soggetto per disgrazia del nostro Quinto fu trattato da Sofocle in una Tragedia che nella sua estrema semplicità è forse la più perfetta ed interessante del teatro greco, e della quale il sig. de la Harpe fece una traduzione o imitazione che gareggia coll'originale, se non lo avanza. Il piano seguito dal Tragico greco farà sentir pienamente le imperfezioni e la fiacchezza dell'Epico. Filottete trafitto di piaga avvelenata, e abbandonato da dieci anni senza soccorsi in un'isola deserta avea concepito un odio feroce contra tutti i Greci, e sopra tutto contro Ulisse. L'armata avea bisogno di lui a cagione delle frecce di Erco-

Ercole, di cui era possessore. Ulisse e Pirro sono destinati a ricondurlo a Troia colla persuasione, o colla forza. Ma Ulisse dispera di riuscire col primo mezzo, nè si potea confidar nel secondo finchè Filottete era padrone delle sue frecce. Non restava dunque altra speranza che nella frode. Ulisse fa servir a tal oggetto il candore istesso del giovine eroe suo compagno, il quale dopo lungo contrasto s'arrende a stento, e sacrifica il suo ribrezzo al ben pubblico. Ecco l'orditura della trama. Ulisse si tien celato. Pirro, secondo le istruzioni avute, si presenta a Filottete mostrando di non conoscerlo, si palesa per figlio d'Achille, finge d'esser partito dall'armata greca sdegnato contro Agamennone che ricusò a lui le arme di suo padre per farne un dono ad Ulisse. Giura a questo e agli Atridi un odio eterno, e risolve di tornare a Sciro, Filottete lieto di trovar in Pirro i suoi proprj sentimenti gli racconta la sua trista avventura, si abbandona a lui con tenerezza e fiducia, e lo scongiura di prenderlo seco nella sua nave. Pirro glielo promette. Intanto un seguace d'Ulisse travestito da mercatante viene a cercar di Pirro, gli palesa che Fenice è spedito dagli Atridi dietro di lui, e si lascia anche uscir di bocca, come senza disegno, che Ulisse e Diomede vengono a levar Filottete, condurlo a Troia a qualunque costo. Filottete sgomentato affretta la sua partenza. Pirro entra nella grotta per vedere e baciare le arme di Ercole. Filottete in quel mezzo è colto da' suoi dolori mortali, che tornavano periodicamente, e si scioglievano infine nel sonno. In tale stato temendo d'esser sor-



preso da' suoi nemici confida a Pirro le sue frecce, ch'erano il grand' oggetto d' Ulisse. Dopo un breve sapore trovandosi ristorato sollecita l'imbarco: Pirro è imbarazzato, agitato, alfine non può soffrir più a lungo d'esser ministro d'una perfidia; palesa a Filottete la trama e 'l disegno di condurlo a Troia, al che cerca di persuaderlo. L'altro a tal nuova prorompe in invettive contro Pirro, ridomanda le sue frecce, sopraggiunge Ulisse e le nega. Filottete inorridito si abbandona alla disperazione, vuol gittarsi in mare, ne è impedito, risolve di restar in Lenno disarmato, e lasciarsi perir d'inedia, o divorar dalle fiere piuttosto che condiscendere a Ulisse. Pirro vegliandolo irremovibile non può resistere a' suoi rimorsi, e malgrado le minacce d'Ulisse a nome dei Greci, non solo rende le frecce a Filottete, ma s'appresta a condurlo seco in Sciro siccome gli avea promesso. In tal circostanza comparisce dalla macchina Ercole, il Dio e il compagno di Filottete, gli ordina a nome di Giove di andar a Troia, ove troverebbe salute e gloria: l'eroe si consola, si mette in calma, e s'imbarca. Questo soggetto ristrettissimo sotto le mani d'un tal maestro divenne una compiuta tragedia feconda di singolari bellezze. L'ira ostinata di Filottete non è meno grande e terribile che quella d'Achille. Le smanie dei suoi dolori, le sue disperazioni in vedersi tradito destano compassione e spavento; i due caratteri e le massime opposte d'Ulisse e di Pirro fanno il più felice contrasto, e i rimorsi dell'ultimo, e il suo coraggio magnanimo di esporsi a qualunque pericolo, piuttosto che

che lasciar perire per sua colpa uno sventurato; interessano al vivo per questo giovine eroe. L'incomparabile Fenelon non credè di far torto al suo genio seguendo appunto l'azione del Tragico greco trascritta esattamente scena per scena e inserendola nel suo Telemaco. Il nostro Quinio volle essere sciaguratamente originale. Non si trova nel suo racconto veruna traccia di Sofocle. Vanno a levar Filottete Ulisse e Diomede, e ambedue ugualmente odiatissimi. Ulisse non mostra nemmeno di sospettare il bisogno di verun artificio. Si presentano senza veruna cautela, e si mettono a rischio d'esser trafitti dalle frecce di Ercole. Si mettono accanto di Filottete e lo domandano del suo male, come se fossero due medici domestici venuti a fargli la loro visita quotidiana. L'infermo, pentito non si sa come del suo moto primo primo che lo spingeva a frecciarli, rende loro pacamente conto del suo stato; e poichè Ulisse gli ebbe fatte alcune magre consolazioni, si mette perfettamente in calma, e si lascia condurre a Troia come un buon pecorone. Così questo episodio che poteva dar soggetto ad un pezzo epico-tragico de' più interessanti, riesce freddo, insipido, e spoglio di tutto ciò che dovea renderlo caratteristico, passionato e mirabile.

L'epopea forse non comporta tutta la condotta drammatica del Filottete teatrale. Ma senza copiar Sofocle poteasi per avventura dar a questo episodio un tornio diverso che avrebbe potuto avere novità insieme e vaghezza d'un' altra spezie. Eccolo. Si mandano a Lenno Nestor e Podalirio. Essi arrivano nel punto che  
l'eroe

si, e schiaccia il capo ad Alcimedonte che dava la scalata alle mure; Filottete gli scaglia contro una freccia, ma Venere ripara il colpo.

### OSSE R V A Z I O N I.

Descrizioni, comparazioni senza fine, detagli ordinari di carnificine, qualche buono squarcio di versi, e nulla più.

### LIB. XII.

Calcante istruito da un augurio predice ai Greci che Troia non potea prendersi per assalto, ma bensì per artificio e per frode. Ulisse immagina lo stratagemma del cavallo: tutti applaudiscono, trattone Pirro e Filottete, i quali sdegnano di dover la vittoria a un inganno. Ma Giove si fa intendere col solito linguaggio del tuono, e i due eroi s'adattano anch'essi al consiglio d'Ulisse. Epeo fabbrica il cavallo. Battaglia strepitosa tra gli Dei pel destino di Troia. Giove con una tempesta di fulmini gli spaventa, e Temide gli persuade a ritirarsi. I più coraggiosi dei Greci entrano nel cavallo, mentre il resto dell'armata monta le navi, e fingendo di tornar a Troia s'arresta a Tenedo aspettando il segnale. Frode di Sinone; e suo successo. Laocoonte sospetta le insidie e consiglia di abbruciar quella macchina; prodigi atroci di Minerva contro di lui e de' suoi figli. Il cavallo è tirato dentro la città. Auguri spaventevoli. Cassandra presagisce l'eccidio di Troia, ma è scacciata come importuna e fanatica.

Lo stratagemma del cavallo, oltrechè è poco onorifico ai Greci, toglie la connessione del poema, e lo rende una semplice storia, nella quale gli accidenti vengono l'un dopo l'altro in cambio di nascere l'uno dall'altro. Questo è un fatto isolato che non dipende punto dai precedenti, e poteva accader tanto bene dopo il terzo anno della guerra quanto nel decimo. Parmi che ci fosse un mezzo d'introdur più naturalmente questo trovato, e di scemar anche ciò che avea d'odioso e di basso. Poteva per esempio supporsi che i Greci vedendo che malgrado la morte d'Ettore e di Paride, Troia resisteva tuttavia, e i suoi Dei la proteggevano gagliardamente, disperando affatto di prenderla risolvessero tumultuosamente d'imbarcarsi e tornar in Grecia. Agamennone e gli altri cercano di ritenerli; tutto è vano, gli animi s'innaspriscono, ed è prossima una sedizione fatale. Allora Ulisse arringa l'armata, e domanda solo che s'arresti per otto giorni. E bene, dic'egli, cesserete di pugnare. Io, e gli altri capi primari prenderemo Troia senza vostro danno o pericolo. Soffrite solo di restar qui, e seguite le mie direzioni; se in capo a questo spazio ci riesce d'impadronirci della città voi sarete a parte della preda; in altro caso noi periremo soli, e voi tornerete in Grecia salvi e sicuri. Il rischio sarà tutto nostro, il frutto comune. Quindi espone il suo stratagemma, che non è più un inganno vile il supplemento del valore, ma un ripiego del consiglio suggerito dalla necessità.

Passando ad altro, la battaglia tra gli Dei è meno assurda che presso Omero, poiché qui almeno può giustificarsi coll'importanza del soggetto di essa ch'era la distruzione, o la salvezza d'una città che divideva in partiti l'Olimpo; laddove nell'Iliade non si tratta che della vita di Ettore. Il fracasso generale eccitato da questa zuffa è un'imitazione abbastanza felice della descrizione omerica. Ma quel ch'è tutto di Quinto si è che gli Dei si scagliano contro degli spezzoni del monte Ida che rimbalzano stritolati e fatti in polvere dai loro corpi. Il critico de Paw trova questa immagine insensata e inettissima. Lo è poi ella più della sassata con cui Minerva stende Marte sulla terra per sette jugeri? più delle ceffate di cui Giunone regala Diana? Parmi anzi che il nostro autore potrebbe dirsi discreto se si contentò che gli Dei si battessero cogli spicchi dell'Ida quando i giganti accavallarono l'Ossa all'Olimpo per dar la scalata al cielo. Parlando seriamente il ridicolo sta nell'assunto di descriver di queste zuffe tra esseri eccedenti le misure umane; e l'esempio di questa fantasia grottesca è dovuto ad Omero; ma quando ciò si permetta, io sfido il Poeta più saggio, il maggior Genio del mondo a non rendersi ridicolo o per la sproporzione, o per la stranezza.

Il parallelo con Omero è ben meno sfavorevole a Quinto che quel con Virgilio. Il discorso di Sinone presso il Poeta latino è un capo d'opera di finezza oratoria, presso il verseggiator greco è una miseria pedestre che non ha nè sapore nè spirito d'alcuna specie. Aggiungasi che il Sinone di Quinto è l'eroe dell'

insensataggine ancor più che della malizia. I Troiani lo veggono, gli stanno intorno con inviti, carezze, promesse, e il domandano di quel cavallo; egli non risponde una parola; vedgendosi essi vane le preghiere vengono alle busse, lo frustano per lungo tempo affine ch'ei parli; ed egli pur zitto; finalmente si lascia mozzar il naso e gli orecchi, e solo dopo questo complimento s'induce a raccontar ai Troiani la sua novella insidiosa. Una tal condotta è priva di senso comune, e contraria direttamente al suo fine, quando non voglia dirsi che il suo vero fine non fosse altro che quello di lasciar il naso sotto un rasoio troiano.

Il fatto di Laocoonte è più prolissamente descritto di quel che lo sia nell'Eneide, e più caricato di prodigi. Il Poeta mal a proposito separa il padre dai figli. Laocoonte è prima colpito di cecità dolorosa, che vien descritta con frasario anatomico-medico; poi dopo una interruzione di molti versi Minerva, per soprabbondanza di bontà, manda i due dragoni a divorar i fanciulli. Quindi è che il fatto presso Virgilio ci fa fremet di compassione e d'orrore, e qui ci lascia assai tepidi. Ma io non so perdonare nè a Quinto nè a Virgilio, nè ai primi inventori di questa favola d'aver fatto che il buon sacerdote Laocoonte fosse la vittima della crudeltà di Minerva. Antimaco, per esempio, istigatore di Paride, macchinator di perfidie, non sarebbe stato meglio scelto per un tal supplicio?

## LIB. XIII.

I Troiani si abbandonano prima all'ubbrichezza, indi al sonno. Sinone avvisa i capitani e li fa uscir dal cavallo. La flotta vedendo il segnale ritorna da Tenedo. Descrizione ampissima dell'eccidio di Troia. Diomede uccide Corebo; i figli di Priamo muoiono per mano di Pirro. Il vecchio re lo irrita ad arte per esserne ucciso, e l'ottiene. Astianatte è precipitato dalla torre, e Andromaca, malgrado la sua brama di morire, è tratta in servitù. Antenore colla sua famiglia è rispettato dai Greci in premio della sua ospitalità e lealtà. Enea abbandona Troia senza impedimento. Predizione di Calcante sul nuovo regno di Enea, e sulla grandezza futura della sua discendenza. Menelao dopo molti rimproveri uccide Deifobo: cerca di Elena per trucidarla, ma la sua vista lo disarmava e lo rende attonito. Cassandra è stuprata da Aiace Locrese nel tempio di Minerva, che rivolta gli occhi da questo eccesso. Etra madre di Teseo, e da lungo tempo ancella di Elena è sul punto di esser uccisa da' suoi nipoti che la prendono per Ecuba, ma riconosciuta da loro è fatta libera, e ricondotta alle navi. Laodice figlia di Priamo abborrendo più che morte la servitù, è ingoiata dalla terra secondo il suo voto. Elettra, una delle Pleiadi, e madre di Dardano, si eclissa dal coro delle sorelle per non veder l'eccidio della sua schiatta, e resta per sempre annebbiata per la tristezza.

## OSSE R V A Z I O N I.

Questo libro che fatalmente per Quinto ricorda il secondo dell'Eneide, paragonato a questo è il lavoro d'uno scolaruzzo di rettorica a fronte dell'esemplare d'un Genio della poesia. Quei che credono che la maniera ampia, la verità, la particolarizzazione, e l'evidenza siano i massimi pregi d'una descrizione poetica avranno di che lodar la presente, e potranno citarla come il terremoto di Rodi d'Aristide, o la peste del Boccaccio. Ma chi vi ricerca la parte animata e drammatica, chi vuol essere non ascoltatore tranquillo, ma spettatore agitato e quasi in pericolo, chi domanda celebrità, gruppi, tumulto d'affetti, contrasti improvvisi di terrore e di tenerezza, lampi di carattere, interrompimenti di stile, sobrietà feconda, gradazione accorta, disordine artificioso, scelta aggiustata d'incidenti e di circostanze parlanti non troverà molto di che appagarsi. Tutto è qui ammassato e descritto con diligenza oziosa e sofisticata, tutto è raccontato prolissamente, minutamente, distesamente, e convien pur dirlo, omericamente. L'autore avrà certo letto Virgilio, poichè osò anche dopo lui descriver la morte di Corebo che ambiva le nozze di Cassandra. Perchè non s'è egli avvisato di tradurre in greco quel divino libro secondo che val non solo tutto il poema di Quinto, ma tutte le battaglie dell'Iliade? Non è però che in sì gran cumulo di dettagli non si trovino qua e là alcune particolarità più osservabili ed interessanti. C'è pur qualche altro



luogo non dispregievole. Tali sono le parole di Priamo a Pirro per indurlo a togli la vita, ed è viva ed appropriata l'immagine del capo di quel misero vecchio reciso colla stessa agevolezza colla quale il mietitore recide un'arida spiga. Nobile è pure il vaticinio di Calcante sopra Enea, e ben introdotto; e bella la pittura del cangiamento, e istupidimento improvviso di Menelao furibondo alla prima comparsa di Elena. Ma queste e cento altri luoghi di simil genere, se pur vi fossero, sono stelluzze rispetto al Sole se si ragguagliano al gran quadro dell' Eneide. L'apparizione d'Ettore ad Enea, il travestimento de' Troiani colle arme dei Greci uccisi, la comparsa di Cassandra menata schiava che travolge lo spirito di Corebo, e fa scoprire l'inganno, la tragedia della reggia di Priamo, la tenerezza di figlio che si desta in Enea alla vista del vecchio re trucidato, l'accortezza di Venere che svaga Enea dal pensiero d'uccider Elena col mettergli sotto gli occhi lo stato della sua famiglia, lo spettacolo degli Dei occupati a rovesciar Troia dai fondamenti, la resistenza d'Anchise che vuol perir colla patria, il prodigio egregiamente introdotto che lo determina alla partenza, finalmente la fuga e la trepidazione interessante dell'eroe troiano diviso tra i varj affetti di tenerezza domestica, tutte queste sono bellezze trascendenti ed inarrivabili. Che quelli i quali non accordano a Virgilio altra gloria che quella d'un imitatore felice, ci mostrino, se possono, in tutta l'Iliade l'originale d'un solo di questi quadri, non del loro assortimento, e di quel tutto mirabile che ne risulta.

## LIB. XIV.

Le principesse troiane sono divise tra i capitani greci e menate schiave. Vergogna di Elena e riverenza della sua bellezza. Lutto del Xanto e desolazione generale; esultanza e canti trionfali dei Greci. Menelao sedotto dalla tenerezza si riconcilia maritalmente con Elena. Achille apparisce a Pirro, e gli commette di ordinar in suo nome ai Greci che debbano sacrificar sul suo sepolcro Polissena, come la porzione delle spoglie di Troia dovuta alle sue imprese. Tristo sogno e lamentazioni patetiche di Ecuba. Polissena è scannata, e il mare agitato si calma. Ecuba è trasformata in cagna; i Greci s'imbarcano. Tristezza delle schiave troiane nello scostarsi da Troia. Minerva chiede a Giove vendetta di Aiace d'Oileo pel sacrilegio commesso; Giove le dà la sua egida. Minerva manda Iride ad Eolo che per compiacerla scatena i venti. Descrizione d'una tempesta. Gigantesca forza ed audacia d'Aiace che infine è schiacciato da Nettuno con un masso. Naufragio generale dei Greci. Nauplio, padre di Palamede, in vendetta del figlio ucciso accende insidiosamente un fanale e con esso tira le navi greche negli scogli di Cafareo, e fa perire le reliquie della flotta. Apollo distrugge il muro e i monumenti dei Greci.

## OSSERVAZIONI.

Questo libro che chiude l'opera è uno dei migliori, e potrebbe anche piacer tutto ai meno severi senza l'episodio d'Achille, che ributtante per se, diventa qui ancora più odioso, perchè la domanda di quell'eroe atroce non è scusata da veruna circostanza, e sembra una

brutalità gratuita. Polissena presso Quinto non fu promessa in isposa ad Achille, ella non ebbe alcuna influenza nella di lui morte: non è dunque questa una barbarie infernale di venir dall'altro mondo per chiedere il sangue d'una fanciulla innocente? Il bello è che questa domanda viene in seguito d'un discorso morale del padre al figlio, pieno di ottimi sentimenti, in cui fra le altre cose si raccomanda la bontà e la mansuetudine. Questo è ben quel che si dice predicar coll'esempio! Il lutto delle donne troiane, la pittura della loro tristezza nello staccarsi dalla patria, sopra tutto il sogno funesto e le lamentazioni di Ecuba sono del più toccante patetico, e non a torto il Nisiely n'era intenerito sino alle lagrime. Minerva che si arma coll'egida di Giove è un pezzo sublime che non cede agli omerici. Ma niun'altra descrizione può paragonarsi nella pompa e ricchezza dell'apparato terribile a quella della tempesta suscitata da quella Dea: ella può citarsi come un modello di quelle tempeste che Giuvenale chiama appunto scherzosamente *poetiche*, per dire piena di tutti gli orrori immaginabili. La presente è in tal senso poeticissima, e un po' di sobrietà l'avrebbe resa perfetta. Ma quel che le fa torto è la conclusione. Quando si pensa che tutto questo immenso scompiglio di cielo e di mare ha per oggetto di opprimere il solo Aiace, il qual pure combatte imperterrito contro gli elementi e gli Dei, e che senza il masso di Nettuno che lo accoppò, la figlia di Giove con tutta la sua egida sarebbe rimasta colle beffe, tutto allora divien ridicolo; la tempesta perchè scialacquata senza frutto, Minerva perchè divenuta

nata una donnicciuola rabbiosa e impotente; Aiace stesso perchè trasformato in Briareo perde le misure d' uomo per assumere quelle d' un mostro.

Parlando ora in generale, tutto il presente Poema è un' imitazione, una parafrasi, e quasi talora un centone di pezzi omerici. Non v' è alcun luogo considerabile che non abbia rapporto a qualche altro simile dell' Iliade. Si direbbe che questa è una di quelle amplificazioni di qualche Testo d' un autor classico, che i maestri di retorica danno per tema ai loro discepoli per esercizio di stile. Abbiám però veduto che l' imitatore non è sempre inferiore al suo originale, e talora può sostenerne il confronto con suo vantaggio. Cede però affatto ad Omero nel maneggio della parte drammatica; benchè non gli manchi il patetico. La sua versificazione gareggia colle bellezze della omerica senza alternative pedestri, il suo stile ha della pompa, e talora s' accosterebbe al sublime, se questo potesse trovarsi colla prolissità. Il suo maggior merito è nel genere descrittivo, ove sarebbe ammirabile se non guastasse i suoi pregi coll' esagerazione e l' esuberanza scolastica. L' assioma d' Esiodo che *la parte è maggior del tutto* ha luogo anche nell' arte dello stile come in quella della vita.

Ma ciò che fa la censura più solida di questa opera, ciò che toglie a Quinto il titolo di poeta, e non gli lascia che quello di versificatore si è ch' egli non ha saputo dare al suo soggetto il pregio essenziale dell' unità, e in cambio d' un poema non ci diede che un accozzamento di fatti storici vestiti alla foggia

poetica. Pure un solo accidente di questa storia somministrava all' autore un punto centrale che potea dare al Poema quel tanto di unità che può bastare all' epopea, e forse maggiore di quella dell' Iliade. La morte d' Achille fu dagli scrittori raccontata diversamente. Una tradizione accreditata lo faceva ucciso a tradimento da Paride nel punto di celebrar gli sponsali con Polissena figlia di Priamo. Questo a parer mio sarebbe un soggetto felicissimo per uno di quei poemi epico-tragici tanto desiderati dal sig. Marmontel. Achille innamorato sarebbe un personaggio altamente originale. La difficoltà di conciliar l' interesse del suo cuore con quel della Grecia, e le opposizioni d' Agamennone, di Diomede, e degli altri avrebbero poste in giuoco e in contrasto tutte le passioni del suo violento carattere. Polissena amante e promessa sposa d' un qualche principe troiano o ausiliario, costretta a sacrificarsi pel bene della patria, mescolerebbe nell' azione il più interessante patetico. Tra le condizioni di pace proposte da Achille, la prima doveva essere la restituzione di Elena; Paride ne freme, ma dissimula, ed è costretto a dar Elena in ostaggio ad Antenore. Lo sposo di Polissena disperato di dover perder la sposa irrita la passione di Paride. Ambidue uniti a Deifobo ed Antimaco tramano la morte di Achille. Tolto costui dal mondo, Troia non ha più che temer dai Greci. Ulisse sospetta l' insidia e sconforta Achille dall' eseguir gli sponsali: è vano, Achille va al tempio, e vi resta ucciso. Abante, parente di Palamede, e nemico secreto d' Ulisse e d' Agamennone, sparge occultamente senti-

men-

menti di rancore, e disanima i Greci. Morto Achille chi può sperare di prender Troia? Il nostro eccidio è certo. Saremo tutti vittime dell'orgoglio d'un fratello, e della passione dell'altro per un'adultera? Intanto il giovine Pirro impaziente di conoscere il padre e di emular le sue glorie si sottrae furtivamente alla madre, e naviga a Troia. Chiede d'Achille, trova lui morto, e i Greci in lutto: sua desolazione, ne abbraccia il cadavere, e giura sul di lui sangue vendetta atroce. Sopraggiunge Euripilo in aiuto dei Troiani, e alla loro testa sorprende i Greci piagnenti; e gli mette in rotta, ma dopo molte prodezze è ucciso da Pirro. Paride determina i Troiani a tenersi chiusi nella città. Agamennone presenta a Pirro le arme d'Achille, ed egli le offre in premio a chi sarà giudicato il più benemerito del padre, e della causa di Grecia. Sentenza dei capitani, e suicidio d'Aiace. I Greci si scoraggiano per questa morte. Abante declama contro l'ingiustizia d'un tal giudizio. Pirro rianima i Greci e li conduce all'assalto. Aiace d'Oileo salito sul muro insulta gli Dei troiani: Apollo lo rovescia coll'egida. Giove ad istanza di Ganimede accorda ai Troiani quest'ultimo giorno di vittoria. Gli assalitori sono respinti da una furiosa tempesta. Scoraggiamento generale dei Greci. L'armata ad istigazione di Abante ricusa di più combattere, tumultua, e risolve di abbandonar Troia. Pirro protesta di restar solo a vendicare il padre. Ulisse propone lo stratagemma del cavallo che si eseguisce. Sogni funesti e presentimenti di Paride. I capitani rinchiusi nel cavallo escono pri-

ma che l'armata sia ritornata da Tenedo: cominciano la strage, ma i principali Troiani si svegliano, fanno gli ultimi sforzi di valore, il popolo s'affolla, i Greci sono sopraffatti dal numero. L'ombra d'Achille comparisce sulle mura con una fiaccola in mano; i Troiani fuggono spaventati; sopraggiungono i Greci da Tenedo, Troia è saccheggiata e distrutta. Pirro inferocisce: il nome d'Achille è il segnal delle stragi. Paride è scannato tra le braccia di Elena, e spira tra i rimorsi e le smanie, Polissena è incatenata. Calcante invasato vuol che sia trucidata sulla tomba d'Achille per consumar col suo sangue la vendetta di quell'eroe.

Questo non è che uno sbizzo rapido, ma potrebbe architettarsene un Poema regolare che avrebbe due parti connesse e consecutive, la morte d'Achille, e la vendetta d'Achille. Vivo e morto egli sarebbe ancora l'eroe del Poema; le gesta di Pirro potrebbero contarsi per sue, le crudeltà dei Greci sarebbero il risarcimento del suo assassinio, e il sacrificio di Polissena suggellerebbe il Poema colla sua immagine. (\*)

VA-

---

(\*) Oltre il Poema di Quinto Smirneo sussistono ancora due Poemetti relativi alle cose dell'Iliade, l'uno di Trifodoro Egizio sopra l'eccidio di Troia, l'altro di Coluto pur Egizio di Licopoli sul ratto di Elena. Ambedue furono trasportati in verso sciolto italiano dal Salvini, e il secondo anche con più d'eleganza dal signor Teodoro Villa professor di Letteratura greca in Pavia. Fra i latini Emilio Macro, coetaneo ed amico di Ovidio, avea posto in versi le cose precedenti e le susseguenti all'Iliade.

*Carmen ad iratum dum tu perducis Achillem  
Primaque juratis induis arma viris.*

Am. l. 2, El. 18.

*Tu canis aeterno quidquid restabat Homero  
Ne carea sit summa Troica bella manu.*

de Ponto El. 2.

Ma di questi due Poemi non ci è rimasto pure un frammento.

# V A R I A N T I

o s s i a

LUOGHI DELLA PRIMA EDIZIONE

Che furono ommessi, o alterati nella presente

CON ALCUNE ANNOTAZIONI AI MEDESIMI.



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

1912

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

## AVVERTIMENTI.

1. Il numero de' versi posto al margine indica il sito ove si trovavano nella prima edizione i luoghi ommessi, o alterati. Il numero citato nel fine dei versi indica il sito della presente edizione ov' ella si riappica alla precedente.
2. A maggiore speditezza la prima edizione si è indicata colla lettera A, la presente colla B.
3. Quando dopo i versi citati si vede solo la lettera A, o la B ciò vuol dire che quei versi non si trovano che nella prima, o nella seconda edizione: i luoghi che si trovano in ambedue sono contrassegnati A, B.
4. Ovunque si trovano citati tomi, o note, o pagine, s'intende sempre

pre che si parli della prima edizione.

- §. I versi, o gli emistichi stampati in carattere rotondo appartengono ad ambedue le edizioni e servono a riunirle.

## VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

## CANTO I.

- v. 1. *Del figliuol di Peleo, d' Achille, o Diva,  
 Cantami l'ira, ira fatal che tanto  
 Recò a' Greci d' angoscie, e tante eccelse  
 Alme d' eroi precipitò nell' atre  
 Fauci dell' Orco, i corpi lor lasciando  
 Ai can voraci, ed agli augelli in preda:  
 Che tal di Giove era il voler, dal punto  
 Che disgiunser fra loro ire ed orgoglio  
 Achille il divo e' l re de' regi Atride.*

Le ragioni della sostituzione sono esposte nell' Avvertimento preliminare premesso a questa Edizione, art. 2. §. 2. I difetti di questa proposizione possono rilevarsi nell' Edizione A. T. 1, P. 2. Osserv. b, c.

- v. 10. *Chi degli Dei, chi fu che in essi il foco  
 Di discordia attizzò? Di Giove il figlio  
 E di Latona. Egli col re sdegnato, ec.*  
 B. v. 20.

Parrebbe da queste parole che Apollo gli avesse attizzati a bella posta, quando non fu che la causa occasionale di quella vista. V. la sostituzione B. v. 18.

- v. 27. *Dianvi di tosto rovesciar l' altere  
 Torri di Priamo, e alle paterne case  
 Tornarne illesi; la diletta figlia, ec.*  
 A. T. 1. P. 2.  
 Veg-

190  
Veggasi l'Osserv. (m) e la sostituzione B.  
v. 35.

v. 95. . . . *Piacesse al cielo*  
*Che di capre è d'agnei più che la nostra*  
*L'appagasse la morte*

La frase sostituita è più semplice: B. v. 103.

v. 226. *L'odio de' Frigi.*

Si è cangiato i Frigi in Teucri, perchè i Frigi non erano lo stesso che i Troiani. V. ediz. A. T. 2. P. 190. nota 54.

v. 231. *De' miei destrier, che né tramezza e scevra*  
*Più d'un'alpe boscosa e mar sonante.*

V. la censura del Terrasson a questo luogo. A. T. 1. p. 2. Osserv. (f3). e la sostituzione B. v. 239.

v. 298. . . . *Il ferro*  
*Deponi, e se pur vuoi sol colla lingua*  
*Fa tue vendette*

Vedi A. Osserv. (a4) e il sentimento sostituito B. v. 306.

v. 315. *Con sfacciato alla faccia.*

Si è voluto evitare questo giuoco apparente di termini. B. v. 322.

v. 436.

v. 436. . . . *E muto e mesto*  
*Si discioglie il consiglio*

Il cupo e fosco sostituito, e il verso aggiunto (B. 444) non sono senza motivo, come si vedrà nel canto 2.

v. 456. - - - *O le minacce obblia*  
*Fatte a Pelide. A se dinanzi appella, ec.*

V. l'aggiunta inserita B. v. 465. Nestore che avea tentato di calmar Agamemnone quando non si trattava ché di minacce, non doveva egli far qualche sforzo per trattenerlo ora che passa alle vie di fatto?

v. 543. . . . *E lui per quanto*  
*Oprasti in suo favor . . . Sì, gli rammenta*  
*Quel dì (più volte al buon Peleo t' intesi*  
*Narrarlo, o madre) in cui Minerva e Giuno*  
*Nettuno e gli altri col Tonante irati*  
*Volean gravarlo di catene indegne*  
*E balzarlo dal soglio: allor tu sola*  
*Tu lo campasti, che traesti al cielo*  
*Quell' Egeon quel Briareo tremendo*  
*Per cento braccia; ei di sua possa altero*  
*Stettegli a fianco; i ribellanti Numi*  
*N' ebber temenza, e Giove indi fu salvo.*

Tutta questa storia s'è ommessa, come vergognosa per Giove, e specialmente pel nostro che non è l'omerico.

v. 555. *Or tu quel giorno a lui rappella e stringi*  
*Le sue ginocchia; de' Troiani amico*

*Fa*

*Fa che doenga insin che stretti e spinti  
Alle tende, alle navi, ancisi, inermi  
Peran gli Achei, sì peran tutti, e goda  
Ognun ch'è fido, ec.*

Si è rettificato questo luogo coerentemente all'osservazione (n. 5). Veggasi il modo. B. v. 557.

v. 588. *Mi gitterò, li stringerò, di pianto  
Saprò bagnarli: tu dall'oste intanto, ec.*

Io non m'era ricordato del verso d'Ovidio  
*Neque enim caelestia tingi Ora decet lacrymis.*  
B. v. 594.

v. 682. *Teti la segue che spiava intenta  
L'istante del ritorno. Ella in disparte  
Giove trovò l'altoveggente assiso  
D'Olimpo in vetta; a lui s'accosta, e stretto  
Con la sinistra, ec.* B. v. 725.

Questo è il luogo ove nella nuova riforma Giove fa la sua prima comparsa. Egli è qui distinto chiaramente dal Fato di cui è interprete ed esecutore con autorità subordinata. La corte dei ministri assegnata a Giove gli procaccia maestà e deve ispirar a Tetide riverenza e rassegnazione. B. v. 698.

v. 699. ... *Se ti rimembra  
Che in parole ed in opre, e non indarno  
A tuo pro mi prestassi, adempi adesso*

Queste parole alludevano al fatto di Briareo  
da

da noi ommesso. Se ne sono sostituite altre indipendenti dalle assurdità mitologiche, e atte a interessar il cuore di Giove. V. B. v. 729.

v.706. *Del suo premio lo spoglia. Ah tu'l proteggi  
Vindice eterno e difensor del giusto,  
Fa che vincano, ec.* B. v. 737

Le parole del Testo erano *or tu onoralo, e infondi forza ai Troiani sino a tanto che gli Achei onorino mio figlio*. Io avea voluto nobilitar l'espressione. Ora ho creduto meglio di far che Tetide parli unicamente da madre che domanda a Giove un atto di parzialità, come fa appunto nel testo, affine che spicchi meglio la dignità del re degli Dei nella sua risposta. V. B. v. 736.

v.722. *Nacqui a soffrir. Che mai chiedesti? alfine  
Giove rispose e sospirò: quai risse  
Preveggo! acerba ed irritabil sempre  
E' Giuno, il sai; nè di rimbrotti avara  
Meco è di già, perchè ai Troiani avverso  
Quanto vuol non mi crede; or che fia poi  
Se piego al tuo voler? ma che poss'io  
Niegar a te? paga sarai: sol vanne  
Che non ti colga; di mia fede intanto, ec.*  
B. v. 785. T. 1. P. 2.

Intorno a questa risposta veggasi l'Osserv. (f6). La sostituzione che ci abbiamo fatta (B. dal v. 752, fino al 785) è il luogo più considerabile per l'economia epico-drammatica del Poema. La risposta di Giove corrisponde alla sua dignità. La sua promessa non è dettata  
Tomo III. N dalla



dalla parzialità, ma dalla giustizia. Inoltre ella è concepita in modo ch'egli resta sempre libero nella sua condotta. Gli avvisi che Giove dà poi a Tetide intorno al figlio, e l'Oracolo che qui si accenna, fanno tosto presentir gli eccessi del carattere d'Achille, e i pericoli a cui può esporsi col suo trasporto, cosa che fissa lo spirito dei lettori nei punti interessanti e nella moralità dell'azione. Gioverà anche osservare che il cenno sublime del capo di Giove diventa molto più imponente dopo la nostra risposta che in seguito di quella d'Omero. Veggasi il fine dell'Osserv. (h6)

v.788. Che pretendi con ciò? *non altro acquisto*  
*Farai che d'odio; e ben se quel che pensi, ec.*

Le parole contrassegnate con altro carattere si sono ommesse come sconce pel nostro Giove.

v.793. Lo sdegno mio, che non potrian camparti  
*Da questo braccio onnipotente, invitto*  
*Quanti l'Olimpo ha Dei, son Giove, e basta.*

Si è modificata l'espressione per allontanar l'idea d'una bastonatura nelle forme, e d'una bravata non necessaria agli Dei. (B. v. 848)

v.818. . . . . Impunemente  
 Non si cozza con Giove: *ah se imperversa*  
*Che fia di te? che fia di noi? ne tremo;*  
*E n'ho ben donde. Ei mi ricorda ancora*  
*Quel dì ... (la storia assai t'è nota) io pure*  
*Tentai d'oppormi ... ei per un piè m'afferra*  
*M'arrandella, e mi slancia: un giorno intero*  
 Per

Per l' aere immenso rotolon m' avvolsi ;  
 Alfin la sera esanimato esangue  
 Stramazzo in Lenno. Ebber di me pietade  
 I Sintj e m' avvivar ; ma porto , il vedi,  
 Di quel colpo i vestigi . A cotai detti , ec.  
 B. v. 878.

Giove che afferra Vulcano per un piede e lo arrandella per l'aria aveva un po' troppo del comico e dell' indecente. Lo scherzo che si è sostituito lascia a Vulcano la piacevolezza del suo carattere senza avvilire il padre Giove : ( B. v. 892. )

v.839. Un viso inestinguibile si sparse .

Ho aderito a Platone a cui non piace negli Dei questo viso *inestinguibile* , e l' ho cangiato in *solazzevole* .

## VARIANTI ED ANNOTAZIONI .

### C A N T O II.

v. 4. Far contenta la Dea , dolenti i Greci  
 E' suo pensier . Fra più consigli estima  
 Questo il più saggio : a se dinanzi appella  
 Ingannevole sogno , e si gli parla :  
 Sogno fallace , al padiglion d' Atride  
 Vanne , e digli in mio nome ; ei sorga ed armi  
 Tutta l' oste de' Greci : il giorno è questo  
 Che dee cader sotto le spade argive  
 La spaziosa Troia ; alcun dei Numi  
 Più nol contrasta , che Giunon li svolse  
 Colle suppliche sue : l' ultimo fato

*Sovrasta ai Teuceri; ei n' avrà palma e vanto,  
Partissi il sogno ubbidiente, e scese*

*Alle navi de' Greci; entro la tenda  
Giunse d' Atride, e in placida quiete  
Trovollo immerso: a lui s' accosta, e prese  
Le sembianze di Nestore, alla sponda*

*Fatto del letto suo, tu dormi, ei grida,  
Chiario figlio d' Atreo? Sorgi, non deve  
Dormir l' intere notti uom di consiglio  
Che ha tanta mole, e tante genti in cura.*

*Presta orecchio a' miei detti: a te m' invia  
Giove cui di te cale; alzati ed arma  
Tutta l' oste de' Greci; il giorno è questo  
Che dee cader sotto le spade argive*

*La spaziosa Troia; alcun dei Numi  
Più nol contrasta, che Giunon li svolse  
Colle suppliche sue: l' ultimo Fato*

*Sovrasta ai Teuceri, e n' avrai palma e vanto,  
Le mie voci rammenta, e fa che a un punto*

*Non ti sfuggan col sonno. Ei sparve: anela  
D' alta esultanza Agamennón; già prede  
Stringe, già Troia è sua. Misero! ah quanta*

*Era lungi dal vero! o Greci, o Teuceri  
Sventurati del par, quanto dovea  
Costarvi ancor di lagrime e di sangue  
La fuggitiva sua speme fallace!*

*Scotesi a un tratto: la divina voce  
Pur lo circonda e gli susurra intorno,  
Vestesi in fretta, Augusto manto indossa,  
Calza i vaghi cot., ec.*

B. v. 217.

Questo è il canto al quale ho creduto di dover fare le sostituzioni e le aggiunte più ampie. Sì queste che quelle tendono a spargere un lume nuovo e più interessante su tutta l'azione

zioni dell' Iliade; e a far che tutti gli avvenimenti servano al nodo, o allo sviluppo dell'azione stessa, ch'è la morte di Ettore rappresentata come il vero oggetto del Poema, e come il mezzo essenziale della distruzione di Troia, distruzione che posta sempre in prospettiva dei lettori come contemplata dalla divinità cangia la relazione d'una briga privata nella storia d'una grande e interessante azione religiosa e morale. Qui nel Testo Giove è occupato dal pensiero di soddisfare alla sua parzialità per Tetide. Io ho creduto di doverlo occupare in pensieri più convenienti alla sua dignità. Ciò diede luogo a premetter varie notizie relative alla guerra di Troia, che ommesse nell' Iliade omerica, o solo accennate tardi e fuor di luogo nuocciono alla chiarezza e all'interesse del Poema. I disegni del Destino e la condotta della Provvidenza nel maneggio di questa guerra; le ragioni del suo fine così a lungo differito, il carattere di Priamo e della sua famiglia, quello degli Dei che si oppongono in diverso modo ai consigli di Giove, danno un grande apparato all'azione, tolgono ai lettori la sorpresa molesta di varj accidenti che senza ciò parrebbero strani ed assurdi, annunziano coi loro tratti caratteristici gli attori principali, e presentando il piano general del Poema, ne fanno seguir il filo con un misto di previsione e di sospensione più interessante. Giove presso Omero adempie il suo disegno di punire Agamennone coll'inganno di un sogno, spedito odioso ed indegno del carattere della Divinità. Presso noi egli si serve d'un mezzo naturalissimo, e non punto sconveniente. Manda agli la Fama ad avvisar prima Ettore della di-

scordia fra Achille ed Agamennone confortandolo ad armarsi con parole veraci insieme ed ambigue (B. v. 94). Ettore convoca il parlamento, e stimola tutti alla battaglia, con una parlata nella quale si arrecano ragioni plausibili dell' essersi i Troiani tenuti chiusi per nove anni nella città, e si purga Ettore stesso dall'apparenza di codardia. Passa indi la Fama per ordine di Giove ad Agamennone, e lo avverte delle disposizioni di Ettore; il che fa ch'egli si prepari alla difesa. Questa macchina non ha nulla di forzato, ed è un leggerissimo velo poetico per indicar l'effetto naturale che produce immediatamente nell'animo di Ettore e dei Troiani la partenza di Achille; il che serve a magnificar in sommo grado il valor di quell'eroe, oggetto principal dell'Iliade.

v. 47.                   ... *E s'incammina altero*  
*Ver le navi de' Greci: appena avea*  
*La foriera del dì, ec.*

Agamennone questa volta non poteva esser molto altero: e l'alba non dovea ancora esser sorta, se si volea che i Greci avessero tempo d'armarsi. V. (B. v. 220.)

v. 61. *Gran novella v'arreo, e di voi degna.*  
B. v. 235.

v. 66.                   ... *Svegliati, ei disse,*  
*Figlio d' Atreo, che più dormir mal puote*  
*Uom cui di tante cure aggrava il pondo.*  
*Giove m'invia di te pietoso: in arme,*  
*Odimi, è cenno suo, da te sia posta*

*Tut-*

*Tutta l'oste dei Greci; oggi di certo  
Troia cadrà; così sta fermo in cielo.  
Nessun Dio nol dissente, alle sue voglie  
Tutti Giuno gli trasse; il Teucro infido  
N'andrà dolente, e'l greco nome altero:  
Rammenta i detti miei. Sparve; io mi desto  
E vengo a voi: qual più fondata speme,  
O qual più certo di vittoria pegno?  
Solo resta a pensar, ec.*

B. v. 252.

La sostituzione è regolata a tenor del sogno.  
B. v. 242.

v.84 Odio in altri n. d. in altri tema,  
Giova dunque cred'io, ec.

B. v. 263.

Agamennone nel Testo d' Omero facea torto a Giove temendo che i Greci non volessero seguirlo alla battaglia, e ciò senza allegar verun motivo del suo timore (V. Osserv. m. §. 14.). Io perciò nell'altra versione poetica posi in bocca d' Agamennone un sentimento che giustificava il suo timore della disubbidienza dell'armata (A. v. 80). Ora la ragion del timore cresce molto più, essendo naturalissimo che la baldanza di Ettore succedendo immediatamente alla partenza d' Achille scoraggiasse l'armata greca, e suscitasse i mali umori contro il capitano. Quindi è che tra i due versi citati ne aggiunsi cinque altri che fanno sentir più espressamente le idee d' Agamennone, e servono a giustificar meglio il discorso artificioso ch'ei disegna di tenere ai Greci. B. v. 258.

N 4

v. 96.

v.96. Non si mente da lor: *Su dunque, all' opra,*  
*Moviamo i Greci al memorando assalto,*  
*Sproniamo i pigri: l' onorato zelo*  
*Secondiam del re nostro; il ciel n' appella,*  
*E per noi pugnerà.*

Nestore prestando fede al comando e alla promessa di Giove fatta in sogno al re, avea motivo di sperar bene. Ma l'avviso di Giove essendo questa volta assai diverso, egli dovea concepirne più timore d' Agamennone stesso, conoscendo meglio le ragioni del coraggio di Ettore, e il pericolo delle conseguenze. Quindi si sono sostituiti a quei del Testo altri sentimenti, che fanno onore al carattere e alla prudenza di Nestore, e ci preparano al consiglio ch'ei darà poscia ad Agamennone nel Canto 9 di dar soddisfazione ad Achille. B. v. 274.

v.100. ... *Sorgono alteri*  
*Seguendo il duce gli scettrati regi*  
*Carchi di speme, ec.*

B. v. 286.

v.114 *La folla degli Achei: per mezzo ad essi*  
*Tutta foco volar scorgi la Fama*  
*Nunzia di Giove; ella gli sprona, omai*  
*S' ammassano, s' arrestano, mareggia*  
*Il parlamento, sotto i piè calpesta*  
*Geme la terra, ondeggia l' aere e freme, ec.*

B. v. 302.

v.134. ... *A regal cor che affanno!*  
*Pur non so che pensar.*

Que-

Queste parole mostravano in Agamennone un dubbio sulla veracità di Giove. Parve più conveniente suppor questo dubbio nei Greci. B. v. 317. e segg.

v.148. *Dirlo non oso; ma profonde, arcane  
Son le sue menti; egli deluder ama  
Mortal baldanza, rovesciar consigli,  
Piegar alte cervici, e far per gioco  
Di superbe città deserti, e polve.*

L'effetto di queste parole è di far creder possibile che Giove manchi alle sue promesse. Quelle che si sono sostituite tendono per lo contrario e provare che il Dio atterrebbe le sue promesse, malgrado la sua apparente dimenticanza dei Greci. B. v. 331.

v.153. *Certo s'ei vuol ceder convien; che stolto  
Con lui fora il pugnar: ma ciel! che scorno  
Al nome acheo, ec.*

Agamennone, nella sostituzione fingendo di ceder a Giove, mostra di non creder possibile che egli si cangi. B. v. 336.

v.160. *Da sì misere forze: ah sì, se Troia  
Fosse già presa, e prigionieri i Teucri  
Seguisser preda, il vincitor, non credo  
Che divisi tra noi darian costoro  
Per schiavo a dieci Danai un Teucro solo.  
Pur lo confesso, più di noi son forti  
Di barbarici aiuti, e stranie genti,  
Questo questo n'arresta.*

Ommes.



Ommesso il primo sentimento di questo luogo, la di cui forza è distrutta dal susseguente, vi si è sostituito uno squarcio ben più importante. Si sono già indicate nelle Osservazioni ( *m*, *z*, *a* 2, *b* 2, *c* 2, *d* 2, *g* 2, *k* 2, *o* 2, *p* 2 ) tutte le stranezze del discorso che Omero mette in bocca d'Agamennone. Nella prima versione poetica si è cercato di raddrizzarlo nel miglior modo possibile. Ma le cose introdotte nella nuova riforma esigevano un rimedio più radicale. Io spero d'averlo trovato in un artificio il più opportuno alla circostanza. Agamennone avea ragion di temere che alla prima comparsa di Ettore, i Greci già mal disposti e scoraggiati per la partenza di Achille sopraffatti dalla paura si dessero a una fuga vergognosa, o fossero tagliati a pezzi senza nemmeno la sicurezza di potersi salvar sulle navi. Convenia dunque prevenirli acciocchè si preparassero alla difesa. Ma l'avviso stesso non era senza pericolo, perchè poteva disporli ad accelerare il ritorno. Era perciò mestieri di presentarlo con tutta la delicatezza e destertà. Che fa dunque Agamennone? Egli finge di credere che i Greci diffidino delle promesse di Giove, sieno stanchi della guerra, e disperino dell'esito non per timidezza, ma per la impotenza di venire ad una battaglia decisiva con gente che per paura s'era ostinata di non uscire in campo. Quindi rappresenta loro la uscita di Ettore come la cosa la più desiderabile pei Greci, forma voti, perchè accada, mostra anche di sperarlo, fa un cenno oscuro dell'avviso di Giove, e poichè con esso suscitò nei Greci la voglia di combattere, tronca  
bru-

bruscamente il discorso, e affine di piccarli di onore, finge di condiscender alla loro smania di tornar alla patria, se preferivano una sicurezza vile a una gloria certa. V. B. v. 344.

v. 167. *Questo questo n'arresta. E' ver, lontani  
Siam dalla meta. Il tempo fugge e vale, ec.*  
B. v. 361.

v. 171. *Di Greco sangue, e sì, v'intendo, amici,*  
B. v. 365.

v. 178. *Al nome di ritorno, ai cari nomi  
Di ritorno e di patria alto scompiglio  
Tutto il campo, ec.*  
B. v. 379.

I Greci presso Omero e nella prima versione poetica fuggono, perchè Agamennone ordinò loro espressamente di fuggire, o al più per semplice brama di ritornare alla patria. Ora nella riforma di questo luogo la paura e il dispetto sono i movimenti principali della fuga, e il desiderio della patria è il pretesto specioso che li colorisce. Quindi si premisero alcuni versi relativi alla disposizione particolare dei Greci; B. v. 372.

v. 185. *Così l'incauta spens. turba  
S'avviluppa e precipita, sfrenella  
L'ardita ciurma, un polveroso nembo, ec.*

In luogo della ciurma s'inserì un cenno sopra i capitani, perchè non sembri che mancassero al loro uffizio. B. 385.

v. 196.

v. 196. E già partiano e già del Fato in ontà  
L'alta impr. svania

S'è cangiato il Fato in Atride per non ca-  
der in una bestemmia. B. v. 397.

v. 362. Cenno fè di parlare: a lui d'accanto  
De' consigli la Dea, preso il semblante  
E le spoglie d'araldo alto alla turba  
Silenzio indice, onde agli estremi, e di primi  
Le voci dell'eroe giungano, e possa  
Ciascuno i sensi ponderarne. Oh quanta,  
Ei cominciò ec.

V. la sostituzione B. v. 563. e la ragione di  
essa. A. osserv. (c4)

v. 426. . . . Ecco avverossi  
In gran parte l'oracolo: s'attenda  
L'alto evento per poco, e non si voglia  
Per timorosa, ec.

B. v. 639.

Poichè l'uscita di Ettore era il mezzo di  
compir l'Oracolo, si credè che il luogo stesso  
dovesse suggerir ad Ulisse il consiglio di pale-  
sare schiettamente ai Greci già mezzo pentiti  
il sogno d'Agamennone che sembrava verificare  
la predizion di Calcante. Con che l'assalto de'  
Troiani, che ispirava dapprima terrore, di-  
venta un oggetto di desiderio e pegno di suc-  
cesso. B. v. 624.

v. 456. Nunzio di fausti eventi; or chi fra noi

Si

Si aggiunse un verso relativo al sogno. B.  
v. 666.

v. 481. *Tal fosse ognun! ma un qualche Dio nemico  
Della nostra concordia ah! che poc' anzi  
Me con Pelide a tenzonar sospinse  
Con acerbe parole, ed io nol nego,  
Primo lo punsi; una donzella ha sciolto  
La primiera amistà; ma forse il giorno  
Lungi non è ch' ella rinasca; allora  
Priamo non hai più scampo, e Troia è spenta.  
Or si pensi all' onor, diasi di cibo  
Degli uomini alle membra. ec.*

B. v. 412.

In luogo di questo passo: intorno al quale  
ni rimetto alle osservazioni (f5, g5), si è  
qui inserito uno squarcio che compisce il buon  
effetto dell'artificio d' Agamennone. I Greci  
erano già disposti a desiderar che i Troiani  
uscissero. Ecco Trasimede che giunge, ed a-  
nuncia loro d'aver veduto tali indizj che fan-  
no supporre la prossima uscita. Il sogno è dun-  
que vero; Agamennone n' esulta, e tutti i Gre-  
ci pieni di coraggio e fiducia si preparano alla  
battaglia. B. v. 693,

v. 495. ... *Giorno fia questo  
Di tempesta feral, Marte satollo  
Sarà di sangue: non posa, non tregua  
La pugna avrà, se pria notte non scende  
A ricoprir col tenebroso velo  
L' imprese degli eroi: quanto y' attende  
Di cimento e d'onor!*

B. v. 719.  
Si

Si sono ommessi questi sentimenti: Il perchè può vedersi nell' Osserv. (k5).

v. 559. . . . Ma tosto il compie  
 Cura maggior; che al capitan rivolto  
 Nestore disse, or che si tarda? Atride  
 La grand' opra s' affretti a cui c' invita  
 La promessa del ciel: fa che d' intorno  
 Spargasi il grido eccitator di Marte;  
 Noi pronti, arditì a rinfrancar gli spirti  
 Guide agli altri moviam. V' assente è sorge  
 L' eroe, seguonlo i duci: I fidi araldi, ec.

B, v. 776.

Questa lungheria s' è ommessa. Agamennone dovea aver più fretta di Nestore.

## VARIANTI ED ANNOTAZIONI

### CANTO III.

v. 19. Ecco già si stan presso. Or chi si mostrò  
 alla testa de' Troi, ec.

B. v. 69.

Era strano e contraddittorio presso Omero che poichè Giove avea mandato a comandar espressamente ad Agamennone di mettersi in battaglia, e ciò affine di farlo battere, quando le due armate erano sul punto d' azzuffarsi si sospenda tutto, e questo grande apparato di guerra vada a terminar in un duello, in cui qualunque ne fosse l' esito, la promessa di Giove a Tetide non poteva mai verificarsi. Ciò sarebbe stato più compatibile nella presente riforma

i. per-

1. perchè Giove nel 1. canto non promette nulla di specificato a Tetide, e solo l'assicura che Agamennone sarebbe punito, e risarcito Achille, il che poteva accadere in molte e diverse guise. 2. Perchè nell'annunziar il carattere di Giove si è detto da noi ch'egli bramava soprattutto l'emenda e la pace, e perciò nulla disdice ch'ei sacrifici le altre idee alla speranza di questo bene. Ad ogni modo non può negarsi che l'aspettazione non resti delusa; e che la chiusa non sembri di troppo sproporzionata al proemio. Si è perciò creduto convenevole di premetter al duello la breve descrizione, e quasi preludio d'una battaglia, in cui Ettore ha bensì qualche vantaggio, non però decisivo; onde ambedue gli eserciti trovando reciprocamente più resistenza di quella che si aspettavano possano più volentieri bramar un accordo. V. B. v. 19.

V. 111. Pace si stringa ed amistà. *Giocondo*

*Ettor fessi a tai detti; ei tosto accorre*

*Ove ferve la mischia; ec.*

v. 172.

Ettore non doveva esser giocondo in tal circostanza. Il solo senso dell'onore fraterno e della famiglia poteva indurlo ad approvare la risoluzione di Paride. Al tempo appunto dei duelli anche un padre avrebbe voluto veder suo figlio piuttosto ucciso che disonorato. Si sono perciò posti in bocca di Ettore sentimenti più convenevoli alla situazione. Si aggiunse anche un cenno per giustificare o scusare l'irriverenza d'un figlio suddito che fa un tratta-

to col nemico senza consultare il re padre, B.  
v. 161.

v. 150. . . . Troppo son noti  
N'è l'età mal sicura; instabil aura  
E' mente giovenil; ma il vecchio a fronte  
Volge il guardo ed a tergo, il tutto esplora,  
Consulta il senno, ed al miglior s'appiglia.

V: A. Osserv. 92, e i versi sostituiti B. v. 209

v. 155. A tai parole per quel campo e questo  
Alto gaudio si sparge, ec.

V. B. v. 212.

v. 206. Fiacco dagli anni e dalle cure; appresso  
Stangli Panto, ec.

B. v. 273.

Priamo nel Testo vede la battaglia sospesa, e cangiata in un'apparenza di tranquillità, nè mostra pur d'avvedersene, non che se ne sorprenda, o ne ricerchi la causa. Più sotto egli distingue la statua e la forma dei capitani greci; cosa impossibile senza che i Greci si accostassero alle mura di Troia molto più di quel che portava la distanza dalle mura al campo di battaglia. Lo squarcio inserito rimedia a questi due inconvenienti. B. v. 265.

v. 348. Figlio di Laomedonte, alzati, al campo  
Scendi, colà t'attendono i primati  
De' Troiani e de' Greci: il giuramento  
Prestar tu dei della vicina pace.  
Paride tuo, ec.

Sarà

*Sarà sciolta la guerra. A tale annunzio , ec.*

v. 425.

Si è cercato con un leggerissimo ritoccamen-  
to di cangiar in un invito ciò che aderendo  
al testo era un ordine incivile dell'araldo, e  
di aggiungerci in fine un sentimento che possa  
vincer la repugnanza d'un padre ad acconsen-  
tire a tanto pericolo. B. v. 413. v. 417. v. 424.

## VARIANTI ED ANNOTAZIONI

### CANTO IV.

v. 37. ... Ingiusto  
Sii tu, se'l vuoi, *ma non sperar che i Numi*  
*Pieghin la fronte al tuo voler, spietata, ec.*  
B. v. 38.

v. 57. *Libere allor le dee, maligna trama*  
*Dansi ad ordir per cui qualcun de' Teucri*  
*Perfidamente del giurato accordo*  
*Rompa la fede, e con novella colpa*  
*L' antiche aggravi, onde in furor de' Greci*  
*Si converta lo sdegno, e memoranda*  
*Ne tragga inesorabile vendetta:*  
*Ai cenni di Giunon Palla dall' alto*  
*Rapida scende, e disfavilla appunto*  
*Qual balena talvolta astro mal noto*  
*Che scintillando di corrente solco*  
*Segna dell' aria ed inverniglia i campi,*  
*Al navigante, all' affollate genti*  
*Dubbio portento. All' improvviso lume*  
*Alzò gli sguardi quell' armata e questa*  
*Meravigliando, e ognun dicea: che mai*



*Giove ne annunzia? è questo lampo un'arra  
Di sdegno, o di favore? avremo alfine  
Stabile calma, o ree sciagure eterne?  
Fra la folla del popolo si mesce  
La Diva, e in volto somigliante al prode  
Laodoco, ec.* B. v. 70.

Essendosi cangiato il Machiavellismo delle due Dee in una semplice malvagità di Venere, il primo squarcio non avea luogo; e l'immagine sulla calata di Minerva si ommise come inopportuna e soggetta a censure. V. A. Canto 4, Osserv. 62, e la sostituzione. B. v. 57.

v. 163. ... onde a destrier superbo  
Farne splendido fren, vaghezza e gara  
Di cavalier, pompa di re; tal era  
Il sangue, ec.

B. v. 156.

Vedi le censure a questa comparazione A. Canto 4, Osserv. (52) e in particolare il §. 7.

v. 248. *Conscj intanto del fatto, e certi a un tempo  
D'esser già rei dell'altrui colpa i Teucri  
Da disperato intrepido coraggio  
Cercano scampo, e dan di piglio all'arme.  
A quella vista Agamennón divampa  
Di furibondo ardor, cavalli e cocchio  
Lascia in balia d'Eurimedón che pronti  
Gli tenga all'uopo, ed ai pedon s'avvolge  
Di schiera in schiera, ec.*

B. v. 267.

Presso Omero i Troiani sono i primi a metter-

tersi nuovamente in atto di battaglia , quando ragion voleva che i Greci in vendetta della perfidia di Pandaro corressero tosto all' arme . Oltre dichè se i Troiani tutti odiavano Paride ( come afferma Omero ) e bramavano la pace , come può stare che ora si mostrino tutti così volenterosi di rinnovar la guerra per sostenerla causa di Paride , e ciò a costo d' uno spergiuro ? Nella prima versione poetica si è cercato di dar un qualche colore di scusa a questo atto precipitato d' ostilità dalla parte dei Troiani : ora ho fatto più , e spero d' aver fatto meglio . Sopra tutto nel nostro piano era troppo indegno del carattere di Ettore il non far ogni sforzo per allontanar dai Greci il sospetto ch' egli fosse partecipe o protettore del tradimento di Pandaro . Come si abbia riparato a queste sconvenienze , veggasi nella sostituzione . B. v. 239. f. al 265.

v. 338. *Che s' un dal carro suo scende ed assalta  
Cocchio nemico , il dardo getti , e l' asta  
Tosto impugni e la stenda . In cotal guisa  
Gli avi nostri pugnaro , a noi lasciando  
Sublime scola e memorandi esempj  
Di costanti vittorie . Ad ascoltarlo  
S' arresta , ec.*

B. v. 350.

Questo passo si è ommesso come di poca importanza , e di massima ambiguità . V. A. Tom. 2 , Cant. 4 , Osserv. ( m3 )

v. 425. ... Fresca è la fama  
Ancor del dì che senza scorta ei venne  
D' Argo orator nelle Tebane mura

O 2

A do-

*A domandar di Polinice il trono  
 Al superbo Eteócle: entro la reggia  
 Banchettavan con esso i più gagliardi  
 Della stirpe cadmea: parlò quel prode  
 Con intrepida audacia, e tutti ei solo  
 Costor d'orgoglio e vin caldi e fumanti  
 Ai certami sfidò; tutti gli vinse  
 In ogni arringo. Infellonir di sdegno  
 Gli avviliti Tebani, e al suo ritorno  
 Tesero agguato micidial: cinquanta  
 Guerrier feroci s'imboscato, e in frotta  
 Repente l'assalir: ma che? qual lampo  
 Si volse a cerchio, e 'l guiderdon condegna  
 Diede a ciascun d'amara morte; in vita  
 Lasciò solo Meon perchè recasse  
 Al Tiranno di Tebe il grande annunzio.  
 Tal fu Tidéo, ma il di lui figlio sdegna.*

B. v. 432.

Questo squarcio nel Testo era d'una prosa fredda ed importunissima. La versione poetica l'avea reso più animato e più rapido. Ma si è creduto meglio di ometterlo interamente.

v.673. D'alto coraggio e di prodezza il vanto.

Con questo verso termina il Canto, Il Giove d'Omero in questo, e ancor più nel Canto seguente si è perfettamente scordato il suo impegno di dar la vittoria ai Troiani; poichè non solo in questa battaglia non dà loro verun vantaggio, ma nella prossima soffre che Diomede ne faccia un'orribile strage, e ferisca perfino gli Dei protettori di Troia. I versi da noi aggiunti sul fine danno un motivo religioso e

mo-

213

morale a questa contraddizione apparente della condotta di Giove, e preparano lo spirito dei lettori ai susseguenti prodigi. V. B. v. 662.

## VARIANTI ED ANNOTAZIONI

### CANTO V.

v. 42. Degl' illustri germani. *A compensarne  
Il danno e l'onta le dardanie squadre  
Già già Marte spingea, se non che Palla  
Per man lo prende e con parole accorte  
Così favella: o formidabil Nume  
Delle pugne signor, vorrem noi dunque  
Nella mischia fraporci? a noi qual vanto?  
Qual difesa a' mortali? Un contro l'altro  
Dovrem forse azzuffarci? a Giove ingrati  
Del nostro zelo per gli umani eventi  
Sono gli eccessi, il sai. Su via si lasc  
Le avverse genti bilanciar tra loro  
L'emule forze, e non si cozzi indarno  
Col supremo voler. Fu colto al laccio  
Della Dea del consiglio il Dio forzoso,  
Lascia egli il campo, e spensieratamente  
S'adagia in ripa allo Scamandro, inteso  
A mirar de' due popoli l'alterna  
Dubbia tenzon: che quel prevalga o questo  
Son sempre a Marte trionfali canti  
Gli urli di guerra, e i gemiti di morte.  
Partito il Dio non han riparo i Teucri  
Dall'acaico valor. Ciascun dei Duci, ec.*

v. 43.

Chi vorrà confrontare il Testo col presente squarcio lo troverà essenzialmente rettificato e

rifuso ; e le ragioni di questa rifusione potrà vederle nell' Osserv. (g) T. 3. C. 5. Ad ogni modo, siccome questa rassegnazione non è del carattere di Marte, e specialmente di quel Marte che in questo canto istesso vien caricato di vituperj da suo padre Giove come cattabrighe e caparbio, così si è creduto meglio di omettere l'intero luogo ; e suppor Marte assente, come vedremo altrove,

v. 160. ... Fa che s' appressi

Alla mia lancia il tracotante e vile,

B. v. 140.

V. più sotto la nota al v. 354. di questa edizione.

v. 234.

... *Grave è a portarsi*

*L'ira d' un Dio. Figlio d' Anchise ( a lui Pandaro ripigliò, ec.*

v. 219.

La pietà degli eroi omerici suppone sempre gli Dei irritabili e vendicativi unicamente per interesse. Il sentimento che abbiamo inserito in questo luogo insinua massime più degne della vera pietà e della ragione. B. v. 215.

v. 354. Farai satolla del tuo sangue : a un tratto  
D' alto la scaglia : ne diresse il colpo, ec.

B. v. 339.

Il sentimento aggiunto qui, e l' altro più sopra v. 140. tendono a far sentire che quanto accade in questo Canto è una punizione dello spergiuro voluta e operata da Giove.

v. 380.

v. 380. ... Di morte  
 Sta nelle braccia; ma sel vede e accorre  
 La Diva madre, ec.

B. v. 367.

Il tratto inserito rappresenta il pericolo di Enea come un castigo d'essersi accompagnato con Pandaro.

*Sepe Diespiter Neglectus incesto addidit integrum.*

v. 485. ... Il caso  
 Degno è in ver di pietà, *Sorrise il padre*  
*E volto a Citerea: figlia, le disse,*  
*Non fan per te l'opre di guerra; in sorte*  
*Hai tu le dolci nuzziali cure*  
*E l'imprese d'amor: di queste paga*  
*Lascia ai Numi dell'arme onor di sangue.*  
 Erano in ciel, ec.

B. v. 477.

Giove nella prima Iliade indifferente agli eventi di questa battaglia, ( che pur secondo la sua promessa dovea tornar a vantaggio e onor dei Troiani ) poteva scherzar sull'avventura di Venere, e contentarsi di consigliarla a non far l'altrui mestiere. Ma secondo il nuovo piano Venere meritava una correzione d'altra spezie. B. v. 471. Questa correzione è coerente ai sentimenti espressi sul fine del canto 4. B. v. 670.

v. 520. *Mentre intanto in sua vece aerea forma*  
*Compose Apollo, e la piantò nel campo;*  
*Forma fallace che d'Enea l'aspetto*  
*Serbava e l'arme, onde in mirarla i Teucri*

*Punti d'onore, e di pugar credendo  
Del prence a scampo, di valor, di zelo  
Fesser contro gli Achei sforzi più grandi.*

Questi versi presentano il Testo rettificato quanto fu possibile, e danno il solo colore plausibile ad una immaginazione vana e senza soggetto. V. A. C. 5. Osserv. (23. §. 2) Ad ogni modo sembrò più degno dell'aggiustatezza della nuova riforma di ometterla, anche per risparmiare un prodigio non necessario all'Iliade che ne soprabbonda abbastanza senza di questo.

v. 527. *Nè di ciò pago al bellicoso Nume  
Febo si volge, e Marte esclama, o Marte, ec.*  
B. v. 510.

I versi inseriti in questo luogo nella presente edizione rendono ragione, perchè Marte non sia finora intervenuto nella battaglia, e perchè ora ci comparisca. Questa ragione è coerente al carattere del Dio, e serve a renderlo più degno dei rimproveri di Giove in fine del Canto. B. v. 505.

v. 555. ... *E d'irritar fa prova  
L'ettoreo orgoglio con rimbrotti accorti.  
Ov'è la tua possanza? ove i tuoi vantì?  
Grida, famoso eroe: sei tu pur quello, ec.*  
B. v. 551.

Ettore fino ad ora fece una figura meschina, e meritò daddovero i rimproveri di Sarpedone. I versi che si sono aggiunti fanno che una tal condotta torni a merito della sua coscienza, senza far torto al suo valore. B. v. 537.

v. 579.

v.579. ... Intorpidito e tardo  
 Così ti resti? Ah se de' tuoi nel petto  
 D'onor non arde una scintilla, almeno  
 Deponi il cieco e mal locato orgoglio  
 E ai capitan de' collegati assedio  
 Fa di preghi incessanti, onde a lor piaccia  
 Della schiatta regal compier le veci,  
 E il rancore abbia fine e le querele  
 Sulla vostra alterezza. Or va, se tardi,  
 Temi Ettór temi che sbadati incauti  
 Come stormo d'auge l'Acheo feroce  
 Entro un'immensa inestricabil rete  
 Tutti non colga, e affastellati insieme  
 I figli vostri e voi di Troia ardente  
 Scagli sul rogo. Universale il danno, ec.

B. v. 573.

Questo squarcio s'è ommesso come troppo disonorante per Ettore, e poco degno del nobile carattere di Sarpedone. V. A. Canto 5. Osserv. (b4)

v.594. ... Tace e coll'opre, ec.  
 B. v. 575.

## VARIANTI ED ANNOTAZIONI

### CANTO VI.

v.118. ... E in fuga volto  
 Vedrassi il fugator: non spero indarno,  
 Osiam: ma che? sforzo mortale è vano  
 Senza aita celeste. Ettór, m'ascolta  
 Risospinto il nemico in su quel poggio  
 Che s'innalza colà, ec.

B. v. 130.

Que-



Questo luogo nel Testo è soggetto a molte e gravi censure. Il consiglio di Eleno, e la condotta di Ettore sono ugualmente biasimevoli. V. A. T. 3. Canto 6. Osserv. (m) La prima Versione poetica cercò di scemar in qualche punto la stranezza d'un tal consiglio, ma questo balsamo non era bastevole a medicar tanta piaga. Io spero d'averne trovato uno di più efficace. Abbiám veduto nel Canto 5. v. 539. ch' Ettore combatteva senza speranza, era avvilito da rimorsi, e ben conosceva che lo sterminio di Diomede era un castigo di Giove. Egli ora spiega il suo cuore al fratello, e ambedue convengono che convien placar Giove stesso. In tal situazione di spirito l'andata di Ettore a Troia, dopo aver occupato un sito forte, non è un atto vile e imprudente d'un capitano che fa il divoto senza proposito, quando dovrebbe combattere, ma il solo ripiego suggerito dalla cosa stessa, e istantaneamente necessario. V. B. v. 120.

v. 127.

... A Troia

*Ritorna e fa che la diletta madre*

B. v. 134.

Secondo le prime idee di Eleno bastava interessar Pallade, ora in primo luogo conveniva dar soddisfazione a Giove per lo spergiuro.

v. 144. *Ettor balza dal cocchio, e là dov' uopo**Maggior l'invita,*

B. v. 156.

Il sentimento interposto è coerente alle idee  
pre-

precedenti, e giustifica maggiormente l'andata di Ettore.

v.359. ... E ne ricrea te stesso  
*Che 'l vino è all' uom ristoro, e spirto, e forza;  
 E tu n' hai d' uopo, o figliuol mio, che tanto  
 Sudi e travagli a pro di Troia. O madre  
 Non fa per me licor di Bacco: ei forse  
 Infiacchirmi potria, ma che? poss' io  
 Libar ai Dei, ec.*

B. v. 373.

Si ommisero le due tesi contraddittorie sopra il vino.

v.377. ... sia del tuo zelo  
*Questa la cura: io Paride frattanto  
 A scuoter vado. Ah se a costui nel petto  
 Non è spenta anco l' ultima favilla  
 Di coraggio e d' onor, saprò destarlo  
 Dal sonno suo; ma s' ei non m' ode, oh possa  
 Squarciarsi il suol sotto i suoi piedi al vile,  
 Peste di Troia, e seppellir nel fondo  
 La sua vergogna e le miserie nostre.  
 Disse e partì. L' addolorata madre  
 Torna alle stanze, ed alle serve impone  
 Delle matrone, ec.*

B. v. 402.

Al luogo intorno a Paride inopportuno ed alquanto odioso (V. A. T. 3. C. 6. Osserv. 13). Se n' è sostituito un altro non solo relativo all' oggetto di Ettore, ma conveniente al suo carattere di capitano; il che fa che la partenza di Ettore abbia un' influenza più diretta sopra la guerra. B. v. 387.

v. 433.

v. 433. Così pregò, fredda a quel prego e sorda  
Palla resiste: ma di Pari è giunto.

Ettore alla magion, magion ridente, ec.

B. v. 453.

Pallade ostinata e parziale potea resistere. Ma Giove che volea non la distruzione, ma l'emenda, espiata la presente colpa de' Troiani con sommissioni religiose dovea placarsi. Quindi si è inserito un sentimento relativo, B. v. 446. Ciò serve ad un tempo all'oggetto dominante del Poema, e dà luogo a Giove di ripigliare il suo primo consiglio di favorir i Troiani, consiglio che nel Testo viene interrotto e ripigliato senza ragion sufficiente.

v. 548. ... Quel sì compianto

Eezion famoso: *ah padre amato,*

*Che pro, se il merito tuo dal crudo ottenne*

*L'onor del rogo, e un tumulto di terra?*

*Che ornár le Ninfe di funeree piante?*

*Tristo conforto, che rimembra il peso*

*Delle perdite mie. Cari al mio core, ec.*

B. v. 569.

Il Testo in questa Versione è rettificato sensibilmente, e soggiace meno alle ragionevoli censure dei Critici (V. A. T. 3. C. 6. Osserv. f 4) Ad ogni modo si è creduto meglio di ommetter una particolarità che interrompe il filo del discorso, e lo rende freddo e prolisso.

## VARIANTI ED ANNOTAZIONI.

## CANTO VII.

v. 71. *Indecisi vantaggi e danni alterni*

*S'ebbe finora; assai s'è fatto: or basta:*

*Dechina il giorno, ec.*

B. v. 74.

Il Testo in questo luogo era già interamente riformato dalla prima Versione poetica. Ora parve bene l'indicar qualche maggior vantaggio della parte troiana, onde si argomenti l'effetto dell'ecatombe sulle disposizioni di Giove.

B. v. 71.

## VARIANTI ED ANNOTAZIONI

## CANTO VIII.

v. 59. . . . Ara s'innalza.

*Qui rattiene i destrier, li scioglie, e intorno*

*Di sacra nebbia li circonda, e quindi*

*Poggia sul giogo il più sublime e nella, ec.*

B. v. 60.

I due primi versi si ommisero come attenenti ad uffizi poco degni della maestà di Giove.

v. 84. Mandan Marte e Vitt. ul. e stridi.

*Già del mattin molto era scorso, e incerta*

*Pendea la pugna ancor: ma poi che a mezzo*

*Della sua fulgidissima carriera*

*Fu giunto il sole, il regnator d'Olimpo*

*Pre-*

*Presè l'aurea bilance in cui si libra  
 Il destin de' mortali, e in ambi i gusci  
 Temprata di fatifera vicenda  
 Doppia sorte v'impose, una de' Teucri,  
 De' Greci l'altra: al sol toccar di questa  
 Le bilance tracollano; dà giù  
 Il fato acheo; balza l'opposto al cielo;  
 Allor l'eterno, ec.*

B. v. 83.

Questa bilancia s'è ommessa come un'immagine piccola, mal collocata, ed inutile; poichè Giove avea risolto sin da dappincipio di dar la vittoria ai Troiani.

v. 96. Allor l'eterno del destin ministro  
 Dà l'annunzio feral

Il verso inserito oltre il rendere il senso compiuto, serve a mostrare che quanto accadde finora non fu che un interrompimento accidentale del primo consiglio di Giove, il che dà all'azione quell'unità di disegno che sembra mancare nel Testo.

v. 251.

... *Ministri*

*Siate del mio valor sinch'io conquisti  
 L'aureo scudo di Nestore, e di dosso  
 Spicchi al fero Tidide il fino usbergo  
 Lavoro di Vulcan; s'oggi per voi  
 Con quest'arme ritorno, ah con qual festa  
 La mia diletta, ec.*

B. v. 242.

Si è troncato questo tratto, perchè il vaneggia-

223

giamento di Ettore riesca un po' più comporta-  
bile. V. A. Osserv. (v) §. 3, Osserv. (x) §. 5.

## VARIANTI ED ANNOTAZIONI

### CANTO IX.

v. 35. La fuga consigliai. Credulo allora  
Di Giove ai detti esplorar] volli [ad arte

v. 83. Che per tant'anni dalle spade nostre  
Fuggì tremante?

Egli non potea fuggire stando chiuso nella  
città: perciò si è sostituita una frase più con-  
veniente.

v. 888. Segua che puote, io non mi scoto, e guardo.  
Partiro i due, ec.

Lo squarcio inserito sparse un lume su tut-  
to ciò che segue, e leva a Giove la taccia di  
una sconveniente parzialità per Achille malgra-  
do la sua durezza feroce. Tutto è preordinato  
dal Fato. I Greci furono sino ad ora battuti  
per umiliar Agamennone; ora continueranno  
ad esserlo per domar Achille e punirlo colla  
sola pena che poteva essergli sensibile. V. B.  
v. 879.

## VARIANTI ED ANNOTAZIONI

### CANTO XI.

v. 3. Comparve in cielo: il consiglier del Fato  
Disferra e slancia in sulle navi achee

/ Lá

*La feroce discordia in man portante, ec.*

Questo atto indicante una compiacenza delle stragi, si è creduto che stesse meglio a una Dea essenzialmente feroce di quellochè al Padre Giove. Inoltre la voce greca *Eride* che vien tradotta generalmente per discordia vale propriamente contesa tenzone. Ma questi termini non portano idee adeguate di ferocia, siccome quello di discordia ne sveglia altre meno proprie. Perciò all' *Eride* d' Omero si è sostituito *Belona*.

## VARIANTI ED ANNOTAZIONI

### CANTO XIII.

v. 2.                   ... *Il prepossente braccio*  
*Giove ritira, ed affidando il duce*  
*Al suo noto valore omai permette*  
*A' Greci e Troi delle natie lor posse*  
*Far prova alterna. Allor tra se ben certo*  
*Che in onta al suo voler non fia tra' Numi*  
*Chi turbar osi d'una guerra il corso*  
*Da lui diretto e dal destin tranquillo*  
*Dalle dardanie, ec.*

B. v. 10.

Poichè Giove, secondo Omero, continuava a favorire i Troiani, questa ritirata del suo braccio sembra capricciosa ed improvvida, non potendo egli ignorare che i Troiani per se stessi erano i men forti. Inoltre la sicurezza su cui si fonda, lo espone allo scorno che quanto dee seguire accada contro il suo prevedimento e la sua

sua costante risoluta volontà. Il cangiamento fatto a questo luogo è più conciliabile col decoro di Giove, e non repugna ai di lui occulti sentimenti. B. ivi

VARIANTI ED ANNOTAZIONI

CANTO XIV.

v. 164. . . . E la terribil possa.  
*Freme la Dea, poscia tra se, che? nulla  
Potrà dunque tentar? Se vincer Giove  
Forza non può, perchè sedurlo almeno  
Non potria l' arte e la dolcezza? Ah s'io  
Oltre l' usato d' avvenenze adorna  
N' andassi a lui, se agli amorosi amplessi  
Dato mi fosse d' alletterlo, e stretto  
Fra le mie braccia a molle sonno in preda  
Darlo potessi, allor Nettun sicuro  
D' ogni temenza aperta aita e piena  
Darebbe a' Greci, e mio fora il trionfo  
Della salvezza lor. Piacque al suo spirto  
L' avveduto pensier, ec.*

B. v. 186.

Giunone qui si prefigge espressamente di sedur Giove, addormentarlo, ingannarlo. Le intenzioni di questa Dea nella nuova Iliade sono più oneste, e non offendono la dignità di Giove. V. B. v. 165.

v. 258. A un desio che m' onora: ecco in tua mano  
*Quanto son, quanto posso. E sì dicendo  
Scioglie dal petto alabastrino un cinto,  
Cinto d' inenarabile, ec.*

B. v. 272.  
v. 276.



... E s'incatena il forte  
 Prendi, Vener le disse, in fra le vesti  
 Questo nascondi, e checchè brami o tenti  
 Certa sii, ec.

B. v. 326.

Tutto questo Episodio quanto è distinto per le bellezze poetiche altrettanto pecca di sconvenienza, ed è sconciamente indegno di Giove. Il Pope stesso se ne mostra scandalizzato, e confessa che ha tutta l'aria della più assurda empietà. Io non poteva conservarlo come sta nel Testo senza contraddire al mio assunto, e violâr quel carattere di cui ho creduto che dovesse rivestirsi la suprema divinità dell'Iliade. Mi sono perciò studiato di ritoccarlo da capo a fondo, e rettificarlo con varj artifizj, ponendo sempre cura di non togliere al testo i naturali suoi pregi. Incominciai la mia riforma dal supporre che Giunone vada ad abboccarsi con Giove coll'idea non d'ingannarlo, ma di racquistarsi il di lui affetto. Ma che fare del cinto di Venere? come ommettere una immaginazione così celebre e così ridente? e come conciliarla col decoro di Giove, il quale per essa viene trasformato in un giovinastro di primo pelo che si lascia intabaccare da una civetta? Ecco il ripiego di cui ho fatto uso: Venere, come Dea dell'amabilità in generale, deve posseder tutti i segreti, o per dirlo poeticamente, tutti gli arnesi che possono ispirar amore di qualunque spezie. Questi arnesi son due, un cinto rappresentato da Omero, e un monile di mia invenzione. Il primo simboleggia tutte le malie della seduzione amorosa, e in-

inspira l'amor passionato e lascivo; il secondo  
 è l'emblema delle qualità che producono e con-  
 servano l'amor coniugale; e infondono una spe-  
 zie d'affetto che senza esser meno fisico è più  
 solido, più sentimentale, e più nobile: Di  
 questi due arnesi descritti l'uno dopo l'altro  
 Venere dà a Giunone il secondo; nè a torto,  
 poichè Giunone le avea detto che intendeva di  
 farne uso nel riconciliar tra loro l'Oceano e  
 Teti; i più antichi di tutti i mariti possibili,  
 al quale oggetto il monile sembrava ben più  
 appropriato del cinto. In tal guisa spero che  
 il Testo abbia guadagnato qualche cosa dal  
 canto della moralità e del decoro senza per-  
 der nulla da quello della vaghezza poetica. Ve-  
 di B. v. 288.

v. 288. *Seggio eterno di nevi: indi dall'alto  
 Declina al mar gonfio di flutti, e scende  
 Alla spiaggia di Lenno. Ivi nel fondo  
 Di romita spelonca al sole ignota  
 Il fratel della morte, il pigro Sonno  
 Pose il suo letto, cui letea corona  
 D'obbiosi papaveri circonda.  
 Qua s'inoltra la Diva, e tenta il varco  
 Con passo incerto: l'improvviso lume  
 Che balena dall'abito e dal volto  
 Ferè il torpido Dio, l'ombre dirada,  
 E de' sogni ingannevoli le torme  
 Volteggianti disperde. O della notte  
 Placido figlio, o domator soave  
 D'uomini e Dei (così Giunon) t'invoca  
 La sovrana del ciel; compi, ti prego,  
 Il voto mio, vientene meco, in Ida  
 Men vado a Giove, d'assopirlo ho d'uopo,*

Tu mi seconda. Allor che in dolci nodi  
 Stretto fra le mie braccia abbia il Tonante  
 Colti i frutti d'amor, tu sotto il ciglio  
 Chiudimi quell' indomite pupille  
 Tutto-veggenti, e sì di lui t'indonna  
 Ch' io cessi di temerlo. E che mi chiedi?  
 Morfeo rispose, addormirò, se 'l brami  
 Tutti i Numi del ciel, tutte le posse  
 Della natura, il Sole, il Mar; ma Giove!  
 Giove! ch' io mi ci accosti, e mio lo faccia  
 Non chiamato da lui? Gran Dea perdona,  
 Così folle non sono; assai rammento  
 Le passate vicende. A rischio estremo  
 Fui già, lo sai, per tua cagion; che ignaro  
 Delle tue trame, osai sopirbo: intanto  
 Tu raccogliendo un' orrida procella  
 Sulla testa d' Alcide, errante e solo  
 Lo sospingesti di sua vita in forse  
 Alle rupi di Coò. Svegliossi il padre!  
 Ah qual furor! come correa pel cielo  
 Imperversando! ei me meschin tremante  
 Spento al tutto volea: guai s'io non ero  
 Figlio alla notte, e se a costei rispetto  
 Non avea Giove; nell' acquoso abisso  
 Senza di ciò m' avria sepolto e fora  
 Dannato il mondo a dura veglia eterna,  
 Ed or dovrei dopo sì tristo esempio  
 Cimentarmi cotanto? - Eh che di Giove  
 Temer non dei, disse Giunon; diverso  
 Ora è l' oggetto: era suo figlio Alcide,  
 Che sono i Teucri a lui? Pur se ti sembra  
 Grande il periglio, ancor più grande avrai  
 Mercè dell' opra: Pasitea ( si scosse  
 A questo nome e dissonnossi appieno  
 Il Nume del sopor ) sì, Pasitea

*La minor delle grazie e la più vaga ,  
 So ch'è tu l'ami, e che desio ti strugge  
 Di possederla , ed a vegliar t' astringe  
 Scordevole di te : questa in compenso  
 Farò tua sposa , e tu stringendo al seno  
 Tanta beltà sarai d' invidia oggetto  
 Anco ai Numi d' Olimpo . E 'l sento , e 'l credo?  
 Quei ripigliò : giurami dunque... ( ah senza  
 Il giuramento tuo di tanta sorte  
 Lusingarmi non so ) giura stendendo  
 Sulla terra una man , l' altra sull' onde ,  
 Per la stige terribile , e pei Numi  
 Del tartaro profondo e dell' abisso  
 Che Pasitéa , d' ogni mio voto il segno ,  
 La minor delle grazie e la più vaga  
 Farai mia sposa . Acconsentì la Diva ;  
 Fia tua , disse , e giurò : basta , soggiunse  
 Morfeo , son pronto , ovunque vuoi mi guida ;  
 Tutto posso per lei . Partono in fretta  
 E avvolti di caligine già Lenno  
 Lasciando ed Imbro ambi poggiar sul dorso }  
 Della montagna Idea : qui giunto il sonno  
 Veste repente di notturno augello  
 Le fosche piume , e dove al ciel s' ergea  
 Altissimo , rittissimo , cosperso  
 Di folte fronde annoso pin s' acquatta  
 Tra ramo e ramo ad aspettar l' istante :  
 Ma proseguendo al Gargaro sublime  
 Giuno s' avvanza , ec.*

B. v. 337.

Giunone nella nuova riforma non avea biso-  
 gno del sonno . Quindi tutto il presente squar-  
 cio fu ommesso come inopportuno , tanto più  
 altronde l' immaginazione è più bizzarra che

230  
vaga, e il dialogo 'partecipa alquanto del co-  
mico.

v.372. *Un fior di vezzosissima beltade*  
*Parve che leggiadrissima convenisse meglio.*  
B. v. 340.

v.376. *Compagna amata, e che ti guida? Allora*  
*La scaltra Diva acconciamente espone*  
*L'ordita fola: a visitar s'appresta*  
*Il confin della terra; Oceano e Teti*  
*Son disgiunti tra lor; vorria calmarne*  
*Le spiacevoli risse: alunna, amica,*  
*Protettrice de' talami ben deve*  
*Si bell'opra far sua; ma come esporsi*  
*A sì lungo cammin se pria l'assensa*  
*Non ottenea del suo sovrano e sposo?*  
*Perciò qua venne.*

Si potea permettere a Giunone che valendo  
celar i suoi segreti a Venere la deludesse con  
questa fola: ma il ripeterla a Giove che se la  
bee buonamente è far che il Tonante compa-  
risca un marito da commedia. Questa frode in-  
decente nel nuovo piano diveniva anche inuti-  
le, quindi con doppia ragione si è ommessa.  
In luogo di queste parole si è posto in bocca  
a Giunone un discorso dettato da un artificio  
più onesto, pieno di dolcezza e di sommessio-  
ne, e atto a far onore al monile di Venere da  
cui, più che dal suo cuore, era in quel mo-  
mento ispirata. Vedi B. v. 344.

v.386. *Perciò qua venne. Alla piacevol voce,*  
*Agli atti, ai sensi già l'arcana possa*

Dell'

Dell' arnese di Venere serpeggia,  
 Soavemente a Giove in cor, già tutto  
 Di focoso desio trabocca e langue.  
 Per man la prende, e dall' acceso sguardo  
 Spirando amor; checchè t' aggrada, ei disse;  
 E' in tua balia; ma tanta fretta, o cara,  
 Non richiede quest' opra: ah qui t' arresti  
 Più dolce cura. Ardo, lo vedi, a parte  
 Vieni dell' ardor mio; l' Oceano obblia  
 Tra queste braccia; io scordo il cielo, e 'l mondo  
 Dinanzi a te; tutto mi sei. No donna,  
 No Dea non fu giammai, che con più vezzi  
 Con più beltà mi riversasse in seno  
 Tanta piena d' amor. B. v. 387.

Questo discorso amatorio si è rettificato sensibilmente. Giove è ancora amante, ma il suo amore ha più decenza e più dignità. Le sue parole fanno sentire che la impressione straordinaria fatta da Giunone sul di lui cuore è principalmente l' effetto di quella bellezza interna che traspirava dai di lei sentimenti, bellezza che comunicava anche alle sue maniere e al suo volto una grazia incantatrice non prima in lei ravvisata da Giove. Ecco l' applicazione della mia favoletta del monile. Oh! ella potrebbe pur essere la bella allegoria morale, e meritar gli applausi dei commentatori, se non vi mancassero due requisiti essenziali, la stravaganza mitologica, e l' etimologie fenicie. V. B. v. 374.

v. 401. *Tanta piena d' amor*. Scherzi, riprese

*Disdegnosetta* con sogghigno accorto.

*Sospirosetta* questa volta parve più acconcio.

B. v. 387.

v. 405.

L'interuppe, *crudel!* perchè richiami  
 Obbliate memorie? *Un de' tuoi sguardi*  
*Tutto cancella, e in questo punto assai*  
*Te vendica il mio cor. Vane faville*  
*Fur l'altre, incendio è questo; il giorno istesso*  
*Che 'l primo fior di tua bellezza ho colto*  
*Meno avvampai.* B. v. 414.

Il nuovo carattere dato a Giove esigeva che la sua tenerezza fosse temperata dalla dignità. Io posi ogni studio per conciliarle. Giove fa l'apologia de' suoi amori femminili come potrebbe farla un teologo pagano. Non deesi qui cercare quel che debba pensarne chi è illuminato dalla verità; basta che il colore potesse essere il più speizioso e appagante pei saggi del gentilesimo. Il matrimonio di Giove e Giunone è presentato sotto quell'aspetto emblematico che lo nobilitava altamente presso i fisici e i metafisici dell'antichità. In fine la passione di Giove nella nuova riforma è un affetto maritale mescolato di morale e di mistica. B. v. 391.

v. 412. *Meno avvampai. Vieni al mio sen. Che tenti?*

*Grida, irritando le focose brame*  
*Con ritrosia vezzosa: è questo il loco*  
*Per sì caldi trasporti? in vetta all' Ida,*  
*Sotto l'aperto cielo, in vista ai Numi,*  
*Ed all'invide Dee? segno vuoi farmi*  
*De' loro scherni? Ah no, torna all'Olimpo;*  
*Qui nel tranquillo talamo romito*  
*Senza taccia o rispetti usar ti lice*  
*Dei dritti d'Imeneo. Deponi, o cara, ec.*

B. v. 417.

In

In questo luogo della versione poetica troppo fedele al testo il pudor di Giunone fa l'effetto dell'impudenza. Ora si è cercato che l'atteggiamento pudibondo faccia intendere ciò che la decenza non permetteva di spiegare. B. v. 414

v.448. Pago Amor ne' suoi dritti, alfin succede

*All' intenso desio grata vicenda*

*Di placido languore in cui serpeggia*

*Non esausto diletto. Attento il sonno*

*Coglie l'istante; inosservato a Giove*

*Pian pian s'acosta, e con sua lenta possa*

*Grava le ciglia, e ne conquista i sensi.*

Al sonno che non ha più luogo si è sostituito un assopimento d'un'altra specie, e più degno di Giove. Raccolto in se stesso egli si lascia rapire come da un'estasi e s'arresta a contemplar quelle idee che gli destano maggior compiacenza, e lo interessano più vivamente. Queste non possono esser se non tali che corrispondano al di lui carattere di Luogotenente del Fato, e Governatore dell'universo. Esse si riducono a tre capi, l'origine dell'autorità imperiale di Giove sopra gli Dei, la storia e le vicende dell'uman genere, e l'economia della sua provvidenza nel governo del mondo morale. Nello sviluppo di questi articoli dal Caos indigesto e contraddittorio dell'antica mitologia ho trascelto quei punti che non solo danno risalto alle verità della religione naturale, ma insieme anche presentano tracce sensibili della nostra angusta credenza, tracce che indussero molti dotti d'autorità rispettabile a pensare che la cosmologia greca possa in parte esser

trat-



34  
tratta se non dal Codice sacro almeno dalle tradizioni sfigurate della Storia biblica. Quando la mia *Metamorfosi omerica* non avesse prodotto che questo squarcio, vorrei ancora lusingarmi che potesse bastare a raccomandar la mia arditezza a tutti coloro i quali credono che il vero ufficio della Poesia sia quello di apprestar alla ragione le decorazioni e lo scenario, e di costringer la favola a rendere omaggio alla verità. Vedi B. v. 444.

V. 455. *Lieta del fatto, e di servir bramando -  
Ai voti della Dea, Morfeo dall' Ida  
Scende al campo di Troia, il Sir dell' onde  
Cerca, e gli dice: osa, Nettuno, è tempo,  
E rinfranca gli Achei, Giove già dorme;  
Giuno il sedusse, io lo domai; sì tosto  
Non temer che si desti. Al fausto annunzio  
Esulta il Nume, e degli Achei nel mezzo  
Quasi un fosse di lor, ec.*

Dopo il quadro interessante delle idee di Giove ho creduto che i miei lettori soffrirebbero mal volentieri di passar bruscamente allo spettacolo delle solite eterne carnificine, e giudicai meglio chiuder il Canto collo stesso episodio lasciando che chi legge si arresti piacevolmente con Giove nella contemplazione delle immagini sopraddescritte. Ho dunque trasportato il restante del Canto 14 al principio del Canto 15 formandone un tutto della medesima specie. Perciò i cangiamenti fatti al luogo citato della 1 Ediz. v. 455. si troveranno nella presente al verso 1, del Canto 15, fino al v. 7 dopo il quale tutto il resto continua come sta nella prima edizione sino al fine del canto 14.

VA-

## VARIANTI ED ANNOTAZIONI

## CANTO XV.

v. 1. Ma che? Giove si desta, alzasi, osserva  
(Qual sospresa al suo nume!) i Troi fuggenti,  
Inseguirli, ec.

B. v. 156.

v. 5. Già vicino a spirar. *Fulmineo sguardo*  
*Torce su Giuno, e sciagurata, esclama,*  
*Macchinatrice di perfidie e frodi,*  
*Queste son l'opre tue? Così t'abusi*  
*Con fallaci racconti e vezzi infidi*  
*Della dolcezza mia? Così rispetti*  
*Seduttrice malnata e moglie audace*  
*Il tuo sposo e signor? Trarmi vuoi dunque*  
*A mio malgrado a rinnovar l'esempio*  
*Di quel dì memorabile ( presente*  
*Sempre averlo dovesti ) in cui ti strinsi*  
*Le mani e i piè di saldi ceppi, e scinta,*  
*E 'l crin lacera e 'l manto, a tutti i Numi*  
*Spettacolo di scherno e di pietade,*  
*Bersaglio ai venti, fra la terra e 'l cielo*  
*Ti sospesi tremante? E ancora ardisci*  
*Farti rubella alle mie voglie? Indegna!*  
*Togliti agli occhi miei; vedrai bentosto*  
*Se vendicar de' suoi traditi amplessi*  
*Sappia Giove l'onor. Gelò di tema*  
*Giuno, e rispose: in testimonio io chiamo*  
*La terra, il ciel, l'orrenda Stige, il sacro*  
*Tuo capo stesso, e quell'augusto letto*  
*Conscio della mia fè, che mai non seppi*  
*Nè profanar nè spergiurar: mia colpa*

Non

Non fu, lo giuro; se Nettun fè danno  
 A' Troiani, ad Ettore; a ciò lo spinse  
 Il suo solo talento: a' miei consigli  
 Prestasse orecchio, al tuo voler soggetto  
 Fora com' io. Benchè nel sen de' Greci  
 Senta pietà, se la condanni, o sposo,  
 L' affogherò; tutto prescrivi, io tutto  
 Farò per darti indubitato pegno  
 Della mia ubbidienza. E ben, veraci,  
 Giove soggiunse, asserenando alquanto  
 L' annubilata maestà del ciglio,  
 Creder vo' i detti tuoi; va dunque, e tosto  
 Torna all' Olimpo, Iri ed Apollo invia  
 A me sull' Ida, ec.

B. v. 183.

Dopo le intenzioni di Giove espresse nel principio del Canto 13 dell' edizione presente, e dopo il disegno prestato a Giunone nel Canto 14 della medesima, la Dea non poteva più meritare il brusco rimprovero e le minacce terribili del Tonante. Giove perciò nella nostra riforma non le fa che un cenno accorto come per saggiare il di lei animo, mostrando però tosto di aver in lei una piena e ingenua fiducia. Bensì ho creduto di dover porre in bocca del re dell' universo alcune parole autorevoli tendenti a mostrare che nel mondo non può accader nulla senza la conoscenza, la volontà, o la permissione del Dio supremo. Per le ragioni anzidette Giunone si difende con qualche minor ansietà. Vedi B. v. 160.

v. 51.

... nè lor funesta  
 Sempre sarà l'ira d' Achille: or basti;

Cura

no 237  
Cura il tutto è di me; vanne, ec.

B. v. 192.

63. ... ma le traspira in volto  
Il compresso rancore, e ben da Giove, ec.

B. v. 204.

66. Giuno risponde (e in un sorriso amaro  
Scioglie le labbra, e ne rincrespa il volto)  
Che mai posso recar, ec.

B. v. 206.

Ho levato quel sorriso amaro che avrebbe roppo apertamente tradite le intenzioni di Giunone. Ella è più tranquilla benchè non affatto contenta. Il suo discorso dee supporsi pronunziato senza amarezza apparente, e col suono della persuasione rispettosa.

181. ... sopra di te l'innalza  
Ordine di natura, e questa offende  
Chi resiste al maggior. Deh pensa almeno  
Che ai mortali, ec.

B. v. 325.

I Testo dice che i primogeniti hanno a posta pro le Erinni, per vendicarli dell'irriverenza dei padetti. Ma se la storia di Nettuno è fondata, e parole della buona Iride erano poco convincenti. La primogenitura è forse un titolo per usurpar anche i diritti dei fratelli? Nella Versione poetica Iride aggiunge una riflessione prudentiale ed umana. Ora il carattere di Giove omministra alla messaggera una risposta di più alle pretese di Nettuno, ch'è decisiva e senza eplica. Vedi B. v. 321.

v. 208. Sottrasse il capo e si celò nell' onde.  
Tu vanne Apollo, ec.

B. v. 355.

Tra l'uno e l'altro di questi versi se ne sono inseriti altri cinque contenenti un sentimento del Testo che nella prima edizione si era creduto di poter ommettere. Ora si è creduto meglio di rimmetterlo con una picciola aggiunta che fa comparir Giove potente insieme e magnanimo. B. v. 350.

## VARIANTI ED ANNOTAZIONI

### CANTO XVI.

v. 494. . . . Ed io tal padre e tanto  
Salvarti non potrò? lo posso: il debbo?

Così fu da me prima espresso colla solita libertà il luogo ove Giove delibera s'ei debba salvar da morte suo figlio Sarpedone condannato dal Destino. Questa deliberazione, e la risposta di Giunone nel Testo fanno supporre che Giove potesse opporsi alle leggi del Fato benchè ciò sembri contraddire ad altri luoghi d' Omero stesso, e all'opinione degli antichi scrittori. Di ciò s'è parlato a lungo nelle osservazioni a questo luogo. T. 7. p. 111; nota (k 3). Comunque sia, avendo io in questa riforma conferito al Fato il carattere di vera e suprema divinità, Giove non potea salvar suo figlio destinato alla morte se non impetrandolo colle preghiere da chi era il solo arbitro della di lui vita; perciò il *lo posso* si è cangiato in *un si forse*.

v. 875.

v.875. ... Or venga  
 Egli il superbo, e dal tuo corpo i cani  
 Storni, se può.

Si è cangiata questa farse inumana che dis-  
 diceva ad Ettore più che ad ogn'altro.

## VARIANTI ED ANNOTAZIONI

### CANTO XVII.

v.148. ... e dalle (Ettore le arme di Patroclo)  
 A' suoi scudieri, onde in sicura parte  
 Traggan con esse ad aspettarlo. Allora  
 Veggendo Aiace con Atride a lato  
 Che da lungi movea, seco traendo  
 Scelto d' Achei drappello, altero in volto  
 Ai condottier delle straniere genti  
 Che stangli intorno, Asteropeo, Medonte,  
 Glauco, e Mostle, ed Ippotoa, e Forci, e Cromi  
 Così favella: Amiche schiere a Troia  
 Non vi trass' io per vana pompa; a pugna  
 Meco vi trassi, a gran cimenti, ad alta  
 Gloria di sangue: Io per ciò sol su voi  
 Le paterne ricchezze, e i frutti aspersi  
 Del sudor de' miei popoli riverso  
 Colla prodiga man: mercè voi dunque  
 Rendete a me di mie larghezze; un solo  
 Sia il vostro fin, morte, o vittoria: è questo  
 Il commercio di guerra: Io vo per poco  
 A rivestir le conquistate spoglie  
 A terror degli Achei: s' avanza Aiace,  
 Ah non soffrite che il bramato corpo  
 Dovuto ai strazj delle troiche spose  
 Costui ricovri: qual di voi Patroclo

*Mi tragga a Troia, ancorchè morto, eccelso  
 Premio l'attende, che al paterno tetto  
 Porterà meco in parte ugual divise  
 Le arme d'Achille e la mia gloria. Ei parte,  
 E imbaldanziti di lor brama audace  
 I campioni de' Troi spingonsi a prova  
 L'alto compenso a meritare, ma duro  
 S'oppon contrasto, che a gran passi arriva  
 In sua tremenda, ec.*

B. v. 157.

Nelle osservazioni al Testo si sono mostrati in più d'un luogo gl'imbarazzi, le contraddizioni, le inverisimiglianze di questo Canto. ( T. 7. p. 200. 220. 222 ) Io ho posto ogni studio per togliere questi difetti, o colorirli per modo che la loro sconvenienza non riesca soverchiamente sensibile. Anche il presente è uno di quei molti luoghi che ho raffazzonati alla meglio; ma confesso che non ho fatto abbastanza. Ettore nella Versione poetica non è veramente così vile come presso Omero; egli non fugge per paura veggendo sopravvenir Aiace, non abbandona in fretta Patroclo già preso da lui per un piede per mettersi in salvo tra le file, e non si tira addosso i rimproveri sanguinosi di Glauco. Spogliato Patroclo delle arme, Ettore ha la fretta scusabile di rivestirsene, e a tal fine va in disparte, raccomandando agli altri capitani d'impadronirsi del morto. Ad ogni modo poichè egli vede tornar Menelao con Aiace di cui conosce il valore, egli non ha scusa di abbandonar il campo di battaglia per un oggetto che non esigeva tanta sollecitudine, col'evidente pericolo che gli fosse rapita l'inter-  
 san-

241

sante sua preda. Perciò nella presente edizione si è rettificato nuovamente questo luogo in un modo che salva meglio l'onor di Ettore. Il corpo di Patroclo è circondato dai Troiani, Aiace non comparisce ancora, Menelao è fuggito: Ettore crede perciò di poter senza conseguenza ritirarsi alquanto in disparte a vestir le arme d'Achille, lasciando a' suoi la cura di condurre a Troia il cadavere, azione che in tal circostanza non presentava pericoli. Vedi B. v. 149.

## VARIANTI ED ANNOTAZIONI

### CANTO XXIII.

v. 321. ... raccolte  
Siano da voi con amorosa cura  
Le ceneri di Patroclo.

Da noi parve più conveniente. Achille doveva egli abbandonar agli altri l'affizio più interessante pel suo cuore?

v. 851. Cade, ma sotto il suo rival si pesta.  
Altro giuoco, altra gara, ec.

B. v. 858.



242

Ho emendato una mia inavvertenza inserendo tra questi due versi la decisione del giuoco della lotta che si trovava nel Testo, ommessa nella Versione.

CA-

# CATALOGO

DELLE ALTERAZIONI PIU' CONSIDERABILI

FATTE

DALL' AB. CESAROTTI

AL TESTO D' OMERO

Nel suo doppio lavoro poetico

SOPRA L' ILLIAD E

CATALOGO

DE ALTERNANTIBUS CONSERVABILIBUS

IN

DALLA R. UNIVERSITÀ

AL TESTO D'OMERO

IN UNO DEI VOLUMI

SOPRA L'ILLIADA

# CATALOGO

*Delle alterazioni più considerabili fatte dall' ab.  
Cesarotti al Testo d' Omero nel suo doppio la-  
voro poetico*

## SOPRA L'ILIAD E.

---

### CANTO I.

*Luoghi sostituiti.*

Proposizione nuova. B. v. 1 \* (T. 1, P. 2, p. 1, note b, c)

Sentimento più conveniente posto in bocca del sacerdote Crise. B. v. 34. (T. 1, P. 2, p. 19, nota m §. 2)

Simile attribuito ad Achille in luogo d' un altro importuno. B. v. 239. (T. 1, P. 2, p. 72, nota f3)

Sostituzione d' un sentimento di Minerva che consiglia Achille a calmarsi. B. v. 306. (T. 1, P. 2, p. 85, nota a4)

Domanda diversa d' Achille a Tetide per impetrar il favore di Giove. B. v. 557. (T. 1, P. 2, p. 142, nota n5)

Sentimento di Tetide a Giove B. v. 728.

Risposta nuova di Giove a Tetide. B. v. 52. (T. 1, P. 2, p. 158, nota f6, §. 2, 3)

Tratto piacevole di Vulcano sostituito ad un

racconto poco decente. B. v. 873. (T. 1, P. 2, P. 173.)

*Luoghi aggiunti.*

Sentimento importante d'Achille nel ceder Briseide. A. v. 423. B. v. 430.

- Nuovi tentativi di Nestore per distogliere Agamennone dalla sopraffazione contro Achille. B. v. 465.

Atteggiamento di Briseide che parte. A. v. 487. B. v. 501. (T. 1, P. 2, p. 129, nota c5)

Tratto caratteristico d'Achille che giustifica una ripetizione. A. v. 516. B. v. 830. (T. 1, P. 2, p. 136, nota h5.)

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.*

Sentimento indecente d'Agamennone sopra Criseide rettificato. A. v. 156. B. v. 165. (T. 1, P. 2, p. 52, nota s2)

Sentimento disadatto del medesimo, rettificato. A. v. 164. B. v. 172. (P. 2, p. 54, nota 12)

Sentimento mal espresso d'Achille sopra Briseide, rettificato. A. v. 242. B. v. 250. (P. 2, p. 74, nota 13)

Altro sconveniente d'Agamennone contro Achille rettificato. A. v. 255. B. v. 263. (P. 2, p. 78, nota q3)

Giuramento d'Achille per lo scettro rischiato e riformato. A. v. 327. B. v. 334. (P. 2, p. 92, nota e4)

Parlata di Nestore ritoccata notabilmente. A. v. 364. B. v. 371. (P. 2, p. 99, nota 14)

Modo d'Achille, nel rinunziar a Briseide riformato.

formato. A. v. 418. B. v. 425. (P. 1, p. 116;  
nota 54)

Parlata fredda d'Ulisse a Crise riformata.  
A. v. 610. B. v. 616. (P. 2, p. 150, nota 25)

Pregheira di Crise ad Apollo ritoccata. A. v.  
628. B. v. 634. (P. 2, p. 151.)

## C A N T O II.

### *Luoghi sostituiti.*

Spedizione della Fama ad Ettore ed Agamennone sostituita a quella del sogno ingannevole. B. v. 80

Esordio dell'arringa di Nestore ai Greci sostituito ad un altro sconveniente. A. verso 434.  
B. v. 645. (P. 2, p. 254, nota 14)

### *Luoghi aggiunti.*

Disegni del Fato e disposizioni di Giove rapporto a Troia. B. v. 4.

Carattere di Priamo e de' suoi figli. B. v. 23.

Caratteri e disposizioni degli Dei. B. v. 54.

Parlata di Ettore per indurre i Troiani ad uscire in campo. B. v. 140.

Sentimento d'Agamennone sul timor d'un ammutinamento. A. v. 80. B. v. 258.

Sentimenti di Nestore sul pericolo dell'uscita di Ettore. B. v. 274.

Sentimenti tumultuosi dei Greci dopo la parlata d'Agamennone. B. v. 372.

Parole importanti d'Ulisse, inserite nella sua parlata ai Greci rapporto al sogno d'Agamennone. B. v. 625.

Annunzio di Trasimede sulle mosse dei Troiani, ed esultanza d'Agamennone a questa nuova. B. v. 693.

*Luoghi ommessi, o accorciati*

Genealogia dello scettro, accorciata. A. v. 124. B. v. 307 (P. 2, p. 200, nota t §. 2)

Trasformazione di Minerva in araldo, ommessa. A. T. 1, P. 2, p. 245, nota c 4.

Ripetizione d'un sacrificio, ommessa. A. T. 1, P. 2, p. 276, nota r 5.

Immagine sulla scarsezza delle truppe troiane, prima rettificata, poi ommessa. A. v. 160. (P. 2, p. 210, nota i 2)

Confessione di Agamennone alle truppe del suo torto con Achille, ommessa. A. v. 482. (P. 2, p. 265, nota f 5, g 5)

Descrizione anticipata d'una battaglia, accorciata. B. v. 716. (P. 2, p. 271, nota k 5)

Parlata d'Iride ai Troiani sull'armamento dei Greci, ommessa per le convenienze del nuovo piano di questo Canto. A. v. 1092 (P. 2, p. 335, nota f 8)

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.*

Disegno d'Agamennone del consiglio tenuto coi capitani dopo il sogno, luogo prima rettificato, poi riordinato. A. v. 79. B. v. 236. (P. 2, p. 191, note m, n)

Parlata d'Agamennone ai Greci prima riformata, e poi rifiuta. A. v. 131. B. v. 314. (P. 2, p. 204, note z, a 2, c 2, d 2, g 2, k 2, n 2, o 2, p 2)

Ri

Risposta di Ulisse a Tersite, luogo ritoccato. A. v. 316. B. v. 517. (P. 2, p. 242, note x3, y3, z3)

Parlata d'Ulisse ai Greci rischiarata e ritoccata. A. v. 376. B. v. 575. (P. 2, p. 247, nota e4, g4, h4, i4, k4)

Trasformazione del dragone in sasso, ritoccata. A. v. 413. B. v. 608. (P. 2, p. 252.)

Sentimento d'Agamennone a Nestore rettificato. A. v. 475. B. v. 686. (P. 2, p. 263, nota d5)

Ritoccamenti ed aggiunte considerabili nella rassegna delle navi, specialmente ai luoghi di Ascalafò e Talmeno. A. v. 677. B. v. 888. (P. 2, p. 294)

— di Agamennone A. v. 769. B. v. 981. (P. 2, p. 301)

— di Ulisse A. v. 861. B. v. 1071 (p. 310)

— di Toante A. v. 871. B. v. 1082 (P. 2, p. 310)

— di Tlepolemo A. v. 896. B. v. 1107. (P. 2, p. 311)

— di Nireo A. v. 919. B. v. 1130. (P. 2, p. 313.)

— d'Achille A. v. 932. B. v. 1143. (P. 2, p. 311.)

— di Protesilao A. v. 952. B. v. 1163. (P. 2, p. 317)

— di Filottete A. v. 971. B. v. 1182. (P. 2, p. 319)

— d'Enea A. v. 1129. B. v. 1325. (P. 2, p. 340)

— d'Ennomo e Cromi A. v. 1196. B. v. 1393. (P. 2, p. 344)

— di Sarpedone A. v. 1223. B. v. 1419. (P. 2, p. 346)



*Luoghi sostituiti.*

Sentimento di Menelao sul giuramento. B. v. 209. (T. 2, p. 121, nota g2)

Minaccia di Venere ad Elena. A. v. 561. B. v. 630. (T. 2, p. 194, nota u4)

*Luoghi aggiunti.*

Battaglia fra i Troiani e i Greci B. v. 19.  
Parole di Ettore a Paride rapporto al duello.  
B. v. 161.

Sensazione fatta in Priamo dal nuovo aspetto delle due armate. B. v. 264.

Parole dell'araldo Ideo a Priamo. B. v. 423.  
(T. 2, p. 160, nota n3)

Tratto di Venere che lascia Elena con Paride. A. v. 569. B. v. 638.

Pittura della condiscendenza maritale di Elena. A. v. 605. B. v. 674.

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.*

Parole fredde di Menelao alla sfida di Paride rinvivate. A. v. 137. B. v. 196. (T. 2, p. 120, nota b2)

Paragone dei vecchi colle cicale, ritoccato. A. v. 210. B. v. 276. (T. 2, p. 129, nota m2)

Tratto di Elena sopra Agamennone, ritoccato. A. v. 260. B. v. 326. (T. 2, p. 141, nota x2)

Ritratto d'Ulisse rettificato. A. v. 300. B. v. 366. ( T. 2, p. 148, nota h3 )

Paragone dell'eloquenza d'Ulisse alla neve, sviluppato e ritoccato. A. v. 306. B. v. 372. ( T. 2, p. 149, nota g3 )

Conclusione del giuramento d'Agamennone, riformata. A. v. 397. B. v. 466. ( T. 2, p. 175, nota z3 al num. 8 )

## C A N T O IV.

### *Luoghi sostituiti.*

Pensieri e risoluzione di Venere sostituiti alla trama di Giunone e Minerva. B. v. 57.

Parlata di Venere a Pandaro per indurlo a saettar Menelao sostituita a quella di Minerva. A. v. 84. B. v. 75. ( T. 2, p. 301, nota ez )

### *Luoghi aggiunti.*

Condotta dei Troiani e di Ettore dopo l'attentato di Pandaro. B. v. 243.

Risposta d'Ulisse ai rimproveri d'Agamennone. A. v. 385. B. v. 391. ( T. 2, p. 361, nota q3 )

Cangiamento dello spirito di Giove verso i Troiani. B. v. 662.

### *Luoghi ommessi.*

Accordo scandaloso tra Giove e Giunone. ( T. 2, p. 286 )

Immagine della calata di Minerva in terra, ed effetti di essa. A. v. 65.

Avviso di Nestore. A. v. 338.  
 Storia di Tideo raccontata da Agamennone  
 a Diomede. A. v. 424.

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati  
 notabilmente.*

Parlata di Giove alle Dee, riformata. A. B. v.  
 11. (T. 2, p. 278, nota i)

Risposta di Giunone, riformata. A. B. v. 29.  
 (T. 2, p. 286, nota q, s)

Lamento d'Agamennone sulla ferita di Mene-  
 lao, rettificato. A. v. 176. B. v. 166. (T. 2.  
 p. 330, nota v2 §. 2)

Silenzio di Diomede, rabbellito. A. v. 446.  
 B. v. 434. (T. 2. p. 307.

Scusa d'Agamennone in bocca di Diomede,  
 rettificata. A. v. 460. B. v. 448. (T. 2, p. 369,  
 nota f 4)

Sentimento sullo spettacolo d'una battaglia;  
 rettificato. A. v. 663. B. v. 651. (T. 2, p. 404,  
 nota z4. §. 2)

C A N T O V.

*Luoghi sostituiti.*

Correzione di Giove a Venere. B. v. 471.  
 Risposta di Sarpedone a Tlepolemo. A. v.  
 773. B. 755. (T. 3, p. 335, nota u4)

*Luoghi aggiunti.*

Sentimento sulla pietà, inserito nelle parole  
 d'Enea a Pandaro. B. v. 215.

Trat-

255  
Tratti inseriti nella parlata di Dione a Venere sulle ferite degli Dei. A. v. 439. v. 455. B. v. 424. 440. (T. 3 p. 291, nota m 3 §. 6)

Squarcio sulla partenza e sul ritorno di Marte. B. v. 505.

Squarcio sul contegno di Ettore nel corso della battaglia. B. v. 539.

*Luoghi ommessi.*

Domanda di Venere a Marte de' suoi cavalli: A. (T. 3, p. 289, nota k 3.)

Fantasma d'Enea formato da Apollo, luogo, prima ritoccato, poi ommesso. A. v. 520. (T. 2 p. 309, nota z 3)

Squarcio della parlata di Sarpedone ad Ettore. A. v. 579.

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.*

Parlata di Minerva a Marte, e ritirata del Dio, riformata, poi ommessa. A. v. 40. (T. 3, p. 232, nota g.)

Parole d'Apollo a Marte, ritoccate e rianimate: A. v. 527. B. 509. (T. 3, p. 310)

Parole di Minerva a Diomede ordinandogli di ferir Marte, riformate. A. v. 1010. B. v. 995. (T. 3. p. 360, nota ss, 45)

Zuffa di Marte e Diomede, riformata. A. v. 1036. v. 1049. B. v. 1019. v. 1032. (T. 3, p. 362, nota ss, 35)

Parlata di Marte a Giove, rinnovata. A. v. 1061. B. v. 1044. (T. 3, p. 367)

Risposta di Giove a Marte, rinnovata. A. v. 1083. B. v. 1066. (T. 3. p. 370, nota c6)

CAN-

## CANTO VI.

*Luoghi sostituiti,*

Commissioni di Ettore in Troia sostituite alla sua invettiva contro Paride, B. v. 387.

*Luoghi aggiunti,*

Rallentamento della battaglia dopo la partenza di Ettore, A. v. 169, B. v. 180, (T. 3, p. 440, nota q)

Segni di Giove favorevoli ad Ettore dopo il sacrificio, B. v. 446.

*Luoghi ommessi,*

Parole di Ecuba sopra il vino, A. v. 360, Storia di Bacco importunissima nelle parole di Diomede a Glauco, A. (T. 3, p. 440, note u, v §. 3)

Particolarità nella parlata di Andromaca sul di lei padre, luogo prima rettificato, poi ommesso, A. v. 549, (T. 3, p. 516, nota f 4)

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente,*

Carattere e morte di Assilo, luogo ritoccato, A. B. v. 14, (T. 3, p. 418, nota e)

Colloquio fra Eleno ed Ettore essenzialmente rettificato, e partenza d'Ettore dal campo meglio introdotta, B. v. 120, (T. 3, p. 432, nota n)

Sen-

Sentimenti di Diomede sul combatter contro gli Dei, cangiati in un tratto interessante, A. v. 185. B. v. 195.

Baratto delle arme fra Diomede e Glauco, riformato. A. v. 317. B. v. 328. (T. 3, p. 481, nota c3)

Parlata di Ettore a Paride, riformata. A. v. 445. B. v. 465. (T. 3, p. 499, nota q3)

Risposta di Paride ad Ettore, riformata, A. v. 458. B. v. 478. (T. 3, p. 502)

Tratto di Elena sopra Paride, rettificato. A. v. 481. B. v. 501. (T. 3, p. 504, nota v3)

Risposta dell' Economa ad Ettore, riformata, A. v. 508. B. v. 528. (T. 3, p. 508, nota y3)

Tratti della parlata di Andromaca, ritoccati, A. v. 531. v. 550. B. v. 551. (T. 3, p. 513, nota d4, f4)

Conchiusione della parlata d' Andromaca, ritoccata, A. v. 578. B. v. 593. (T. 3, p. 523, nota h4)

Parlata di Ettore ad Andromaca, riformata, A. v. 582. B. v. 597. (T. 3, p. 524, nota m4)

Congedo di Ettore da Andromaca, ritoccato. A. v. 668. B. v. 683. (T. 3, p. 539, nota t4)

## C A N T O VII.

### *Luoghi sostituiti*

Parlata di Eleno ad Ettore con cui si cangia un consiglio capriccioso in un ripiego politico. A. B. v. 56. (T. 4, p. 54, nota d, e)

Parole di Nestore ad Agamennone sostituite ad altre d' Agamennone a Menelao. A. B. v. 165. (T. 4, p. 76, nota v)

Par-

Parlata di Paride. A. B. v. 498. (T. 4, P. 145)

Parlata di Priamo. A. B. v. 743. (T. 4, P. 145, nota r3, s3, t3)

*Luoghi aggiunti.*

Parole d'Ulisse a Nestore. A. B. v. 215.

Parole di Agamennone ai capitani che si offerfero al duello con Ettore. A. B. v. 235.

Sentimento sulla conchiusione del duello fra Ettore ed Aiace. A. B. v. 412.

Parlata di Polidamante. A. B. v. 541. (T. 4, P. 138, nota p3, §. 3)

Parlata d'Antimaco. A. B. v. 597.

Parlata di Ettore. A. B. v. 665.

Motivo del comando di Priamo di non piangere i morti. A. B. v. 879. (T. 4, P. 157, nota d4)

*Luoghi ommessi.*

Dialogo fra Apollo e Minerva. (T. 4, P. 47, nota e §. 2)

Metamorfosi de' due Dei in avvoltoi. (T. 4, P. 60, nota i §. 5)

Dialogo fra Giove e Nettuno sulla muraglia dei Greci. (T. 4, P. 159, nota e4)

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.*

Immagine degli eserciti seduti l'uno rimpetto all'altro. Luogo rischiarato e rimbellino. A. B. v. 98. (T. 4, P. 65, nota f)

Par-

Parlata di Ettore pel duello , riformata .  
A. B. v. 116. ( T. 4, p. 65, nota l, e p. 70,  
nota q )

Timor di Ettore alla vista d' Aiace , luogo  
riformato . A. B. 295, ( T. 4, p. 110, no-  
ta t2 )

Risposta di Ettore ed Aiace , riformata . A.  
B. v. 315. ( T. 4, p. 115, nota y 2 )

Duello d' Aiace e di Ettore , ritoccato e ret-  
tificato . A. B. v. 341, 354, 373. ( T. 4, p.  
118, nota b 2 §. 4 )

Parole di Nestore sulla sepoltura dei morti,  
ritoccate . A. B. v. 439. ( T. 4, p. 132. )

Parlata d' Antenore , riformata . A. B. v. 481.  
( T. 4, p. 139. )

Descrizione della raccolta dei cadaveri , ri-  
formata . A. B. v. 860. ( T. 4, p. 157 )

*Luoghi trasferiti da una persona all' altra .*

Parole di Menelao date con più convenienza  
ad Agamennone . A. B. v. 158. ( T. 4, p. 73 ,  
nota s )

C A N T O V I I I .

*Luoghi sostituiti .*

Meteora , sostituita a una folgore . A. v. 96.  
B. v. 85. ( T. 4, p. 245, nota m §. 2 )

Conclusione dell' ambasciata d' Iride alle Dee .  
A. B. v. 520. ( T. 4, p. 290, nota t2 )



*Luoghi ommessi.*

Risposta di Minerva a Giove, e replica del medesimo. (T. 4, p. 222, e p. 229, nota g)

Dialogo fra Giunone e Nettuno. (T. 4, p. 264, nota z)

Descrizione dell'armatura di Minerva copiata da quella del L. 5. (T. 4, p. 287, nota q)

*Luoghi riformati, rettificati, o riloccati notabilmente.*

Parlata di Giove agli Dei, più solenne e teologica. A. B. v. 4. (T. 4, p. 211, nota c § 5)

Cenno di Agamennone a Teucro sulla bastardigia, rettificato. A. B. v. 350. (T. 4, pag. 274, nota k 2)

Rimbrotti di Giove a Giunone, riformati. A. B. v. 563. (T. 4, p. 293, nota u 2, y 2)

*Luoghi trasferiti da una persona all'altra.*

Parole di Minerva date a Giunone. A. B. v. 451. (T. 4, p. 281, nota n 2)

Altre di Giunone date a Minerva. A. B. v. 525. (T. 4, p. 291, nota v 2)

## C A N T O IX.

*Luoghi sostituiti.*

Parlata di Agamennone che consiglia nuovamente la fuga. A. B. v. 32. (T. 4, p. 349, nota s)

Parlata di Nestore ad Agamennone per indur-

259

darlo a riconciliarsi con Achille. A. B. v. 174.  
(T. 4, p. 366)

Risposta d' Achille a Fenice. A. B. v. 825.  
(T. 4, p. 473, nota 14)

Risposta di Achille ad Aiace: A. B. v. 869.  
(T. 4, p. 485, nota q 4)

*Luoghi aggiunti.*

Sentimento di Nestore a Diomede, che purga Agamennone dall'apparenza di viltà. A. B. v. 117.

Pensieri di Giove, e presagi misteriosi del futuro dopo il rifiuto d' Achille. B. v. 889.

Conclusione della parlata di Diomede ad Agamennone dopo il rifiuto d' Achille. A. v. 933. B. v. 944.

*Luoghi ommessi, o accorciati.*

Apprestamento della cena fatta da Achille agli ambasciatori, accorciato. A. B. v. 355.  
(T. 4, p. 395, nota g 2)

Particolarità inutili dopo il congedo d' Achille agli ambasciatori, ommesse. (T. 4, p. 490 nota y 4)

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.*

Risposta di Diomede ad Agamennone, riformata e rinnovata. A. B. v. 68. (T. 4, p. 355, nota g)

Pittura di Nestore che dà ricordi agli ambasciatori per Achille, ritoccata. A. B. v. 308.  
(T. 4, p. 390)

R 2

Ac-

Accoglienza e imbarazzo d' Achille alla vista degli ambasciatori, espressi più vivamente. A. B. v. 335. (T. 4, p. 392, nota d 2)

Enumerazione dei regali d' Agamennone fatta da Ulisse; esposta indirettamente. A. B. v. 433. (T. 4, p. 412, nota o 2)

Conclusione della parlata d' Ulisse ad Achille, ritoccata. A. B. v. 460. (T. 4, p. 415)

Ritoccamenti varj nella risposta d' Achille ad Ulisse. A. B. v. 485, 506, 546, 557, 575, 581, 599, 622. (T. 4, p. 416, nota s 2, f 3)

Parlata di Fenice, riformata e rifiuta. A. B. v. 639. (T. 4, p. 433, note i 3, l 3, p 3, q 3, s 3, v 3, x 3, h 4, k 4)

Conclusione della parlata d' Aiace, riformata. A. B. v. 867. (T. 4, p. 481, nota q 4)

## C A N T O X.

### *Luoghi sostituiti.*

Parole di Diomede nell' uccider Dolone. A. B. v. 500. (T. 5, p. 80.)

Morte di Reso. A. B. v. 556. (T. 5, p. 85, nota f 3)

### *Luoghi aggiunti.*

Pensieri di Agamennone che lo inducono a risvegliare i capitani. A. B. v. 17.

Detto di Nestore, A. B. v. 192.

### *Luoghi ommessi.*

Sentimento imprudente di Nestore nella sua risposta ad Agamennone. (T. 5, p. 46)

No-

Nota o Storia della celata data da Merione ad Ulisse. (T. 5, p. 61)

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.*

Comparazione dei sospiri d' Agamennone coi lampi, rettificata. A. B. v. 4. (T. 5, p. 29, nota a, §. ult.)

Pregiera di Diomede a Minerva, ritoccata. A. B. v. 309. (T. 5, p. 64, nota m 2)

Parole di Dolone che domanda la vita, luogo ritoccato. A. B. v. 423. (T. 5, p. 75)

Risposta dello stesso alle domande d' Ulisse, ritoccata. A. B. v. 434.

Pittura della sorpresa dei Traci e dei Troiani scoprendo l'uccisione di Reso, più animata e drammatica. A. B. v. 593. (T. 5, p. 91)

## C A N T O XI.

*Luoghi sostituiti.*

Insulti d' Ulisse a Soco. A. B. v. 541. (T. 5, p. 197)

Sentimenti di Nestore a Patroclo. A. B. v. 834. (T. 5, p. 247, nota r 4)

*Luoghi aggiunti.*

Avviso di Nestore ad Aiace per indurlo a ritirarsi. A. B. v. 617.

Parole di Aiace all' appressarsi di Ettore. A. B. v. 639.

Temenza reciproca e non indecorosa d' Et-

R. 3. tore

tore e d' Aiace . A. B. v. 662. ( T. 5 , p. 208 ,  
nota h 3 , §. 2 )

*Luoghi ommessi .*

Condotta di Giove con Ettore ed ordini dati al medesimo . ( T. 5 , p. 167. 169 )

*Luoghi riformati , rettificati , o ritoccati  
notabilmente .*

Comparazione di Ettore o Sirio , rettificata . A. B. v. 89. ( T. 5 , p. 155 , nota n )

Disposizione di Giove intorno la battaglia presentata in aspetto più nobile . A. B. v. 115. ( T. 5 , p. 158 , nota p )

Condotta di Ettore nella battaglia , rettificata . A. B. v. 223. ( T. 5 , p. 169 , note z , a2 )

Combattimento e morte d' Ifidamante , luogo ritoccatto . A. B. v. 263. ( T. 5 , p. 174 )

Ferita d' Agamennone , luogo riformato . A. B. v. 304. ( T. 5 , p. 176 , nota g2 )

Battaglia fra Diomede ed Ettore , riformata . A. B. v. 429. ( T. 5 , p. 186 . nota s2 )

Soliloquio d' Ulisse , ritoccatto , A. B. v. 492. ( T. 5 , p. 192 , nota z2 §. 2 )

Comparazione d' Aiace all' asino , rettificata . A. B. v. 674. ( T. 5 , p. 211 , nota l3 , §. ult. )

Sentimento d' Achille a Patroclo , rettificato . A. B. v. 724. ( T. 5 , p. 223 , nota p3 )

Cura di Macaone , e contegno di Nestore , luogo riformato . A. B. v. 733. ( T. 5 , p. 224 , e p. 229 , nota x3 )

Relazione di Nestore della battaglia fra gli Epei e i Pilj , rifiuta . A. B. v. 773. ( T. 5 , p. 232 , nota e4 , §. 2 )

*Lun-*

*Luoghi trasferiti da una persona all'altra.*

Atto di Giove dato a Bellona. B. v. 3. (T. 5, p. 139)

Parole d'Ulisse date a Diomede, e altre di Diomede ad Ulisse. A. B. v. 388. (T. 5, p. 184, nota 02)

## C A N T O XII.

*Luoghi aggiunti.*

Vanità d'Asio pe' suoi cavalli, e loro salto. A. B. v. 127. (T. 5, p. 315, nota k, §. 2, nota l)

*Luoghi ommessi.*

Storia della muraglia de' Greci. (T. 5, p. 299, nota c, §. 2.)

Comparazione di Polipete e Leonteo con due signali. (T. 5, p. 319)

Repetizione importuna in un bisogno di celerità. (T. 5. p. 352, nota k2)

Comparazione della vecchia che fila la lana coll'equilibrio della battaglia. (T. 5. p. 358, nota p2, §. 3)

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.*

Comparazione di Ettore che vorrebbe assaltare i Greci di là dal fosso, ad un Leone, riformata. A. B. v. 26. (T. 5. p. 38, nota g, §. 2)

264

Rassegna dei capitani di Troia, ritoccata. A. B. v. 88. (T. 5, p. 314)

Parlata d'Aiace per incoraggiare i Greci, ritoccata. A. B. v. 309. (T. 5, p. 338, nota b2)

Comparazione della battaglia ad una tempesta di neve, rettificata. A. B. v. 327. (T. 5, p. 341, nota d2)

Ingresso di Ettore per la porta spezzata e spavento dei Greci, luogo ritoccato. A. B. v. 548. (T. 5, p. 366)

## C A N N O XII.

### *Luoghi sostituiti.*

Motivo che determina Giove a rivoltar gli occhi della battaglia. B v. 5.

Sentimenti di Menelao nelle sue parole sopra Pisandro sostituiti ad altri meno convenienti. A. B. v. 580. (T. 6, p. 135, nota c3, d3)

Risposta di Ettore ad Aiace. A. B. v. 776. (T. 6, p. 161, nota z3)

### *Luoghi aggiunti.*

Sentimenti di Nettuno sopra lo scoraggiamento de' Greci per la mancanza d'Achille. A. B. v. 137.

Scappata contro Idomeneo sulla morte di Alcatoo. A. B. v. 440.

Circostanza importante sopra Pisandro A. B. v. 544. (T. 6, p. 134, nota a3)

*Luo-*

*Luoghi ommessi.*

Detagli di Nettuno intorno i suoi cavalli.  
( T. 6, p. 57.)

Squarcio inutile e contraddittorio sull'opposizione di partiti fra Giove e Nettuno. ( T. 6. p. 100, nota g2, §. 4 )

Risentimento d'Enea con Priamo, riservato a luogo più opportuno. ( T. 6, p. 116 )

Augurio d'un'aquila mandato inopportuna-  
mente. ( T. 6, p. 160, nota y3 )

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati  
notabilmente.*

Carattere e vita degli Sciti Nomadi, sviluppato. A. B. v. 9. ( T. 6, p. 37 )

Tratto di Nettuno per incoraggiare gli Aiaci. A. B. v. 85. ( p. 64 )

Sentimento di Nettuno sulla poca resistenza dei Greci, rettificato. A. B. v. 134. ( p. 69, nota o )

Comparazione di Ettore ad un sasso ruinoso che rotola da un monte, e s'arresta, rettificata. A. B. v. 172. ( p. 71, nota r, §. 2 )

Conversazione prolissa e oziosa d'Idomeneo e di Merione accorciata e rettificata. A. B. v. 291. ( p. 86, nota x )

Morte d'Otrioneo, luogo riformato. A. B. v. 354. ( p. 103, nota h2, §. 2 )

Parole di Deifobo ad Enea, abbreviate ed accelerate. A. B. v. 456 ( p. 117 )

Morte d'Ascalafò, ravvivata con un'apostrofe. A. B. v. 485. ( p. 124, nota u2 )

Morte d'Arpalione, e cordoglio del di lui padre, luogo ritoccatò. A. B. v. 596. ( p. 138 )

Di-



266

Disposizione e stato della battaglia fra Ettore e la falange dei Greci, luogo accorciato e ritoccato. A. B. v. 626. ( p. 143 )

Colloquio di Ettore e Paride, luogo rifiuto e rinnovato A. B. v. 720. 729. ( p. 153, nota s3 )

Assalto di Ettore alla falange. A. B. v. 757. ( p. 159, nota x3 )

## C A N N O XIV.

### *Luoghi sostituiti.*

Soliloquio di Giunone sostituito ai di lei divisamenti per sedur Giove. A. v. 167.

Altro soliloquio di Giunone sostituito al primo. B. v. 165.

Parlata di Giunone a Giove. B. v. 344. V. A. ( p. 252 )

### *Luoghi aggiunti.*

Tratto caratteristico di Giunone che medita di ricorrer a Venere. A. v. 210. B. v. 219.

Pittura del monile di Venere. B. v. 287.

Cenno di Venere a Giunone sopra Enea. A. v. 279. B. v. 327.

Breve descrizione della casa del sonno. A. v. 290.

Estasi e contemplazioni di Giove. B. v. 444.

Apparizione di Nettuno e sbalzo prodigioso del mare. A. Canto 14. v. 471. B. Canto 15, v. 15.

*Luog-*

*Luoghi ommessi,*

Parlata inopportuna e sconveniente di Diomede. (T. 6, p. 203, nota n)

Episodio del sonno e di Giunone p. 130, ( fu ommesso per le convenienze del nuovo piano, ma trovasi nella prima Versione v. 290 )

Calata de sonno sugli occhi di Giove, ommessa per la stessa ragione, trovasi. A. v. 451.

Avviso del sonno a Nettuno. A. v. 455.

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.*

Parlata d' Agamennone ai capitani per indurli a partire, riformata. A. B. v. 69. ( p. 198, nota i )

Risposta di Diomede ad Agamennone, riformata. A. B. v. 89. ( p. 200 )

Replica d' Agamennone a Diomede, riformata. A. B. v. 120. ( p. 203 )

Risposta di Venere a Giunone, ritoccata, A. v. 254. B. v. 263. ( p. 224 )

Pittura del cinto di Venere, luogo sviluppato. A. v. 260. B. v. 271. ( p. 225 )

Movimenti di Giove per Giunone, e sua risposta alla medesima, luogo, ritoccato. A. v. 386. B. v. 374. ( p. 254 )

Cenno di Giove sopra i suoi amori, rettificato. A. v. 401. B. v. 387. ( p. 255 )

Replica di Giove a Giunone, luogo riformato. A. v. 405, rinnovato B. v. 390.

Pudor di Giunone espresso più decentemente B. v. 414. A. v. 412. (T. 6, p. 156)

Accoppiamento di Giove e Giunone più solennizzato. A. v. 427. B. v. 423.

Morte di Satnio, luogo più animato. A. Canto 14, v. 501. B. Canto 15, v. 43. (T. 6, p. 282)

*Luoghi trasferiti da una all'altra persona, o da un sito all'altro.*

Risposta d'Ulisse ad Agamennone data a Diomede. A. B. v. 89. (p. 200, nota k)

Consiglio di Diomede dato ad Ulisse. A. B. v. 133.

L'ultima parte di questo Canto trasferita al principio del seguente.

Colpo d'Aiace ad Ettore trasferito dal principio della battaglia al fine del Canto. A. Canto 14, v. 552. B. Canto 15, v. 96. (p. 281, nota p 3)

## C A N T O XV.

*Luoghi sostituiti.*

Cenno moderato di rimprovero di Giove a Giunone sostituito ai rimbrotti e alle minacce. B. v. 160. (T. 6, p. 327)

Cenno oscuro sostituito alle predizioni aperte di Giove a Giunone. A. v. 45. B. v. 185. (p. 335, nota i)

Immagine della celerità d'Iride sostituita ad una comparazione sconveniente. A. v. 140. B. v. 279. (p. 354, nota x)

Parole di Ettore nell'atto di appiccar il fuoco alla nave sostituite ed altre meno opportune. A. v. 750. B. v. 894. (p. 424)

*Luog-*

*Luoghi aggiunti .*

Sentimenti di Giove sulla sua volontà e potenza, B. v. 172.

Dispetto e comparazione di Marte che si calma a stento. A. v. 113. B. v. 252.

Sentimento d'Iride a Nettuno, A. v. 183, B. v. 321.

Comparazione d'Ettore con un falciatore posta in luogo di varj dettagli uniformi. A. v. 344. B. v. 488.

Sentimenti opportuni sopra un tuono ambiguo di Giove, A. v. 428. B. v. 572.

Sentimento sopra Aiace ed Ettore decoroso ad entrambi. A. v. 470. B. v. 614.

Atteggiamento di Ettore nell'incendiar la nave, A. v. 756. B. v. 900.

*Luoghi ommessi .*

Parole di Patroclo ad Euripilo. (T. 6, p. 381, nota x2, §. 2)

Parole vicendevoli di Teucro e d'Aiace. (T. 6, p. 389.)

Dettagli prolissi della battaglia presso le navi ommessi, o accorciati. (T. 6, p. 373, 393)

Particolarità insipida della caligine squarciata da Minerva. (T. 6, p. 418, nota v3)

Comparazione della resistenza dei Greci ad Ettore con uno scoglio. (T. 6, p. 402, nota o3)

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati  
notabilmente.*

Fine delle parole di Nettuno in risposta ad Iride, ritoccato. A. v. 171. B. v. 310.

Comparazione d'Ettore ad un cavallo, copiata impropriamente dall'altro di Paride nel fine del L. 6, rettificata. A. v. 252. B. v. 398. (p. 366, nota k2)

Preghierà di Nestore a Giove, luogo rinnovato. A. v. 399. B. v. 543. (p. 378, nota t2, §. 2.)

Esortazioni di Nestore ai Greci, luogo ritoccato. A. v. 641. B. v. 785. (p. 417)

Rimproveri d'Aiace ai Greci, luogo rinnovato. A. v. 662. B. v. 806. (p. 426)

*Luoghi trasferiti da persona a persona,  
o da sito a sito.*

Parole di Minerva a Marte date a Giunone. A. v. 95. B. v. 235.

Incendio della nave trasferito al fine del Cantò. A. v. 739. B. v. 883.

C A N T O XVI.

*Luoghi aggiunti.*

Sentimento delicato di Patroclo. A. B. v. 65.

Esultanza dei cavalli d'Achille. A. B. v. 218.

Pittura dell'esultanza dei Mirmidoni all'avviso della battaglia. A. B. v. 222.

Soliloquio di Giove sul destino di Sarpedone e Patroclo. A. B. v. 489.

Atteggiamento di Patroclo dopo l'uccision di Sarpedone. A. B. v. 588. (T. 7, p. 122, nota 03, §. 2)

Parole di Ettore ai Troiani, e suo ritorno alla battaglia. A. B. v. 611. (T. 7, p. 126, nota c3)

Effetto del prodigio di Sarpedone sopra i due eserciti, e nuova economia della battaglia. A. B. v. 731.

*Luoghi ommessi, o accorciati.*

Digressione inopportuna su i condottieri dei Mirmidoni ridotta a cenni. A. B. v. 243. (T. 7, p. 78, nota k2, §. 2)

Suggerimenti sconvenevoli di Giunone a Giove. (T. 7, p. 112)

Rimproveri di Glauco ad Ettore (T. 7, p. 126)

Detagli di battaglia ommessi, accorciati, o trasferiti. (p. 128)

Disegno odioso e contraddittorio di Giove. (T. 7, p. 134, nota x3)

Parole d' Apollo ad Ettore. (p. 142)

Motteggi grossolani di Patroclo sopra Cebrione. (p. 145, nota e4)

Battaglia pel corpo di Cebrione. (p. 145)

Tratto vile d' Euforbo. (p. 153, nota k4)

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.*

Sentimento di Patroclo ad Achille sopra un vaticinio funesto, rettificato. A. B. v. 53. (T. 7, p. 46, nota k)

Risposta d' Achille a Patroclo, ritoccata. A. B. v. 71. (p. 50)

Avvisi d'Achille a Patroclo, luogo riformato. A. B. v. 120. v. 132. (T. 7, p. 56, 57, 61, note k, y, z)

Sentimento inumano d'Achille, rettificato. A. B. v. 140. (p. 62, nota b2)

Ultimi e vani sforzi d'Aiace, luogo ritoccato. A. B. v. 168. (p. 70)

Parlata d'Achille ai Mirmidoni, riformata. A. B. v. 250. (p. 82, nota n2)

Pregiera d'Achille a Giove, ritoccata. A. B. v. 293. (p. 85, nota r2)

Spavento de' Greci alla vista di Patroclo creduto Achille espresso più vivamente. A. B. v. 358. (p. 93, nota z2)

Fuga di Ettore conciliata col suo decoro, luogo rinnovato. A. B. v. 394 fino al 419. (p. 102, nota e3)

Parole di Sarpedone nell'andar contro Patroclo, luogo riformato. A. B. v. 475. (p. 109)

Duello fra Patroclo e Sarpedone, ritoccato. A. B. v. 513. (p. 119, nota n3)

Parole di Sarpedone moribondo a Glauco, riformate. A. B. v. 554. (p. 122)

Pregiera di Glauco ad Apollo, ritoccata. A. B. v. 575. (p. 125)

Annunzio ad Ettore della morte di Sarpedone e cordoglio di quell'eroe, luogo riformato. A. B. v. 640. (p. 126)

Sollevamento prodigioso di Sarpedone per aria. A. B. v. 701. (p. 137, nota y3, §. 2)

Incontro di Ettore con Patroclo, e loro battaglia, luogo rifuso e rinnovato. A. B. v. 806. (p. 148, segg., nota i4)

Parole ultime e morte di Patroclo, luogo riformato. A. B. v. 887. (p. 162, nota p4)

*Luoghi trasferiti da persona a persona,  
o da sito a sito.*

Tentativo di Ettore contro Automedonte trasferito al Canto seguente. (T. 7. p. 165)

## C A N T O XVII.

*Luoghi aggiunti.*

Sentimenti che rendono meno inverisimile la tardanza sì dei Troiani che dei Greci nell'impadronirsi del corpo di Patroclo. A. B. v. 35. (T. 7, p. 199, nota a, §. 2)

Carattere e condotta d'Euforbo. A. B. v. 50. (p. 203, nota d)

Ripiego che salva ugualmente l'onore d'Aiace e di Ettore. A. v. 289. B. v. 266. (p. 240, nota iz)

Soliloquio d'Achille che aspetta Patroclo. A. v. 386. B. v. 369.

*Luoghi ommessi, o accorciati.*

Rimbrotti acerbi di Glauco ad Ettore, e risposta di questo. (T. 7, p. 222, 224, nota r)

Parole di Menelao chiamando i Greci. (T. 7, p. 233, nota cz)

Esortazioni d'Apollo ad Enea. (T. 7, p. 241, nota lz)

Parole di Ettore ai capitani ausiliarj. A. v. 157, ommesse nell'edizione B.

Parole di Giove sopra i cavalli d'Achille. (T. 7, p. 257, nota uz, §. 2)

Dialogo fra Automedonte e Alcimedonte, ac-



274  
corciato. A. v. 315. B. v. 392. (T. 7, p. 261,  
nota x2)

Calata ed esortazioni di Minerva a Menelao,  
e risposta di questo. (T. 7, p. 267. 268)

Rimproveri d' Apollo ad Ettore per incitarlo  
a vendicarsi di Menelao. (p. 272)

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati  
notabilmente.*

Ritorno di Ettore, meglio introdotto. A. B.  
v. 118. (p. 214, nota k)

Soliloquio di Menelao veggendo Ettore, ri-  
toccato. A. B. v. 126. (p. 215, nota l)

Ritirata di Ettore dal campo, resa più scu-  
sabile. B. v. 150. (T. 7, p. 218, note n, o. Ve-  
di anche l'annotazione alla Variante di questo  
luogo nella presente edizione)

Parole di Giove sopra Ettore che veste l'ar-  
me d' Achille, ritoccate. A. v. 214. B. v. 191.  
(T. 7, p. 226, nota v, §. 2)

Sentimento vile d' Aiace, rettificato. A. v.  
259. B. v. 236. (p. 232, nota b2)

Zuffa d' Ettore e d' Enea contro Automedon-  
te meglio condotta. A. v. 342. B. v. 319. (p.  
265, nota y2)

Comparazione di quei che tirano il corpo di  
Patroclo coi coreggiai, rettificata. A. v. 475. B.  
v. 452. (p. 249, nota p2)

Tempesta di tuoni e lampi, e battaglia nel  
mezzo di essa, luogo rifuso e rinnovato. A. v.  
504. B. v. 481. (T. 7, p. 236, nota f2, p. 243,  
nota m2)

Parole d' Aiace nel mezzo della tempesta,  
luo-

luogo riformato. A. v. 552. B. v. 539. (T. 7,  
p. 276, nota e3)

Convoglio di Patroclo inseguito da Ettore,  
luogo ritoccato. A. v. 645. B. v. 622. (p. 298)

*Luoghi trasferiti da persona a persona,  
o da sito a sito.*

Pianto e immobilità dei cavalli d'Achille, tra-  
sferito dalla metà al principio del Canto. A. B.  
v. 1. (T. 7, p. 254, nota r2)

Pensiero di spedire Antiloco ad Achille, tra-  
sferito da Aiace a Menelao, e meglio collocato.  
A. v. 398. B. v. 375. (p. 276, nota f3)

## C A N T O XVIII.

*Luoghi sostituiti.*

Comparazione più accennata di Tetide che  
porta le arme a suo figlio. A. B. v. 759. (p.  
434, nota s3)

Giudizio criminale per un uomo ucciso sostituito a un litigio per una multa. A. B. v.  
528. (p. 415, nota e3)

*Luoghi aggiunti.*

Conclusione della parlata di Polidamente A.  
B. v. 281.

Sentimento sull'apparente mobilità delle figure. A. B. v. 627.

*Luoghi ommessi.*

Catalogo delle Nereidi. (T. 7, p. 343, nota g, §. 2)

Dialogo fra Iride ed Achille. (p. 361, note t, u)

Colloquio fra Giove e Giunone. (p. 379, nota k 2)

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.*

Sentimento d' Achille sopra una predizione di Tetide, rettificato. A. B. v. 10. (p. 335, nota a)

Sentimento d' Achille posto a contrassenso, rettificato A. B. v. 103. (p. 348, nota l)

Replica d' Achille a Tetide, ritoccata in più luoghi. A. B. v. 110, 116, 124, 128, 135, 151. (p. 348, note m, n, r)

Uscita impetuosa d' Achille, sua comparsa terribile sul muro, e suoi effetti, luogo riformato. A. B. v. 192. segg. (p. 364, note v, γ, §. 2)

Risposta di Ettore a Polidamante, ritoccata. A. B. v. 284. (p. 372, note d2, f2, h2)

Invito d' Achille alle schiave di pianger Patroclo, ritoccato. A. B. v. 376. (p. 378)

Cena degli operai, luogo sviluppato e rimbellito. A. B. v. 665. (p. 425)

## C A N T O XIX.

*Luoghi sostituiti.*

Risposta cortese d'Achille al giuramento di Agamennone. A. B. v. 210. (T. 8, p. 55, nota d2)

*Luoghi ommessi.*

Due parlate d'Ulisse sulla necessità di cibarsi innanzi la battaglia ridotte ad una. A. B. v. 122. (T. 8, p. 43, p. 49, nota z)

Suggerimento impertinente d'Ulisse ad Agamennone sul giuramento. (T. 8, p. 45, note t, u)

Avvisi d'Achille a' suoi cavalli, e risposta profetica dei medesimi. (T. 8, p. 70, note q2, r2, s2)

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.*

Avvisi di Tetide ad Achille, nobilitati. A. B. v. 29. (T. 8, p. 24)

Parlata d'Achille per la riconciliazione con Agamennone, riformata. A. B. v. 57. (p. 29)

Risposta d'Agamennone ad Achille, riformata e rifiuta. A. B. v. 81. (p. 34, note m, n, o, q, r)

Parole d'Agamennone ad Achille, che cambiano in atto spontaneo il suggerimento di Ulisse. A. B. v. 148. (p. 45)

Giuramento d'Agamennone, ritoccato. A. B. v. 195. (p. 54, nota b2)

278

Sentimenti d' Achille sulla perdita che faceva suo figlio nella morte di Patroclo, luogo ritocato. A. B. v. 289. (p. 65, nota k2)

Salita d' Achille sul carro, e suo atteggiamento, luogo più animato. A. B. v. 379. (p. 69)

## C A N T O . XX.

### *Luoghi sostituiti.*

Nuova parlata di Giove agli Dei. A. B. v. 13. (T. 8, p. 99, note c, d, e)

Parole d' Achille ad Enea. A. B. v. 211. (p. 121, nota u)

Risposta d' Enea ad Achille. A. B. v. 219. (p. 124)

Cenni sostituiti alla risposta di Giunone a Nettuno. A. B. v. 250. (p. 138)

### *Luoghi aggiunti.*

Terror de' Troiani alla vista d' Achille. A. B. v. 59.

Disposizioni e soliloquio d' Enea. A. B. v. 187. (p. 110, nota m)

Comparazione d' Achille insanguinato sul carro. A. B. v. 418.

### *Luoghi ommessi.*

Colloquio fra Apollo ed Enea. (T. 8, p. 109, nota m)

Sentimenti di Giunone sopra Achille contraddittorj a ciò che avea detto Giove. (T. 8, p. 112, note n, o)

*Luog-*

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati  
notabilmente.*

Oggetto diverso della calata degli Dei in terra. A. B. v. 54. (p. 101)

Sentimenti di Nettuno sulla battaglia fra gli Dei, luogo ritoccato. A. B. v. 113. (p. 114, nota q)

Comparazione d'Achille ad un leone, ritoccata. A. B. v. 139. (p. 118, nota t)

Condotta nuova d'Achille per tutto il canto. A. B. v. 140, 158, 214, 289, 312, 374. (p. 148, nota n2)

Parole d'Apollo ad Ettore, e ritirata di questo, luogo rettificato. A. B. v. 173. (p. 147, nota m2)

Effetto del colpo d'Enea sopra Achille, luogo ritoccato. A. B. v. 230. (p. 132, note z, a2, b2)

Parole di Nettuno ed Enea, riformate. A. B. v. 260. (p. 142, nota h2)

Modo di combattere tenuto prima da Achille verso i Troiani, luogo riformato. A. B. v. 283. (p. 145)

Incontro d'Achille con Polidoro, e morte di questo, luogo ritoccato. A. B. v. 302. (p. 156)

Primo incontro d'Achille e di Ettore, luogo riformato. A. B. v. 324. (p. 156, nota s2)

Soperchieria di Minerva ad Ettore rivolta a lode di questo. A. B. v. 342. (p. 159, nota u2)

Macello dei Troiani fatto da Achille, luogo ritoccato. A. B. v. 370. (p. 148, 160)

*Luoghi trasferiti da persona a persona,  
o da sito a sito.*

Consiglio di Nettuno agli Dei, trasferito in

luogo più acconcio. A. B. v. 113. (p. 114; nota q)

Predizione sul regno futuro d'Enea, meglio collocato. A. B. v. 268. (p. 136, nota h2)

## C A N T O XXI.

### *Luoghi sostituiti*

Nuovo riparo a scampo d'Aganore sostituito alla nebbia. A. B. v. 532. (T. 8, p. 274; nota v3)

### *Luoghi aggiunti.*

Natura del fuoco sprigionato da Vulcano contro il Xanto. A. B. v. 371. (V. p. 245; nota p2)

Lotta tra 'l fuoco e l'acqua. A. B. v. 385. (V. la nota precedente)

Scappata d'Achille dal fiume. A. B. v. 396. (V. p. 236, nota i2; e p. 245, nota p2)

Parole risentite d'Apollo ad Achille. A. B. v. 568.

### *Luoghi ommessi.*

Comparazione d'Achille inseguito dal Xanto con un fontaniere. (T. 8, p. 225; nota c2, § 3, 4)

Battaglia tra gli Dei. (p. 247, nota z2)

### *Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.*

Risposta d'Asteropeo ad Achille, ritoccata. A. B. v. 162. (p. 213)

In-

Insulti d' Achille ad Asteropeo, luogo ritoccato. A. B. v. 187. (p. 216)

Parole del Xanto ad Achille, più risentite e imperiose: A. B. v. 206. (p. 219, nota x.)

Risposta amara d' Achille al Xanto, ritoccata. A. B. v. 223. (p. 219, nota y)

Lotta d' Achille col Xanto, luogo ritoccato. A. B. v. 283. (p. 226, vedi nota d2)

Incendio del Xanto, luogo riformato. A. B. v. 404. (p. 235; segg. note i2, k2, m2, p2)

Soliloquio d' Agenore, ritoccato. A. B. v. 497. (p. 269)

*Luoghi trasferiti da un sito all' altro.*

Scioglimento della scena fra Apollo ed Achille trasferito dal principio del Canto seguente al fine di questo. A. B. v. 568.

**C A N T O XXII.**

*Luoghi sostituiti.*

Conclusione della parlata di Priamo ad Ettore. A. B. v. 514. (p. 308)

Parole compassionevoli e morali di Giove sopra Ettore, sostituite al Dialogo fra Giove e Minerva. A. B. v. 179. (p. 333, nota d2)

Rincoraggiamento interessante di Ettore sostituito alla perfidia di Minerva. A. B. v. 200. (p. 343, nota m2)

*Luoghi aggiunti.*

Particolarità che rende meno inverisimile il  
rac-



racconto della corsa fra Achille ed Ettore. A. B. v. 145. (p. 335, note g2, h2, i2)

Tratto feroce d'Achille nell'estrarre l'asta dal corpo di Ettore. A. B. v. 301.

Particolarità interessante nella pittura d'Andromaca. A. B. v. 420.

*Luoghi ommessi.*

Perfidia di Minerva, e suo dialogo con Ettore. (T. 8, p. 343, note m2, n2)

Lamentazione d'Andromaca alla vista di Ettore. (T. 8, p. 384, nota u3)

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati notabilmente.*

Parlata di Ecuba ad Ettore, ritoccata. A. B. v. 58. (p. 309, nota n)

Terrore e fuga di Ettore conciliati col suo valore, luogo rinnovato. A. B. v. 92. (T. 8, p. 321, note x, y)

Risposta feroce d'Achille ad Ettore, ritoccata. A. B. v. 222. (p. 347)

Combattimento estremo fra Ettore ed Achille, luogo riformato. A. B. v. 234. (p. 348, segg. note s2, u2)

Parole insultanti d'Achille ad Ettore ferito a morte, luogo ritoccato. A. B. v. 261 (p. 353)

Ultime parole di Ettore moribondo, luogo riformato. A. B. v. 292. (p. 359, nota y2)

Lamento di Priamo alla vista di Ettore, modificato. A. B. v. 368. (p. 377, nota m3)

Lamento di Ecuba alla vista di Ettore, luogo riformato. A. B. v. 380. (p. 378, nota o3)

Squar-

Squarcio sopra Andromaca, ritoccato. A. B. <sup>283</sup>  
v. 430. sino al fine (p. 381)

## C A N T O XXIII.

### *Luoghi sostituiti,*

Uffizio di Venere intorno il corpo di Ettore, sostituito ad un altro meno decente. A. B. v. 283. (T. 9. p. 69, nota 82)

### *Luoghi aggiunti.*

Parole d'Achille sopra Ettore, e suo atteggiamento. A. B. v. 46.

Parole d'Agamennone ad Achille. A. B. v. 69.

Sentimento nobile di Patroclo sopra la sua morte. A. B. v. 139.

Parole d'Achille che formano la dedica dei giuochi funebri a Patroclo. A. B. v. 355.

Ragioni delle varie parzialità degli Dei nella corsa de' carri. A. B. v. 447.

Cenno di disapprovazione e dubbiezza sulla condotta di Minerva. A. B. v. 464. (T. 9, p. 89, nota 83)

Ringraziamento d'Agamennone ad Achille, A. v. 1024. B. v. 1030. (p. 131, nota 94)

### *Luoghi ommessi, o accorciati.*

Ambasciata e dialogo d'Iride coi venti. (T. 9, p. 71, nota 12)

Lezione prolissa di Nestore ad Antiloco sopra la corsa accorciata. A. B. v. 395. (p. 82, nota 92)

Parole d'Antiloco a' suoi cavalli, accorciate.  
A. B. v. 481. (p. 90)

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati  
notabilmente.*

Parole d'Achille ai Mirmidoni, luogo ritoc-  
cato. A. B. v. 7. (T. 9, p. 46)

Addormentamento d'Achille, luogo riforma-  
to. A. B. v. 108. (p. 52)

Risvegliamento d'Achille, e suoi sentimenti  
sull'immortalità dell'anima, luogo riformato.  
A. B. v. 167. (p. 57, nota t)

Sentimenti d'Achille sul monumento di Pa-  
troclo più sviluppati. A. B. v. 332. (p. 76,  
nota o2)

Sentimento d'Achille sopra i suoi cavalli,  
luogo riformato. A. B. v. 378. (p. 79, nota  
s2)

Tratto d'Apollo che fa balzar la sferza di  
mano a Diomede, presentato in modo più ac-  
concio. A. B. v. 451. (p. 88)

Parole cortesi di Menelao rappacificato con  
Antiloco, ritoccate. A. B. v. 671. (p. 105)

Parole d'Achille a Nestore nel dargli la cop-  
pa, riformate. A. B. v. 694. (p. 106)

Risposta di Nestore ad Achille, luogo refor-  
mato. A. B. v. 703. (p. 107, nota t3)

Parole d'Epeo sopra il suo valore nel ce-  
sto, ritoccate. A. B. v. 745. (p. 109, nota  
p3, §. 2)

Particolarità intorno Eurialo messe in bocca  
a Diomede. A. B. v. 769. (p. 111)

Seconda caduta d'Aiace e Ulisse, luogo ri-  
formato. A. B. v. 844. (p. 116, nota f4)

(Trat-

Tratto di vanità puerile in Achille, riformato. A. v. 913. B. v. 919. (p. 122, nota p4)

Duello fra Diomede e Aiace, riformato. A. v. 925. B. v. 931. (p. 123, nota q4, e p. 145.)

Gitto sgraziato del disco fatto da Epeo, luogo ritoccato. A. v. 957. B. v. 963. (p. 125, nota s4)

Mossa d'Agamennone per esporsi al giuoco dell'asta, e parole d'Achille a lui, luogo ritoccato. A. v. 1010. B. v. 1016. (p. 130, nota x4)

*Luoghi trasferiti da persona a persona,  
o da sito a sito.*

Secondo sonno d'Achille, trasferito a luogo più acconcio. A. B. v. 340. (p. 74, nota q2)

## C A N T O XXIV.

*Luoghi sostituiti.*

Ambrosia di Venere, sostituita all'egida di Apollo per render invulnerabile il corpo di Ettore. A. B. v. 35. (p. 202, nota d)

Parlata di Giove sopra Achille che fa strazio di Ettore, sostituita ad un'altra poco decente. A. B. v. 110. (p. 210, nota m)

Acconsentimento cruccioso d'Achille al comando di Giove, sostituito a una rassegnazione sconveniente. A. B. v. 244. (p. 216, nota q)

Inspirazione interna di Priamo di portarsi ad Achille sostituita all'avviso d'Iride. A. B. v. 263. (p. 217, note r, s, t)

Com-

Commozione di Priamo alla vista dei Troiani, e sue parole agli stessi, sostituito ad un tratto stravagante. A. B. v. 363. (p. 226, nota b2)

Cenno di Mercurio sopra Achille che ripara un' inavvertenza importante. A. B. v. 539. (p. 239, nota k2)

Sentimento di Mercurio sopra il regalo offertogli da Priamo. A. B. v. 539. (p. 240)

Sentimenti nobili e umani d' Achille all' ombra di Patroclo nel render il corpo d' Ettore a Priamo, sostituiti a un altro vile e interessato. A. B. v. 813. (p. 267, nota h3)

Invito d' Achille a Priamo per la cena, e rifiuto di questo. A. B. v. 829. (p. 268, nota l3)

*Luoghi aggiunti.*

Parole artificiose di Tetide per indurre Achille a rendere il corpo di Ettore. A. B. v. 197. (Vedi p. 212, nota n)

Risposta d' Achille ai consigli di Tetide. A. B. v. 210. (p. 216, nota p)

Pittura dello stato della famiglia di Priamo in aspettazione del suo ritorno. A. B. v. 880. (p. 280, nota q3)

Lutto generale nel seppellir le ceneri di Ettore. A. B. v. 1050.

*Luoghi ommessi.*

Detagli oziosi sull' apprestamento del viaggio di Priamo. (T. 9, p. 230, nota d1, §. 2.)  
No-

287

Novella di Niobe, cena e riposo di Priamo  
nella tenda d'Achille (p. 268)

*Luoghi riformati, rettificati, o ritoccati  
notabilmente.*

Parlata d'Apollo agli Dei contro Achille, riformata in un luogo importante. A. B. v. 702 (p. 207, nota i)

Parole di Giove a Tetide, riformate. A. B. v. 149. (p. 212, nota n)

Conforti di Tetide ad Achille, luogo ritoccato. A. B. v. 184. (p. 214)

Parole risentite di Priamo a'suoi figli, luogo riformato. A. B. v. 397. (p. 227, nota c2)

Parole di Ecuba a Priamo innanzi la partenza, ritoccate. A. B. v. 420. (p. 232)

Pregliera di Priamo a Giove, riformata. A. B. v. 431. (p. 233)

Domanda di Priamo a Mercurio sopra il corpo di Ettore, luogo riformato. A. B. v. 550. (p. 240, nota l)

Parole di Mercurio nel palesarsi a Priamo, ritoccate. A. B. v. 622. (p. 245, nota p2)

Pittura di Priamo ch'entra nella tenda di Achille, e gli si presenta, ritoccata. A. B. v. 634. (p. 245, segg. nota q2, §. 2, 3)

Pianto reciproco d'Achille e di Priamo, luogo ritoccato. A. B. v. 690. (p. 252)

Parole di Priamo, e scappata feroce d'Achille a cagion di quelle. A. B. v. 765. v. 775. (p. 261, 262, nota f3)

Parole di Cassandra, e commozione de' Troiani al ritorno di Priamo, luogo più animato. A. B. v. 889. (p. 280)

Pa-

Parole di Ecuba sul corpo di Ettore, luogo ritoccato. A. B. v. 985, (p. 285, nota 113)

Lamento di Elena sul corpo di Ettore, riformato. A. B. v. 1007, (p. 287, nota 113)

**FINE DEL TOMO TERZO.**









